

asud'europa

Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 9 - Numero 8 - Palermo 21 settembre 2015

ISSN 2036-4865

Energia positiva





Valorizzare la produzione di qualità

Vito Lo Monaco

La kermesse dell'Expo 2015 sicuramente ha avuto un merito: quello di aver messo in evidenza il valore economico del Made Italy nell'agroalimentare e in generale la necessità strategica della valorizzazione della produzione di qualità. Meno evidenti sinora sono state le tematiche relative alla disuguaglianza mondiale distributiva e produttiva delle risorse agroalimentari nell'ambito di una strategia internazionale di sviluppo ecocompatibile che preveda il bilanciamento tra risorse naturali ed esigenza della nutrizione della popolazione in aumento demografico.

A tal fine vanno tenute presenti le tendenze del prossimo decennio: ci sarà un indebolimento del tasso di crescita della produzione agricola in tutti i Paesi sviluppati e nei Bric, causato dal rallentamento dell'aumento delle rese, dalle ridotte disponibilità di superfici coltivabili e dall'impatto dell'attuale crisi dell'economia mondiale sui sistemi produttivi nazionali.

Tutto ciò porrà sempre con più forza la necessità di una "governance democratica" dei processi di globalizzazione attualmente fuori dal controllo reale dei Parlamenti nazionali, ma sotto l'imperio delle grandi forze finanziarie del Mercato globale favorite, a loro volta, dalle accomodanti politiche fiscali e monetarie delle banche internazionali (Bce, Fmi, Fed, ecc). La governance democratica è l'unica strada pacifica per affrontare gli attuali squilibri distributivi tra i vari paesi e garantire il diritto all'alimentazione d'interesse popolazioni. Inoltre è lo strumento per rendere compatibile la qualità del processo di sviluppo con le risorse naturali disponibili, limitate e non rinnovabili, del Pianeta. La fame nei paesi in via di sviluppo è causata dalle guerre civili e di area geopolitica, dai mutamenti climatici, dalle rapine delle loro risorse naturali da parte di potenti forze internazionali e dalla corruzione e asservimento delle locali classi dirigenti. L'attuale esodo epocale di intere popolazioni che fuggono dalla fame, dalla miseria e dalle guerre potrà essere risolto solo con politiche globali di cooperazione e di sviluppo modellate sui bisogni delle persone e non del Dio mercato globale. In questa direzione dovranno essere perseguite politiche nazionali e internazionali che mirino a integrare la filiera agricola-industriale-alimentare e a sviluppare un sistema cooperativo che contrasti la polverizzazione della fase agricola e diventi uno dei principali strumenti di trasmissione della ricerca e dell'innovazione tecnologica: dal risparmio energetico al riciclo degli scarti e dei rifiuti al miglioramento e tipizzazione dei prodotti agroalimentari. Ogni programma di sviluppo locale, settoriale e nazionale non può non tenere conto del quadro internazionale delle politiche pubbliche e private, non per subirle passivamente o asservirle (secondo il motto l'ha detto l'Ue, il Mercato, il Fmi, ecc),

La governance democratica è l'unica strada pacifica per affrontare gli attuali squilibri distributivi tra i vari paesi e garantire il diritto all'alimentazione d'interesse popolazioni

ma comprenderne la logica e imporne la modifica o gli adattamenti ritenuti necessari per rispondere ai bisogni e alla dignità delle persone (individui e soggetti collettivi) che vivono nei territori.

Sette anni di recessione hanno colpito severamente le fasce più deboli del Pianeta, delle aree più sviluppate (v. Grecia, Italia, Spagna) e dei Bric (v. Brasile). Sul Mezzogiorno d'Italia la crisi ha prodotto, dal 2007 al 2014, una caduta del Pil del 13% (del 7,4% nel Centro-Nord) favorita dalla debolezza ciclica sommata ai problemi strutturali dell'economia dualistica, della dimensione aziendale e della composizione settoriale.

Le risposte ai drammi umani e sociali troveranno risposte positive solo con scelte che assumano i Mezzogiorni del Pianeta quali priorità e centralità nelle politiche pubbliche d'intervento affinché diventino quadro di riferimento per quelle private. Per questi motivi nell'UE non bisogna perdere l'occasione data dai deboli segnali di crescita sui quali hanno influito il QE della

BCE, la caduta dei prezzi dell'energia, il deprezzamento del cambio dell'Euro e, in Italia, anche il miglioramento delle aspettative delle famiglie.

In Italia assumere il Sud quale centralità nella strategia di crescita con una buona utilizzazione dei Fondi europei, invocata anche dal nostro Centro con lo studio pubblicato su Asud'Europa nel mese di febbraio, e l'aggressione alla povertà, ventilata oggi anche dal ministro Poletti, e proposta dal Comitato No Povertà della Sicilia col disegno di legge d'iniziativa popolare depositato alla Regione. I Fondi europei da soli non basteranno per superare il divario tra Sud e Centro Nord del nostro Paese. Occorre-

ranno risorse aggiuntive nazionali di supporto e buone pratiche amministrative di spesa al riparo del condizionamento del sistema politicomafiosocorrotto, a cominciare dalla programmazione dei Fondi del FEARS che per il rafforzamento del sistema produttivo destina il 44,6% delle risorse, il 4,2 % per la ricerca e il trasferimento tecnologico e solo l'0,8 all'innovazione, cooperazione e sviluppo della conoscenza e formazione degli addetti. A queste misure vanno sommate quelle ambientali e del greening della cui metodologia si sofferma il presente numero. La Regione Sicilia ha una grande responsabilità in questo momento possibile di ripresa. Deve uscire dallo stallo e dai politicismi e affrontare non Riforme a parole, ma concreti programmi di spesa e procedure amministrative per attivare la crescita e contrastare la povertà.

È una scommessa sul futuro dei siciliani e della sua classe dirigente.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 9 - Numero 8 - Palermo, 21 settembre 2015

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Aurelio Angelini, Giuseppe Ardizzone, Marilù Calderaro, Dario Cirrincione, Piero David, Ambra Drago, Nino Dragotto, Alida Federico, Melania Federico, Franco Garufi, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Ferdinando Ofria, Angelo Pizzuto, Giampiero Samurri, Francesca Scaglione.

L'agroalimentare si arricchisce sempre più di prodotti tradizionali

Melania Federico

Sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana del 22 luglio scorso è stata pubblicata la quindicesima revisione dell'elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali (PAT), che dal 2008 sono considerati espressione del patrimonio culturale italiano. L'elenco si arricchisce di 68 nuovi prodotti tradizionali e conta quest'anno 4881 prodotti tradizionali. La Toscana detiene il primato con 461 PAT, mentre al secondo posto si colloca, con 457 prodotti, la Campania, seguita dal Lazio con 393, dall'Emilia Romagna con 378 e dal Veneto con 370. Si definiscono "Prodotti Agroalimentari Tradizionali" quei prodotti le cui metodiche di lavorazione, conservazione e stagionatura risultano consolidate nel tempo. In particolare, devono risultare praticate sul territorio di riferimento in maniera omogenea secondo regole tradizionali e protratte nel tempo, comunque per un periodo non inferiore ai 25 anni. Sono esclusi i prodotti agroalimentari registrati come Dop e Igp.

In Sicilia si contano 242 alimenti suddivisi nelle seguenti tipologie: bevande analcoliche, distillati e liquori; carni (e frattaglie) fresche e loro preparazione; grassi (burro, margarina, oli); condimenti; formaggi; prodotti vegetali allo stato naturale o trasformati; paste fresche e prodotti della panetteria, della biscotteria, della pasticceria e della confetteria. E ancora prodotti della gastronomia; preparazione di pesci, molluschi e crostacei, prodotti di origine animale (miele, prodotti lattiero caseari di vario tipo escluso il burro).

Che l'agroalimentare sia un fenomeno sempre più in espansione lo dimostra anche la firma del memorandum di intesa per la promozione e lo sviluppo di attività di co-investimento nel settore agroalimentare tra il Fondo Strategico Italiano (FSI) e ISA - Istituto Sviluppo Agroalimentare S.p.A., società controllata dal Mi-paaf. "L'agroalimentare - ha affermato il Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali Maurizio Martina - rappresenta una delle componenti più dinamiche dell'economia italiana. Il memorandum tra Fondo Strategico Italiano e il nostro ente Isa potrà essere utile a concentrare e coordinare gli sforzi per dare credito e risorse alla crescita del Made in Italy agroalimentare". Un'azione, come lui stesso ha spiegato, che si inquadra in un più ampio contesto di interventi, come ad esempio il piano di internazionalizzazione che prevede 70 milioni di euro per azioni a sostegno delle esportazioni o il nostro piano Isa e Ismea che fino al 2017 potrà sviluppare oltre 2 miliardi di euro di investimenti nelle aziende del settore. "Aver firmato questa intesa all'interno di Borsa italiana - ha detto il Ministro - è il segno evidente dell'interesse che il comparto agricolo e alimentare genera anche sotto il profilo dell'attrazione di capitali. Gli indicatori economici ci dicono sempre di più che il 2015 può essere davvero un anno di svolta e vogliamo sfruttarlo appieno, anche attraverso Expo

che si sta dimostrando un'occasione irripetibile per il contatto di buyer esteri con le nostre filiere".

Secondo i dati ISTAT sul commercio estero di aprile e del primo quadrimestre 2015, sono 11,9 miliardi di euro gli export di agroalimentare italiano nei primi 4 mesi dell'anno, il segno della forza del Made in Italy in questo campo. "Siamo in linea con l'obiettivo dei 36 miliardi nel 2015 dopo il successo dei 34,3 dello scorso anno - ha detto il Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali -. I dati dell'Istat ci dicono che ad aprile le esportazioni di prodotti agricoli e alimentari hanno toccato quota 3,15 miliardi, con un +18% dell'agricoltura rispetto al 2014 che rappresenta bene le opportunità che stiamo cogliendo sul fronte extraeuropeo, nonostante le difficoltà provocate dall'embargo russo". Martina ha annunciato che nei prossimi tre anni il governo investirà oltre 70 milioni di euro per la promozione, per offrire nuove opportunità a questo settore. Tra le azioni rientra il segno unico distintivo agroalimentare "The Extraordinary Italian Taste", che ha debuttato con successo lo scorso 10 giugno a Chicago, in una delle fiere più importanti della grande distribuzione statunitense. Il lavoro prosegue anche sul web, per proteggere il Made in Italy nella nuova frontiera delle agropiraterie, per aprire spazi di mercato ai produttori e dare garanzie ai consumatori. "Per tutelare le Dop e Igp italiane, infatti, - ha spiegato il Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali - abbiamo chiuso due accordi unici al mondo con eBay e Alibaba che ci consentono di far rimuovere gli annunci di finti prodotti a denominazione. In pochi mesi abbiamo portato a termine più di 300 operazioni, bloccando flussi per migliaia di tonnellate di falsi prodotti italiani. Attraverso questi importanti strumenti e grazie all'occasione Expo Milano 2015, possiamo puntare a raggiungere quota 50 miliardi di export nel 2020".

Regione/Prov. Autonoma	Bevande analcoliche, distillati e liquori	Birre	Carni (e frattaglie) fresche e loro preparazione	Condimenti	Formaggi	Grassi (burro, margarina, oli)	Prodotti Vegetali allo stato naturale o trasformati	Paste fresche e prodotti della panetteria, della biscotteria, della pasticceria e della confetteria	Prodotti della gastronomia	Preparazioni di pesci, molluschi e crostacei e tecniche particolari di allevamento degli stessi	Prodotti di origine animale (miele, prodotti lattiero caseari di vario tipo escluso il burro)	Totale
Abruzzo	7	0	24	0	14	2	30	49	17	1	3	147
Basilicata	1	0	16	0	12	0	25	35	2	0	4	95
Calabria	10	0	28	1	24	4	73	85	12	21	11	269
Campania	16	0	49	0	45	3	199	102	22	7	14	457
Emilia-Romagna	12	0	45	3	12	0	56	163	74	7	6	378
Friuli Venezia-Giulia	7	0	45	3	15	3	36	18	1	13	13	154
Lazio	8	0	52	4	40	9	95	162	6	8	9	393
Liguria	8	0	27	10	17	3	101	75	42	7	4	294
Lombardia	1	1	68	0	63	2	29	72	3	4	4	247
Marche	7	0	30	4	11	7	42	45	0	1	4	151
Molise	5	0	32	0	12	0	30	69	0	10	1	159
Piemonte	8	0	67	5	51	1	93	97	0	3	11	336
Prov. Autonoma di Bolzano	5	0	16	0	14	1	18	35	0	0	1	90
Prov. Autonoma di Trento	8	1	35	0	15	1	16	24	0	1	4	105
Puglia	13	0	24	1	17	0	91	78	12	9	4	249
Sardegna	6	0	15	1	17	1	43	69	0	13	18	183
Sicilia	4	0	5	2	26	1	67	84	29	11	13	242
Toscana	8	0	81	2	34	3	190	122	0	10	11	461
Umbria	0	0	13	2	4	0	13	31	0	6	1	70
Valle d'Aosta	2	0	6	0	9	5	2	2	1	0	4	31
Veneto	8	0	104	0	36	1	116	69	0	21	15	370
Totale	144	2	782	38	488	47	1365	1486	221	153	155	4881

La green economy per l'agroalimentare in un manifesto con sette proposte

Il manifesto della Green Economy per l'Agroalimentare, tradotto in inglese e in francese, è stato elaborato grazie ad un processo partecipativo dei gruppi di lavoro e degli Stati Generali della Green Economy e approvato in occasione dell'Expo di Milano 2015 dal Consiglio Nazionale della Green Economy che raggruppa 66 organizzazioni di imprese green. Esso si propone di esporre, in un contesto internazionale, il punto di vista radicato nel modello italiano agroalimentare orientato alla green economy su sette temi cruciali per l'agricoltura e la produzione di cibo nella nostra epoca. Lo sviluppo durevole e di qualità della produzione agroalimentare, il rapporto fra priorità della produzione agroalimentare e la multifunzionalità dell'agricoltura, gli impatti sulle produzioni agroalimentari e le misure per fronteggiare la crisi climatica, i modelli sostenibili di agricoltura, la sicurezza alimentare, lo spreco di alimenti, le minacce alle produzioni agroalimentari e il consumo di suoli agricoli. "Questo manifesto- ha spiegato Edo Ronchi, Presidente della Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile che è l'organismo di supporto del Consiglio nazionale della green economy- espone la necessità di uno sviluppo durevole e di buona qualità delle produzioni agroalimentari per nutrire la popolazione mondiale, il rapporto che va regolato per coordinare la priorità della produzione di cibo con le altre attività e produzioni non alimentari cresciute nelle campagne, le misure da adottare anche nell'agricoltura per far fronte alla crisi climatica in atto, la necessità di sostenere la diffusione delle buone pratiche di un'agricoltura sostenibile di qualità, quelle per rafforzare i controlli e la sicurezza alimentare, come combattere lo spreco di alimenti e di risorse agricole e come far fronte agli inquinamenti e al continuo consumo di suoli agricoli". Il modello agricolo italiano è un pilastro dell'economia nazionale- con un valore aggiunto annuo che supera i 260 miliardi di euro, oltre 3,3milioni di occupati e un'incidenza sul PIL dell'8,7%- che è stato in grado di individuare vie di sviluppo mescolando tra loro gli ingredienti della green economy: territori, elevata qualità, tipicità e territori. Ed è proprio per tale ragione che, come si legge nel manifesto, l'agricoltura deve essere in grado, prioritariamente, di produrre il cibo necessario alle presenti e alle future generazioni, in qualità sufficiente per consentire un benessere esteso ed inclusivo; deve produrre reddito adeguato

CONSIGLIO
NAZIONALE
della
Green
Economy

MANIFESTO

della GREEN ECONOMY
per l'agroalimentare
in occasione di
EXPO 2015



per gli agricoltori, buona occupazione nelle campagne e qualità ecologica dei prodotti e delle modalità di coltivazione, quali condizioni necessarie per la salute e l'ambiente, per una sana alimentazione e per uno sviluppo durevole delle stesse attività agricole. Queste funzioni sono assicurate quando le produzioni agroalimentari come ormai avviene in questo modo diffuso- sono condotte con la visione della green economy in grado di integrare qualità eccellente, redditività e tutela del capitale naturale, utilizzando i saperi, le buone tecniche e le buone pratiche dell'eco- innovazione. "Vogliamo che la sostenibilità entri nella realtà dell'agroalimentare italiano- ha detto Claudia Sorlini, Presidente del Comitato Scientifico di Expo Milano 2015. La domanda di alimenti è più alta dell'offerta per due motivi: aumento della popolazione e diverse esigenze alimentari che privilegiano il cibo di origine animale. E' necessario quindi una gestione oculata. Prima di aumentare la produzione è importante eliminare perdite e sprechi che da soli ci permetteranno di avere a disposizione un terzo di cibo in più". "Dopo più di trent'anni in cui l'agricoltura veniva percepita come omologazione- ha dichiarato Andrea Olivero, Vice Ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali nel corso della presentazione del Manifesto della Green Economy per l'agroalimentare in occasione di Expo 2015, tenutasi a Roma lo scorso 30 giugno- oggi ci troviamo di fronte a un nuovo modello di sviluppo agricolo, che rispetta le colture e fa della diversità un fattore positivo. Il modello italiano coniuga tradizione e innovazione, valorizza i territori e le comunità e rispetta l'ambiente". E' possibile sottoscrivere il manifesto on line su www.statigenerali.org.

M.F.



L'economia del riciclo dei rifiuti punta alla perfetta efficienza

Il riciclaggio, o riciclo, dei rifiuti consente il riutilizzo di specifici materiali contenuti negli scarti urbani o industriali. Oltre alla riduzione a monte dei rifiuti, alla raccolta differenziata e al riuso (la strategia cosiddetta delle "4R"), contribuisce in misura decisiva al risparmio energetico e alla riduzione delle emissioni inquinanti e climalteranti. L'Unione Europea (con la direttiva 2008/98/CE) si è data l'obiettivo di diventare una "società del riciclaggio con un alto livello di efficienza", cercando di limitare la produzione di rifiuti e di utilizzarli come risorse. Agli Stati membri viene chiesto dunque di impegnarsi affinché i materiali riciclabili non finiscano in discarica, ed entro il 2020 il riciclaggio dei rifiuti urbani (limitatamente a metalli, carta, vetro, plastica) dovrà essere cresciuto almeno del 50% in peso. In Italia dalla raccolta differenziata arrivano timidi segnali positivi. L'industria del riciclo tuttavia è un settore importante per l'economia nazionale, con dinamiche in crescita continua, strettamente connesse ai settori produttivi che utilizzano le materie seconde. Quest'ultime, derivate dai processi di riciclo, incidono, ad esempio, per oltre il 60% nella produzione dei metalli ferrosi e in alcuni non ferrosi. E per oltre il 50% nel settore della carta.

Lo sguardo è puntato sulla sostenibilità come vettore pragmaticamente economico, non solo come elemento etico e ideale. Ad esempio la filiera del riciclo e del recupero degli imballaggi, è stata presentata ad Ecomondo e agli Stati Generali della Green Economy come un settore industriale strategico ed in controtendenza rispetto all'andamento generale dell'economia. In un contesto globale caratterizzato dall'aumento della domanda di materie prime, con rilevanti impatti ambientali ed economici, cresce la necessità del loro utilizzo in modo più efficiente, di ridurne i consumi e di promuovere l'impiego delle materie prime rinnovabili migliorando le performance e gli impatti ambientali. L'utilizzo di materie prime seconde da rifiuti, grazie alla maggiore offerta quantitativa e qualitativa di rifiuti provenienti dalla raccolta differenziata e allo sviluppo dell'industria del trattamento, saranno quindi fondamentali per la competitività, la sostenibilità e la sicurezza dell'approvvigionamento di materiali a medio e lungo termine. Grazie all'utilizzo di materie prime seconde si riducono infatti le emissioni di CO₂, il ricorso alle materie prime, i consumi energetici e il ricorso alla discarica.

"Tappe centrali del percorso verso un'economia verde- ha detto durante gli Stati Generali della Green Economy Walter Facciotto direttore generale Conai, il Consorzio Nazionale Imballaggi che ricopre un ruolo cruciale nella filiera del riciclo dei materiali di imballaggio- sono proprio lo sviluppo di processi di ecoinnovazione ed ecoefficienza che guidino il Paese verso un utilizzo sostenibile delle risorse e dei materiali, verso interventi di prevenzione della produzione dei rifiuti, riduzione degli sprechi, e soprattutto verso l'impiego di materie prime seconde".

Il volume d'affari del riciclo degli imballaggi è più del doppio del settore eolico italiano e oltre il 60% di quello fotovoltaico. L'indu-



stria del riciclo oggi vale più di settori industriali ben più radicati e storici nell'ambito del sistema Paese, ad esempio il tessile (pari a 8,4 miliardi di fatturato secondo i dati del Centro Studi Moda Italia) e pari al settore della cosmetica. Rispetto all'anno precedente, il giro d'affari dell'indotto e dell'industria del riciclo nel 2011 (9,5 miliardi di euro) ha avuto un incremento del 7,1%, notevolmente superiore all'aumento registrato dal Pil italiano, che è stato solo dello 0,4%, e all'incremento della produzione industriale che si è attestato allo 0,1%.

L'obiettivo è quello di creare le condizioni per una reale "Società del riciclo": entro il 2020 dovranno infatti essere riciclati il 50% dei rifiuti di carta, legno, plastica e vetro prodotti nel nostro Paese. Obiettivi che potrebbero essere raggiunti migliorando i sistemi di raccolta differenziata dove non ancora presenti, sviluppando tecnologie e soluzioni sempre nuove per ridurre gli scarti derivanti dalle attività di trattamento, aumentando la resa nella valorizzazione dei materiali raccolti a livello urbano e soprattutto sviluppando il mercato dei prodotti a base di materiale da riciclo.

"Grazie all'attività che il Sistema Consortile ha svolto e continua a svolgere sul territorio con i Comuni sulla base dell'Accordo Anci-Conai, è stato possibile sfruttare le cosiddette 'miniere metropolitane' – ha affermato Walter Facciotto – i rifiuti urbani da problema si sono trasformati in una risorsa da valorizzare per produrre nuova ricchezza. In questo contesto, l'industria italiana della valorizzazione e della preparazione al riciclo è forte e qualificata e pronta a guardare avanti investendo sempre maggiori risorse sia economiche sia umane".

M.F.

I "Comuni Ricicloni" nel 2015 sono 1520 Crescono i comuni virtuosi nel Centro-Sud

CLASSIFICA COMUNI EDIZIONE 2015

Posizione	Comune	Provincia	Abitanti	Indice
1	Ponte nelle Alpi	BL	8.485	79.63
2	Borso del Grappa	TV	5.973	78.94
3	Cesiomaggiore	BL	4.054	78.76
4	Verzegnis	UD	874	78.04
5	Ovaro	UD	1.963	77.87
6	Moriago della Battaglia	TV	2.749	77.73

Sono 1.520 i comuni campioni nella raccolta differenziata dei rifiuti, per quasi 10 milioni di abitanti, il 16% dell'Italia che oggi ricicla e differenzia i rifiuti alimentando l'industria virtuosa del riciclo e del riuso, la cosiddetta "economia circolare", parte di una nuova Green Economy che nel settore del riciclo e ridisegno dei prodotti vede 150 mila occupati. I Comuni Ricicloni nel 2015 sono 192 in più e raggiungono la cifra di 1.520 municipi distribuiti in gran parte nel Nord-Est del Paese (Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige sono le regioni con la più alta concentrazione di Comuni Ricicloni), con la novità della crescita delle località del Centro-Sud che vede aumentare i comuni virtuosi dal 18 al 25% del totale nazionale. Crescono soprattutto nelle Marche e in Campania. "Grazie a 'Comuni Ricicloni' - ha dichiarato Vittorio Cogliati Dezza, presidente nazionale di Legambiente - è nata un'alleanza virtuosa tra cittadini e industria illuminata, protagonista della moderna economia circolare, per una grande riforma anti spreco e un'Italia finalmente rifiuti free. Per completare questa rivoluzione però, occorre la volontà politica di replicare le buone pratiche già esistenti, realizzando tanti impianti per il riuso e il riciclaggio e per gestire al meglio i troppi rifiuti speciali che finiscono ancora nella rete delle ecomafie e dell'ecocriminalità. Ora la parola passa alla politica, cominciando dal parlamento e dal governo: tutta Italia può divenire "rifiuti free" nei prossimi 2 o 3 anni". Le esperienze di successo, dalla raccolta porta a porta al compostaggio domestico, sono quasi sempre supportate da una riduzione della tariffa sui rifiuti per chi separa bene i materiali e dalla promozione dei consumi responsabili. La dimensione demografica dei Comuni Rifiuti Free è ancora quella del piccolo comune con l'eccezione di Empoli (Fi), che conta 48.000 abitanti. Nello specifico, la classifica dei comuni ricicloni 2015 -tutti i comuni che hanno raggiunto l'obiettivo di legge del 65% di raccolta differenziata-, riguarda tutte le regioni con almeno un comune virtuoso per buona gestione del servizio di raccolta ed avvio a riciclo. Con l'eccezione del Triveneto, le regioni del Nord Italia non brillano più: Lombardia e Piemonte sono abbondantemente surclassate dalle Marche e dalla Campania e tallonate da vicino dall'Umbria. Ormai la maggioranza dei comuni campani si avvicina alla soglia del 65%, con l'eccezione quasi unica del capoluogo. Complessivamente, il Sud erode ancora punti al Nord grazie alla Campania

che incrementa i virtuosi del 15,3%, mentre il Centro si mantiene stabile grazie alle Marche che salgono ancora di un +9,5%: un Comune riciclone su quattro si trova quindi nel Centro-Sud. Da segnalare il caso di Salerno e Andria che pur rimanendo fuori della classifica sfiorano la soglia del 65%, e di Cosenza, capoluogo che sfiora il 60% di differenziata. "La prima novità della classifica di quest'anno - ricorda Andrea Poggio, vicedirettore di Legambiente che ha coordinato la giuria della XXII edizione di 'Comuni Ricicloni' l'iniziativa di Legambiente, patrocinata dal Ministero per l'Ambiente, che premia le comunità locali, gli amministratori e i cittadini, che hanno ottenuto i migliori risultati nella gestione dei rifiuti- sono le nuove acquisizioni, i nuovi ricicloni, in gran parte marchigiani e campani. Mentre il Piemonte e la Lombardia (con l'eccezione del mantovano) si sono fermate, metà virtuose e metà no. Parma è il primo capoluogo importante a divenire riciclone, mentre Milano va segnalata quale prima città oltre il milione di abitanti ad aver superato la soglia del 50% dei rifiuti a riciclo". Nel dossier si è focalizzata l'attenzione su alcune esperienze esemplari. Parma nel giro di 2 anni ha saputo non solo incrementare la differenziata, ma anche ridurre la produzione pro capite del 9%, è il primo comune con 200 mila abitanti ad aver superato il 65% di differenziata, un esempio per le città più grandi. Cosenza, invece, non ce l'ha ancora fatta a superare la soglia del 65%, ma, dopo Salerno, è la dimostrazione di come si riesca a raggiungere obiettivi significativi (il 59%, con un servizio efficace "porta a porta") anche nei capoluoghi delle regioni in eterna emergenza. Non sono mancati gli esempi di innovazioni, anche impiantistiche, dal basso, come il "compostaggio di comunità" di comuni come Seborga (Liguria) o Cuccaro Vetere (Campania), così come impianti innovativi di digestione anaerobica che precedono gli impianti di compostaggio della frazione organica. Oppure l'Adriatica Green Power (nelle Marche), capace di cominciare a dare una valenza economica all'economia del "riuso", in questo caso degli elettrodomestici. Anche nella Terra dei Fuochi la Cooperativa Ventuno si sforza di promuovere il mercato legale dei sacchetti di plastica compostabili nella vendita nei mercati e nei negozi. Durante la premiazione di Comuni Ricicloni 2015, Legambiente ha lanciato il Manifesto dei 1.500 comuni e dei cittadini ricicloni, per un'Italia rifiuti free e per un'economia circolare made in Italy (<http://www.legambiente.it/manifesto-italia-rifiuti-free>). Dieci proposte per un'Italia libera dall'emergenza rifiuti, perché capace di lasciarsi alle spalle le croniche emergenze e i conseguenti disastri ambientali grazie alle sempre più numerose esperienze di gestione sostenibile. Occorre però replicare le buone pratiche di gestione su tutto il territorio nazionale, costruendo tanti impianti finalizzati alle attività di riciclaggio e riuso, facendo diventare il ciclo integrato dei rifiuti gerarchico anche sotto il profilo dei costi: serve un nuovo sistema di incentivi e disincentivi per fare in modo che la prevenzione e il riciclo siano più convenienti, anche economicamente, rispetto al recupero energetico e allo smaltimento in discarica. Per ridurre gli smaltimenti illegali di rifiuti, speciali e non, poi deve essere completata la rete impiantistica ed è fondamentale aumentare la qualità e l'efficienza del sistema dei controlli ambientali, ancora troppo a macchia di leopardo sul territorio nazionale. M.F.

La gestione sostenibile delle risorse idriche



Nel sondaggio internazionale condotto dall'ente di certificazione internazionale DNV GL – Business Assurance e dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (UNIDO) si è trattata la tematica della gestione sostenibile dell'acqua da parte delle aziende. Lo studio ha coinvolto 1907 professionisti di aziende operanti in diversi settori in Europa, Nord America, Centro Sud America e Asia. Dall'indagine è emerso che l'approvvigionamento idrico è indiscutibilmente un tema centrale soprattutto in relazione all'efficienza dei consumi. Molte aziende hanno adottato misure ad hoc e sarebbero portate a fare ancora di più. Un gruppo di aziende leader – il 6% delle circa 2000 intervistate - è già un passo avanti e gestisce le risorse idriche con un approccio lungimirante. “Nel corso del XX Secolo- ha spiegato Luca Crisciotti, amministratore delegato di DNV GL - Business Assurance, la domanda di acqua è aumentata di sei volte mentre la popolazione è raddoppiata. È evidente che la scarsità d'acqua è un problema globale di cui siamo responsabili”.

Dal rapporto risulta che la gestione delle risorse idriche è un tema che preoccupa a livello personale (73%) e a livello sociale (83% degli intervistati), ma anche in prospettiva di “business”. Il 70% delle aziende considera infatti le problematiche relative alla gestione dell'acqua rilevanti per le proprie strategie aziendali, con punte dell'85% nel caso di imprese che utilizzano acqua nei processi produttivi. Un quinto delle aziende che utilizzano acqua per la produzione non è a conoscenza della legislazione nazionale in materia e solo un terzo del totale mondiale delle aziende si è già dotata di una policy di water management. Dalla ricerca emerge che la gestione dell'acqua è una questione affrontata principalmente in chiave di efficienza. Tra le preoccupazioni da parte delle aziende vi è la riduzione dei consumi. La metà delle imprese ha intrapreso iniziative di gestione dell'acqua negli ultimi cinque anni e le tre iniziative più comuni sono il monitoraggio dei consumi, la definizione di obiettivi specifici e l'investimento in dispositivi idrici efficienti. Dalle iniziative legate alla gestione dell'acqua, le aziende hanno beneficiato specialmente in termini di conformità alle nor-

native e risparmio economico. I principali ostacoli al progresso nella gestione delle risorse idriche, invece, sono stati identificati nelle ristrettezze economiche, nell'assenza di particolari pressioni e nella mancanza di adeguata consapevolezza in materia. Da un lato, infatti, le aziende sono ostacolate dalla mancanza di consapevolezza del management e di consenso sul da farsi. Dall'altro lato, lamentano la mancanza di risorse finanziarie, lo scarso ritorno degli investimenti e la necessità di focalizzarsi su obiettivi a breve termine. “L'acqua - ha spiegato LI Yong, Direttore Generale di UNIDO- è destinata a rappresentare uno degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile in discussione a livello globale”.

Per quanto riguarda l'Italia, nonostante la preoccupazione sia generale, c'è però ancora molto da fare per poter trasformare la sensibilità in impegno concreto e azioni responsabili. Solo il 57% delle aziende italiane ritiene che le problematiche relative all'acqua possano avere un impatto sulle proprie strategie di business e il 40% dichiara di non essere informato sulla legislazione specifica in materia di acqua. Un'azienda su tre ha già una policy per il water management e una su quattro si pone degli obiettivi specifici. Le attività intraprese sono legate alla misurazione (21%) e all'efficienza dei consumi (17%). Meno rispetto al resto del mondo: darsi degli obiettivi concreti (12%; -10%), coinvolgere il top management (9%; -9%) e stabilire funzioni dedicate (6%; -8%). I driver sono i clienti (2%) o gli altri stakeholder (5%) molto di più il rispetto di leggi e normative o delle politiche interne (22%). Gli aspetti economici (ad esempio la riduzione delle spese) pesano la metà rispetto al resto del mondo (12%; -12%) e tra gli ostacoli vi è la mancanza di consapevolezza (18%) più delle ristrettezze economiche (15%).

“Sono quattro i passaggi fondamentali - ha spiegato Gabriella Chiellino, presidente di eAmbiente Group e Coordinatrice Scientifica di Pianeta Acqua/ Aquae 2015- che ogni azienda che voglia gestire in modo efficiente le proprie risorse idriche dovrebbe affrontare: definire degli obiettivi, misurare la propria water footprint, condurre un assessment dell'impatto idrico, definire una strategia e una roadmap di riduzione e miglioramento. Oltre a dare il buon esempio e a fare da apripista per una gestione sostenibile dell'acqua, le imprese più proattive stanno ottenendo significativi vantaggi competitivi, come dimostrano i fatturati delle imprese che sono riuscite a trasformare la scarsità d'acqua in opportunità”.

Per il futuro le aziende si aspettano di focalizzarsi molto di più sulla gestione dell'acqua e il potenziale legato a questi aspetti è molto alto, sia in termini di riduzione dell'impatto ambientale sia in termini di miglioramento della performance aziendale, grazie all'incremento di risparmi finanziari e del miglioramento del vantaggio competitivo. Le attività legate all'efficienza rimarranno le azioni più diffuse, ma aumenteranno anche attività più sofisticate come la formazione del personale e la conduzione di audit.

L'ecoinnovazione e l'economia circolare

L'eco-innovazione e la green economy sono in stretta relazione: se la prima rappresenta l'insieme di gestione, di processi, di prodotti, e di servizi innovativi che contribuiscano a ridurre l'impatto ambientale e ad ottimizzare l'uso delle risorse, ne segue che l'eco-innovazione è un fattore essenziale nella realizzazione della green economy. L'ecoinnovazione è stata definita (UE-2011), infatti, come "qualsiasi forma di innovazione che riduce impatti negativi per l'ambiente e aumenta la resistenza alle pressioni ambientali e consente un uso più efficace e responsabile delle risorse naturali". Per alcuni esperti la green economy è un'occasione da non perdere in questo particolare momento perché attraverso di essa potrebbe rimettersi in moto lo sviluppo, mentre altri sono più cauti. In ogni caso bisogna considerare che l'insieme della legislazione ambientale tracciata in ambito comunitario spinge già attualmente a rendere più verde tutta una serie di attività economiche.

L'Unione Europea possiede un patrimonio di competenze, tuttavia è relativamente povera di risorse, tanto che le importazioni di risorse naturali sono sei volte superiori alle esportazioni. Con un ceto medio globale in espansione, è probabile che la competizione per le risorse produca effetti sulla nostra economia come pure sull'ambiente mondiale. Per affrontare alcune di tali problematiche, la Commissione Europea ha organizzato una conferenza -che rientra nella consultazione pubblica su nuove proposte sull'economia circolare, in materia di crescita verde, efficienza delle risorse e innovazione, che la Commissione presenterà entro la fine del 2015- sull'economia circolare dal titolo: "Closing the loop: circular economy - boosting business, reducing waste". "Il futuro -ha detto il primo Vicepresidente della Commissione Europea Frans Timmermans -non risiede nella produzione a basso costo di manodopera". Lo stesso ha spiegato come il futuro sia quello di fornire servizi ai cittadini in un processo di lungo termine e prodotti che vengano utilizzati e riutilizzati più e più volte, in modo da ridurre l'utilizzo di materie prime e non esaurire le risorse naturali del pianeta. "Oggi in Europa- ha sostenuto, sottolineando i successi già conseguiti dall'economia verde, Karmenu Vella, Commissario Europeo per l'ambiente, gli affari marittimi e la pesca- sono già oltre 4 milioni le persone che lavorano nelle ecoindustrie. Le imprese europee forniscono un terzo del mercato globale delle tecnologie verdi. Tale mercato vale mille miliardi di euro e si prevede che raddoppierà in meno di cinque anni".

"L'economia circolare -ha spiegato il Commissario che ha considerato l'uso di incentivi per stimolare la necessaria innovazione, dagli acquisti verdi della pubblica amministrazione al completamento del mercato unico- arrecherà benefici a tutte le imprese, in particolare alle PMI". Soprattutto la fornitura di servizi, piuttosto che la produzione di beni, può essere fonte di opportunità commerciali. Il nuovo Fondo Europeo per gli investimenti strategici potrebbe sostenere gli imprenditori e fornire l'infrastruttura idonea per tale innovazione. "Dovremmo mantenere- ha affermato Ellen MacArthur durante il suo intervento di apertura sulla nuova relazione della Fondazione Ellen MacArthur- i beni il più vicino possibile al loro valore originale riutilizzandoli entro cicli più piccoli attraverso modelli di rilavorazione, condivisione e riutilizzo prima di considerare il riciclaggio dei materiali o il recupero dell'energia

attraverso la combustione". Martin Stuchtey, del Centro per le imprese e l'ambiente di McKinsey & Company ha identificato sei sistemi per affrontare lo spreco e migliorare gli incentivi: rigenerare (riparare), condividere (riutilizzare), ottimizzare (per ricavare incrementi di efficienza), collegare in cicli (riciclare), virtualizzare (utilizzare software su macchine generiche piuttosto che produrre macchine specializzate) e scambiare (sostituire materiali tradizionali con materiali recuperabili, rinnovabili o derivati da biomassa). Tutte queste misure attualmente contribuiscono allo sviluppo di alcune delle imprese in più rapida crescita d'Europa.

Nel corso della tavola rotonda si è convenuto che non esiste una soluzione universale per la progettazione e che i sistemi di riferimento esistenti per l'ecodesign e gli acquisti verdi della pubblica amministrazione potrebbero migliorare l'efficienza dei materiali attraverso requisiti di riparabilità, durevolezza e riciclabilità. Quanto all'uso secondario di materie prime, la tecnologia digitale potrebbe fornire informazioni online sui materiali riciclabili contenuti nei prodotti, tenere traccia delle scorte e dei flussi, migliorare la tracciabilità e agevolare regimi di responsabilità estesa del produttore più trasparenti. Esaminando la fase di consumo, gli strumenti UE esistenti, quali l'ecodesign e l'Ecolabel e l'etichetta energetica dell'Unione Europea, potrebbero interessarsi di durevolezza e riparabilità. L'innovazione potrebbe migliorare l'accesso ai ricambi, nonché a servizi di riparazione, informazioni e manuali, e a informazioni più accurate sulla durata dei prodotti.

L'innovazione, inoltre, potrebbe contribuire alla progettazione per la maggiore durevolezza e riciclabilità dei materiali e delle sostanze chimiche costituenti e promuovere la tracciabilità dei materiali vergini e riciclati.

Secondo uno studio svolto per la Ellen MacArthur Foundation, l'Unione Europea potrebbe realizzare un risparmio annuo di quasi 1000 miliardi di euro entro il 2030 traducendo in realtà l'ondata corrente di ecoinnovazioni a rapido sviluppo nel quadro di un'economia circolare. Le nuove tecnologie e i modelli aziendali già parzialmente realizzati includono il car sharing e le automobili senza conducente, i veicoli elettrici, materiali avanzati come il grafene, l'agricoltura di precisione, i processi modulari nell'edilizia e gli alloggi passivi altamente efficienti sul piano energetico. Secondo la relazione, si può in ogni caso prevedere che queste tecnologie ridurranno i costi in tre vasti settori, ossia mobilità, prodotti alimentari e ambiente edificato, di 900 miliardi EUR all'anno entro il 2030.

Secondo le stime della relazione se si sceglie l'economia circolare, il risparmio potrebbe raddoppiare fino a raggiungere 1 800 miliardi EUR. Lo studio ha rilevato inoltre che i risparmi si accumulerebbero essenzialmente a favore delle famiglie, che disporrebbero in media dell'11% di reddito spendibile in più grazie all'efficienza dell'economia circolare. Ciò consentirebbe un aumento delle spese pari almeno al 7% del PIL entro il 2030. Lo studio ha messo altresì in risalto che le autorità regionali e municipali possono svolgere un ruolo importante, ad esempio promuovendo l'avvento di nuovi modelli e cluster aziendali.

M.F.

L'uso di energie rinnovabili ha diminuito le emissioni di gas serra

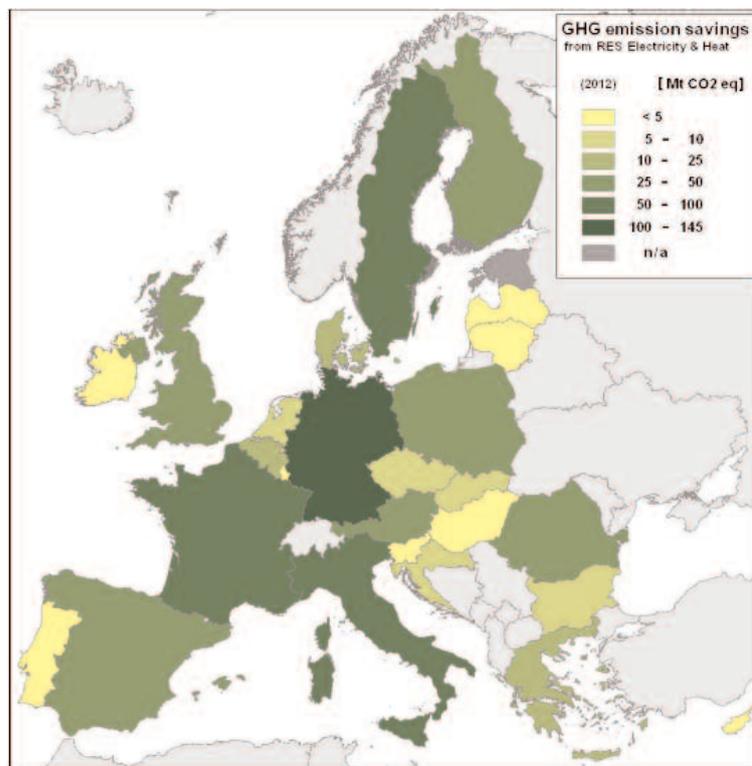
Il contributo più alto alla mitigazione dei cambiamenti climatici è arrivato dall'utilizzo delle fonti rinnovabili per produrre energia elettrica. A renderlo noto è uno studio del Joint Research Centre della Commissione Europea pubblicato a pochi mesi dalla Conferenza sul clima di Parigi in programma a fine 2015.

Le Fonti di Energia Rinnovabili sono uno strumento importante per realizzare l'obiettivo della decarbonizzazione dell'economia dell'Unione Europea, come previsto dal Pacchetto Clima ed Energia dell'Unione Europea. Un obiettivo giuridicamente vincolante del 20% del consumo finale lordo di energia da fonti di energia rinnovabili è stato fissato per il 2020 nella direttiva sulle energie rinnovabili. Nel mese di ottobre 2014, inoltre, la Commissione ha proposto un quadro di politica climatica ed energetica per il 2030 che prevede un obiettivo di riduzione delle emissioni al 40% rispetto ai livelli del 1990 e di aumentare la quota di energie rinnovabili nel consumo energetico dell'UE di almeno il 27%. Per il 2050, i leader dell'UE hanno approvato l'obiettivo di ridurre le emissioni di gas a effetto serra in Europa dell'80-95% rispetto ai livelli del 1990, come parte degli sforzi congiunti simili da parte dei paesi sviluppati.

La Commissione Europea controlla strettamente l'impiego di fonti energetiche rinnovabili nell'Unione Europea, sulla base degli stati di avanzamento presentate ogni due anni dai 28 Stati membri. L'uso delle rinnovabili per elettricità, riscaldamento/raffreddamento e trasporti sta riducendo le emissioni di gas a effetto serra in Europa. Nel 2012 grazie alle energie pulite si sono evitate emissioni per 716 milioni di tonnellate di CO₂, rispetto a un risparmio di 529 milioni di tonnellate nel 2009.

Circa il 10% dei gas serra emessi in tutto il mondo nel 2012 è venuto dall'Unione Europea. Per il 2020, l'UE ha deciso, come impegno unilaterale, di ridurre il gas serra globale dai suoi 28 Stati membri del 20% rispetto ai livelli del 1990.

L'Unione Europea deve decarbonizzare il suo sistema energetico

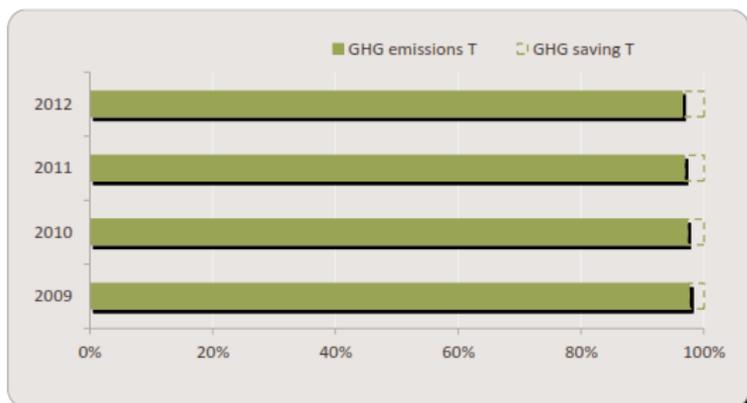


per raggiungere il suo obiettivo il cambiamento climatico. Nel quadro 20-20-20 su clima ed energia l'UE ha fissato un obiettivo di riduzione del 20% sui gas serra, un risparmio energetico di almeno il 20% e un aumento al 20% della quota di energie rinnovabili entro il 2020.

Secondo il Consiglio Europeo la quota delle fonti energetiche rinnovabili nel consumo finale lordo di energia dovrebbe raggiungere almeno il 27% entro il 2030. Impostare l'obiettivo del 20% di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra fino al 2020 ha guidato un aumento della quota di energie rinnovabili nell'UE, dall' 8,5% nel corso dell'anno di riferimento all' 11,9% nel 2009 e, inoltre, al 14,1% nel 2012, uno sviluppo che è stato accompagnato da un aumento dell' 8,8% ogni anno nel risparmio di emissioni di gas serra nell'UE.

L'utilizzo di energie rinnovabili nel settore dell'elettricità e nei settori riscaldamento/raffreddamento ha portato ad avere il più alto contributo di mitigazione dei cambiamenti climatici nell'UE soprattutto a causa della penetrazione rapida di nuove tecnologie come l'eolico e il fotovoltaico. Nel 2012 il contributo di questi due settori nel finale lordo di energia consumata nell'UE è stato più del 92% portando a quasi il 95% del contributo nel risparmio di emissioni di gas serra netti nell'Unione Europea a causa di energie rinnovabili utilizzate in tutti i settori.

M.F.



Bruciare o riciclare: pochezza della politica relega l'Italia al margine dell'Europa

Aurelio Angelini

Il decreto "sblocca Italia" secondo il governo era necessario per evitare l'infrazione alle direttive europee in materia di rifiuti. In realtà la UE aprirà un'ennesima procedura per il mancato rispetto dell'obbligo previsto di pretrattamento dalla Direttiva 99/31 sulle discariche e per la realizzazione di 12 inceneritori e per l'effetto che produrranno sul mancato raggiungimento degli obiettivi europei, contenuti nel settimo programma quadro sull'ambiente. Lo "sblocca Italia" considera l'incenerimento come indispensabile, mentre è solo uno dei pretrattamenti possibili, il meno conveniente economicamente e ambientalmente; richiede tempi lunghi di realizzazione (almeno 5 anni) e non può essere considerata una risposta sollecita a una necessità indifferibile.

I costi di investimento sono di almeno 4 volte superiori rispetto ad impianti a freddo di trattamento. La vera priorità è quella delle attrezzature per la raccolta differenziata e l'impiantistica per riciclo e compostaggio.

L'inceneritore bruciando i rifiuti indifferenziati distrugge le potenzialità occupazionali e imprenditoriale del ciclo e del riciclo delle materie prime e seconde contenute nei rifiuti e necessita di due tipologie di discarica: ceneri volanti e scorie; produce inoltre, inquinamento atmosferico e accumulo nell'ambiente di sostanze altamente tossiche, che si insinuano nella catena alimentare ed è in collisione con lo sviluppo dei programmi di raccolta differenziata e con l'"Economia Circolare" dell'Unione Europea.

L'alternativa agli inceneritori e alle discariche è quella di dotare –soprattutto le aree più arretrate del Paese- di sistemi in grado di adempiere agli obblighi di pretrattamento dei rifiuti in discarica, una diffusione territoriale adeguata di impianti di compostaggio (uno ogni centomila utenti), programmazione e realizzazione a completamento di impianti di trattamento "a freddo" con recupero di materia dal rifiuto. (sistemi di selezione e di stabilizzazione biologica, convertibili in impianti di trattamento dell'organico pulito (compost) e dei materiali provenienti dalla raccolta differenziata. La precondizione per un risultato soddisfacente nella gestione sostenibile dei rifiuti è una buona raccolta dell'organico, in modo da rendere il rifiuto residuo meno "sporco" e più valorizzabile, e in questo l'Italia esportata modelli ed impianti nei vari paesi dell'Unione e non solo.

Tutto ciò viene messo in crisi dalla necessità di reperire rifiuti per alimentare gli inceneritori.

La raccolta differenziata, le pratiche di riduzione, la minimizzare il rifiuto residuo, il ripensamento della produzione delle merci per favorirne il riuso/riciclo, rappresentano la struttura portante delle strategie ambientali ed economiche dell'Europa.

L'incenerimento richiede garanzie e ingenti risorse finanziarie, quantità prestabilite di materiali da bruciare, altrimenti il rischio finanziario, vedi le recenti difficoltà di un grande operatore tedesco, il cui ramo d'azienda "ambientale", non è stato d'interesse del mercato perché era costituito da inceneritori per la contrazione dei rifiuti da bruciare per effetto dell'economia circolare.

Gli inceneritori rallentano o bloccano i programmi di espansione della raccolta differenziata e il caso Sicilia è esemplare in questo senso, con scelta fatta nel 2002 di realizzare quattro mega inceneritori per il totale dei rifiuti prodotti. Dei 306 milioni destinati agli investimenti per la realizzazione degli impianti per la raccolta differenziata, solo il 3% di questa somma (10 milioni) è stata investita per la realizzazione di impianti utili per la Raccolta Differenziata, che è stata "uccisa nella culla" anche a causa della scellerata decisione di frammentare il sistema di raccolta in 27 costosissimi società d'Ambito.

Il bando per la realizzazione degli inceneritori in Sicilia garantiva un contratto "vuoto per pieno", che costringeva per vent'anni a conferire all'incenerimento almeno il 65% dei rifiuti, in ogni caso, i comuni erano obbligati a corrispondere l'equivalente .

In Europa gli inceneritori e le discariche rappresentano il passato e non riceveranno finanziamenti comunitari, perché rap-

presentano la strategia inversa al VII Piano europeo per l'ambiente, sostenuto dall'Euro-parlamento, che ha chiesto l'abolizione di ogni finanziamento a discariche o inceneritori, impegnando la Commissione sulla "economia circolare". Senza finanziamenti in conto capitale e senza i sussidi alla produzione energetica da incenerimento (vedi il cosiddetto CIP/6 che ha distorto il mercato del settore in Italia), puntare sugli inceneritori comporterà un aumento delle tariffe dal 40 al 60%.

Il sistema Paese ha bisogno di una strategia chiara e di investire in capacità di indirizzo, che è quella della raccolta differenziata e della riduzione, generalizzando le pratiche virtuose di tanti Comuni al Nord come al Sud, che devono diventare progetti per i comuni vicini non virtuosi, anziché importare dall'estero tecnologie

obsolete di un'economia del passato.

L'Italia ha avuto un ruolo importante nella innovazione dei sistemi di gestione dei rifiuti, per la produzione di macchinari, tecnologica e ricerca, che esporta nel mondo, per il trattamento, il riciclo e il riuso dei rifiuti.

L'Europa va "VERSO UN'ECONOMIA CIRCOLARE" che si prefigge di aiutare gli stati membri a diventare una società del riciclaggio, per non gettare in discarica o bruciare (economia lineare), la preziosa materia prima contenuta nei rifiuti.

A partire dal famoso rapporto "The limits to growth" (1972), la crisi ambientale si è venuta inizialmente definendo come i limiti fisici di una crescita fondata sul consumo illimitato delle risorse naturali, ma già anni prima la critica ai fondamenti economici del mercato aveva trovato proposte interessanti e innovative nell'esigenza di passare dall' "economia del cowboy" a quella della "navicella spaziale", sostenuta da Kenneth Boulding, e aveva tentato con Georgescu-Roegen di estendere le leggi della termodinamica a regolare l'economia nel consumo delle risorse naturali. La proposta di perseguire uno "stato stazionario" del ciclo produzione-consumo avanzata da Herman Daly

Lo "sblocca Italia" considera l'incenerimento come indispensabile, mentre è solo uno dei pretrattamenti possibili, il meno conveniente economicamente e ambientalmente

sembrava una risposta interessante al "predicament of mankind" denunciato dal rapporto commissionato dal Club di Roma.

Il Settimo Programma d'azione europeo in materia di ambiente (periodo 2012-2020) intitolato "VIVERE BENE ENTRO I LIMITI DEL NOSTRO PIANETA", coglie dopo più di quarant'anni il monito del rapporto "The limits to growth", redatto da Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jørgen Randers e William W. Behrens III. Rapporto, basato sulla simulazione al computer, che presenta gli scenari e le conseguenze della continua crescita della popolazione sull'ecosistema terrestre e sulla stessa sopravvivenza della specie umana.

L'Unione europea si prefigge oggi come obiettivo generale, cercare di migliorare la qualità della crescita economica e delle altre attività umane in modo da aumentare in misura significativa l'efficienza.

Il Programma evidenzia come, nonostante alcuni importanti traguardi raggiunti, sia necessario affrontare ulteriori sfide e si fonda sul principio "chi inquina paga", sul principio di precauzione e di azione preventiva e su quello di riduzione dell'inquinamento alla fonte e definisce un quadro generale per la politica ambientale fino al 2020, individuando gli obiettivi prioritari da realizzare:

- proteggere, conservare e migliorare il capitale naturale dell'Unione;
- trasformare l'Unione in un'economia a basse emissioni di carbonio, efficiente nell'impiego delle risorse, verde e competitiva;
- proteggere i cittadini da pressioni e rischi ambientali per la salute e il benessere;
- sfruttare al massimo i vantaggi della legislazione dell'Unione in materia di ambiente migliorandone l'attuazione;
- migliorare le basi di conoscenza e le basi scientifiche della politica ambientale dell'Unione;
- garantire investimenti a sostegno delle politiche in materia di ambiente e clima e tener conto delle esternalità ambientali;
- migliorare l'integrazione ambientale e la coerenza delle politiche;
- migliorare la sostenibilità delle città dell'Unione;
- aumentare l'efficacia dell'azione della UE nell'affrontare le sfide ambientali e climatiche a livello internazionale.

Nel settore dei rifiuti questa strategia richiede – per non essere esclusi da un segmento industriale così importante, come è accaduto nel settore energetico per la strategia UE dei tre 20% al 2020, con un governo italiano che puntava al nucleare- la progettazione dei processi di produzione dei prodotti che devono "essere ripensati per essere utilizzati più a lungo riparati, ammodernati, rifabbricati o, alla fine riciclati, invece di essere gettati. Per far ciò è necessario attivare politiche idonee a favorire modelli aziendali innovativi che instaurino un nuovo tipo di relazione tra le imprese ed i consumatori", programmi specifici sulla riduzione dei rifiuti e sull'incremento del recupero e del riciclo degli stessi nella prospettiva di abolire il ricorso alle discariche. Basta adottare come base progettuale l'adozione delle migliori pratiche e delle migliori politiche di gestione dei rifiuti, verso il mondo imprenditoriale basato sulla "ecocreatività" e capace di mettere in campo conoscenze, tecnologie ed innovazione per la realizzazione di prodotti ecosostenibili e l'elaborazione di sistemi del riciclo. Questi sistemi sono in grado di favorire la ripresa economica, sviluppare i livelli occupazionali, perseguire un benessere solidale e duraturo. Dovrebbe sorgere il sospetto che è sbagliato TENERE SEPARATI, o relegare nella politica dei "due tempi", i diversi aspetti della crisi, quello finanziario ed economico-produttivo da quello delle risorse naturali, dell'ambiente, dei cambiamenti climatici.

Le azioni sulle quali concentrarsi sono:

1. Realizzazione di centri di preparazione e di ricerca per il riuti-



lizzo dei rifiuti;

2. Realizzazione di distretti industriale del riuso;
3. Raccolta e riciclo dei PSA;
4. Produzione di imballaggi green;
5. Paperless;
6. Riutilizzo eccedenze alimentari. Fondamentale in questo processo il ruolo dell'intero sistema imprenditoriale chiamato a sostenere investimenti nel settore del riciclo, a svolgere attività di ricerca nel campo della progettazione e realizzazione dei prodotti ecosostenibili, a promuovere l'acquisto di tali prodotti.
7. Misure di sostegno regionale e incentivazione dei Comuni a sviluppare misure di fiscalità di vantaggio a favore delle Imprese che decideranno di investire risorse nel campo della prevenzione, del riuso o del riciclo dei rifiuti, ad incrementare il mercato del riciclo mediante il potenziamento degli acquisiti verdi, a promuovere la creazione di una rete di rapporti, culturali, scientifici, istituzionali, territoriali ed economici atti a sostenere e pubblicizzare il sistema imprenditoriale operante nel campo dell'economia circolare, a diffondere le migliori tecnologie disponibili, le buone pratiche ed i migliori risultati promuovendo misure premiali, a promuovere la creazione di un marchio unico per le società operanti nel campo dell'economia circolare dando evidenza alle imprese che partecipano al progetto.
8. Nella messa a punto di proposte imprenditoriali, la qualità e la quantità di raccolta deve essere compatibile con il business. E la "collaborazione" dei cittadini (da incentivare) o comunque dei "fornitori dei rifiuti" sia fondamentale per arrivare ad una separazione quanto più spinta possibile.
9. Favorire un ambiente economico in grado di attrarre nuovi investimenti, in virtù del fatto che esiste un know how specifico ed un territorio aperto all'innovazione (vedi start Up, incubatori d'impresa, dipartimenti universitari, CNR ed ecc.)
10. Efficienza produttiva e distributiva (vicinanza tra mercati di sbocco e materie di approvvigionamento), il costo di trasporto incida profondamente nei prezzi di acquisto o di vendita o, non da ultimo, in cui la disponibilità di particolari materie prime necessiti di una trasformazione in loco dell'industria alimentare).

Nel 2014 oltre 102 milioni di visite ai parchi naturali italiani, tre milioni in Sicilia

Nino Dragotto

In Italia il turismo natura, nei parchi o nelle aree marine protette, continua a crescere e per il 2015 si stima che il fatturato superi quota 12 miliardi. In media il turismo natura dovrebbe aumentare quest'anno intorno al 3%.

Le presenze del turismo natura in Italia hanno superato per la prima volta quota 102 milioni nel 2014, sulla base del Rapporto Ecotur 2015 (elaborato da Enit, Istat, Osservatorio Ecotur e Università dell'Aquila). Le previsioni per il 2015 sono ottimistiche. Il 77% dei tour operator interpellati da Enit, nell'ambito del Rapporto Ecotur, stima un incremento delle vendite, il 21% stabilità e solo il 2% una flessione.

Secondo le rilevazioni di Federparchi in Italia ci sono 24 parchi nazionali, 134 parchi regionali, 30 aree marine protette. Se si considerano le riserve statali, regionali e le altre aree tutelate si arriva a un totale di 871 aree protette. Alle quali vanno aggiunti gli oltre 2.500 siti della Rete Natura 2000, istituiti per le Direttive su habitat e uccelli. I parchi nazionali coprono il 4,8% del territorio nazionale. I parchi regionali arrivano a poco più di 17mila kmq, pari al 5,7% del territorio nazionale, più o meno quanto il Lazio. Al netto delle sovrapposizioni, sommando l'estensione delle aree protette e dei siti Rete Natura 2000, all'incirca il 22% dell'Italia è posto sotto tutela. L'Italia ha il più alto tasso di biodiversità in Europa.

Il flusso di presenze turistiche nei parchi e nelle aree naturali è importante. Per il 2015 si stima che sarà superata quota 102 milioni. «Il comparto del turismo ambientale - commenta Giampiero Sammuri, presidente di Federparchi - non conosce crisi perché affonda le sue radici nei territori che custodiscono la parte più pregiata del nostro Paese. Se fosse supportato da strategie e politiche adeguate, potrebbe crescere ancora più rapidamente guadagnando in competitività e creando occupazione in aree ritenute marginali. Già oggi comunque l'afflusso di visitatori ha moltiplicato i posti di lavoro finendo per costituire la più importante voce in attivo del bilancio economico delle aree parco italiane: nel sistema delle aree protette nazionali il turismo rappresenta oltre il 50% dell'offerta». Come sottolineano alla Federparchi, «negli ultimi anni c'è stato un vero boom che non conosce crisi tanto che dal 2007 ad oggi si è registrata una crescita delle presenze nelle strutture ricettive delle aree protette (+7%) e del fatturato (+21%)».

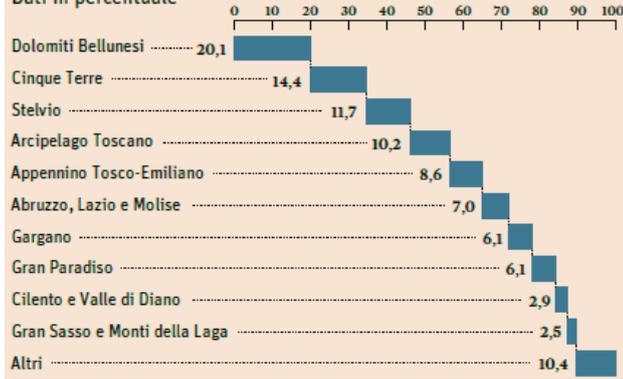
E non solo, il 47% dei turisti sceglie la vacanza natura per le attività sportive, e tra queste quelle più richieste sono il biking (29%), il trekking (25%) e l'escursionismo (24%). Nel mondo esistono circa 209.000 aree protette che coprono il 15,4% del pianeta ed il 3,4% delle aree marine.

E in Sicilia va anche meglio. «Turismo natura si ritaglia la fetta di tre milioni di turisti in Sicilia nel 2014, di cui il 40% si è orientato a soggiornare spalmandosi sulla più vasta area ambientale della Sicilia, il Parco dei Nebrodi, chi in questo inizio del 2015 ha già fatto registrare risultati inimmaginabili pochi mesi prima, una tendenza di incremento che sfiora un più 70% di presenze rispetto all'anno precedente, valutato già positivo», afferma confortato da riscontri veritieri, Giuseppe Antoci coordinatore regionale di Federparchi. 1401 sono le attività ricettive dove dormire, 1123 i posti dove mangiare sono segnalati in Sicilia dal portale Parks.it., ma conoscere la realtà di oggi sugli operatori coinvolti nel turismo verde è come avventurarsi in un labirinto, fortunatamente trovi ospitalità eccellente ovunque, anche se non mancano esempi di approssimazione di chi sconosce valori e contenuti dell'accoglienza.

Le vacanze nelle aree naturali

I PARCHI PIÙ RICHIESTI

Dati in percentuale



Un ventaglio di proposte turistiche collegate ad eventi artistici, sportivi e culturali ha riempito gran parte delle strutture ricettive dei centri dei Nebrodi. Il "tutto esaurito" si è registrato a maggio giugno e luglio nei piccoli centri come Longi, Frazzanò, Galati Mamertino, San Fratello, Mirto, Alcara Li Fusi, dove la programmazione articolata di manifestazioni a grande richiamo di pubblico, con proposte di soggiorno tutto incluso a prezzi low cost ha consentito di fare "numeri interessanti". Un esempio da emulare è quello presentato dal piccolo centro collinare di Longi, che con il Parco Avventura e l'ampia offerta delle strutture di agriturismo ha incorniciato un "una primavera da ricordare." Riduzione e contenimento delle spese di gestione dell'ente ed attività di trasparenza amministrativa e legalità sono le coordinate che il presidente dell'ente Parco dei Nebrodi Giuseppe Antoci ha privilegiato nel dare senso ad una impronta di riassetto organizzativo e vigore ad moderna azione amministrativa di un territorio "tra i più belli e interessanti del mondo". "Più che da presidente ho agito da dirigente d'azienda, che si deve confrontare con i risultati ottenuti", ha riferito, Giuseppe Antoci, capoparea Sicilia di Banca Sviluppo con oltre 20anni di esperienza. Alcune coraggiose scelte di indirizzo hanno visto determinato il presidente Antoci nel ricorrere ai bandi con procedure di evidenza pubblica non solo per la fornitura di beni e servizi, ma anche per l'assegnazione di aree attrezzate, quest'ultima un'operazione di recupero e rilancio coinvolgendo i privati che vogliono investire in queste attività di green economy, garantendo loro la collaborazione dell'ente, con l'obiettivo principale di riuscire a offrire ai fruitori del Parco dei servizi di buon livello funzionali soprattutto al turismo escursionistico e naturalistico. Procedura già avviata con l'affidamento in gestione di due aree attrezzate del Parco, nel territorio di Cesarò "Piano Cicogna" e una porzione dell'area del Capriolo a Galati ed inoltre è stato riaperto l'avviso pubblico per l'affidamento dell'area attrezzata in località "Bella Fontana" nel comune di Caronia. Chi vorrebbe il Parco "imbalsamato" non ha gradito queste scelte trasparenti. Più turisti ed escursionisti lungo i sentieri del territorio dei Nebrodi indubbiamente sono più osservatori attenti di eventuali privilegi che escludono la fruizione di un bene comune. Il presidente Antoci ha voluto attirare l'attenzione sul progetto del ripopolamento dei Grifoni, ormai numerosi sulle

Rocche del Castro ad Alcara Li Fusi, e che vede coinvolti a livello nazionale Federparchi e soprattutto l'ICCREA Banca iniziando con una prima sponsorizzazione di 40mila euro. Un primo esempio di sostanziale coinvolgimento dei privati con le loro risorse impegnate in iniziative a tutela dell'ambiente. Altra sinergia promossa dal presidente Antoci è quella dell'attivazione dello sportello piani per l'assetto idrogeologico (PAI) nella sede del Parco. Le richieste provenienti da 21 comuni che vogliono unirsi ai 24 già inseriti nel perimetro territoriale del Parco dei Nebrodi è stata menzionata dal presidente Antoci come scelta di grande valenza sul piano strategico e di pianificazione, che porterà senz'altro sviluppo per l'intero territorio dei Nebrodi per la possibilità di poter partecipare anche a misure di programmazione per le quali possano necessitare bacini di popolazione superiore ai 150 mila abitanti." Infine, tra le attività che mi hanno coinvolto in questa esperienza alla guida dell'Ente, vi è stata quella di essere stato eletto dagli altri Parchi Regionali e dai rappresentanti delle riserve naturali e aree protette siciliane Presidente di Federparchi Sicilia" ha confessato Giuseppe Antoci, " Un incarico che mi onora e che ho accettato con l'impegno e l'obiettivo di dare centralità a tutte le aree protette siciliane". La Sicilia con i suoi 4 Parchi Regionali Storici (Nebrodi, Madonie Alcantara ed Etna) e il neosituito Parco dei Monti Sicani, le 78 riserve territoriali, le 6 Aree Marine Protette e le 14 ZPS esistenti sulle coste siciliane, ha già un patrimonio naturalistico ambientale di pregevole entità anche se, soprattutto, quello costiero andrebbe ancor di più ampliato e salvaguardato con l'istituzione di nuove AMP ad esempio nelle Eolie, a Pantelleria e nello Zingaro . Tra le attività obbligate, quella di ridiscutere, dopo circa 30 anni dalla sua emanazione, la normativa sui Parchi e le Riserve naturali siciliane. Ciò può diventare di fondamentale importanza in relazione alle nuove esigenze di protezione ambientale dettate dalla normativa nazionale ed europea, ma soprattutto l'occasione di riadattarla alle strategie di programmazione e sviluppo che la Regione Siciliana vuole perseguire attraverso la sua rete di aree protette. Fra le principali attività non si può sottrarre un'altra iniziativa, il cui mandato mi è stato dato direttamente dal Consiglio del Parco ed è quella di avere intrapreso la procedura di riconoscimento del Parco come patrimonio UNESCO. "A tal proposito è opportuno evidenziare il lavoro svolto a mio fianco dal Sindaco di Troina, Fabio Venezia, con il quale abbiamo lavorato per l'individuazione delle personalità ed Istituzioni da coinvolgere nella procedura", conclude il presidente Antoci. Ma verifichiamo le osservazioni di chi si muove sul campo lasciando lo sguardo all'Europa.

La fiera del Trekking TourNatur di Dusseldorf, che annualmente si svolge a settembre ha visto la partecipazione dell'associazione naturalistica I Nebrodi a rappresentare le bellezze naturalistiche del Parco Regionale, agli operatori presenti, in gran parte tedeschi, ma anche francesi, inglesi, olandesi, scandinavi. "Il mercato tedesco, in particolare, rimane uno dei più attivi relativamente al turismo verde, l'escursionismo e il trekking; il turista tedesco è sempre alla ricerca di nuove mete in montagna ed attento alla tipologia e qualità di servizi offerti. "Si è potuto constatare che il Parco dei Nebrodi, pur rimanendo ancora meno conosciuto rispetto ad altre aree turistiche italiane e siciliane, ha le potenzialità per diventare un punto di riferimento e di eccellenza per il turismo verde per le peculiarità del territorio, diverse da quelle della Germania, e di altre aree del centro e nord Europa, grazie alla sua conformazione orografica e posizione geografica, unica con la vista a perdita d'occhio delle Isole Eolie, a Nord, e della maestosa sagoma dell'Etna, a Sud" sostiene Alessandro Licciardello presidente dell'associazione "I Nebrodi", riscontrando le informazioni e le prenotazioni sempre più richiestegli dai turisti europei che vogliono soggiornare in Sicilia ed intendono conoscere i Nebrodi, incuriositi nel poter integrare nella stessa giornata, divertimento balneare e acquatico, itinerari naturalistici, e degustazioni gastronomiche eccellenti. L'osservatorio di Pino Gullo, responsabile del

LE PRESENZE

Dati in migliaia



Fonte: Rapporto Ecotur 2015

dipartimento Green Economy di Legacoop della Sicilia, si sofferma su due gravi impedimenti che impediscono ai territori regionali di riserva ambientale, alle popolazioni residenti e agli operatori di queste aree di decollare: A) Innanzitutto di vivere il vicolo paesaggistico ambientale come una deminuzio capit e non come una risorsa da valorizzare ai fini dello sviluppo innanzitutto verso il turismo naturalistico e ambientale (questo atteggiamento a mio avviso deriva da una concezione interpretazione del sistema vincolistico, spesso imperante nel senso comune di percepire e vivere la conservazione e salvaguardia del territorio come imbalsamazione. Il paesaggio è un organismo vivente, dinamico che richiede anche capacità adattative per la salvaguardia e la conservazione la cui conseguenza prima si traduce nella marginalizzazione di intere aree e nel disastro ecologico ambientale che causano frane e mancata manutenzione del territorio. Risultato: raggiungere queste aree,, specie quelle più periferiche e distanti dalle vie di comunicazioni più frequentate, ancor prima della ricettività hanno necessità di servizi e di ripristino delle normali vie di comunicazione, compresi quelli delle nuove tecnologie (internet, banda larga);

B) Come conseguenza del punto precedente, ne deriva un'incapacità di fare sistema ne all'interno delle singole aree ne fra le diverse aree protette da vincoli per fare sinergie e capacità organizzative sui mercati in grado di veicolare marketing, offerta turistica servizi coordinati. La dimostrazione di ciò stà nella istituzione e ancor più grave nel loro riconoscimento e finanziamento da parte della Regione Sicilia dei 27 o 29 Distretti Turistici Siciliani. per non parlare poi dei 18 Gal e degli undici Gac (spesso insistenti e sovrapponendosi sulle stesse aree geografiche, oltre ai numerosi organismi intercomunali operanti che sono proliferati in quest'ultimo quindicennio di operatività dei fondi Comunitari UE. Se non riusciamo a veicolare un'immagine adeguata della Sicilia, figuratevi cosa ne capirà non dico il potenziale turista cinese, ma il più vicino turista europeo in questa babele di localismi che finiscono per parlare solo a se stessi piuttosto che al potenziale turista.

Pino Gullo conclude "come spesso succede per le cose siciliane, l'isola, pur avendo grandi e pregevoli risorse in questo campo, pur in presenza di grandi potenzialità per rispondere alla crescente domanda del segmento del turismo naturalistico/ambientale, ancora una volta, invece di fare sistema, frammenta e disperde le sue energie in mille rivoli clientelari non cogliendo i trend che il mercato offre e soprattutto indirizzando gli investimenti e sintonizzandosi con le grandi correnti e le tendenze che pervadono l'opinione pubblica dei più accorti viaggiatori turistici mondiali, a partire dalle aspettative di decarbonizzare i consumi energetici e delle notevoli potenzialità occupazionali che deriverebbero dall'applicazione e dallo sviluppo dei principi della Green Economy, già adesso, nelle aree vincolate."

"Proliferazione degli ibridi di cinghiale, aree protette vittime al pari di agricoltori e cittadini"

La morte di un anziano, provocata dall'aggressione di un suide, vicino a Cefalù, all'interno del Parco regionale delle Madonie ripropone la questione del controllo e contenimento di questi animali, che in alcune aree italiane sono indubbiamente in sovrannumero. Tra queste il comprensorio del Parco delle Madonie dove da tempo proliferano gli ibridi, incroci tra maiali inselvatichiti e cinghiali. Posso testimoniare che più volte al legislatore è stato chiesto di assumere provvedimenti ad hoc, a cominciare dagli abbattimenti selettivi. Sono d'accordo con il presidente del Parco delle Madonie Pizzuto: il parco, nel caso di specie, mi pare una vittima del problema, al pari degli agricoltori e dei cittadini che subiscono danni. Ogni giorno leggo articoli provenienti da tutt'Italia sul problema dell'abnorme presenza di cinghiali, chiamando spesso in causa le aree protette. Per oltre 30 anni, a Siena e in Maremma, mi sono occupato professionalmente di gestione del cinghiale. Si dice che qui si cresca allevati a pane e cinghiale ed è abbastanza vero se si pensa che un secolo fa il cinghiale in Italia era presente in pochissime zone, tra cui la Maremma e che il cinghiale originario dell'Italia peninsulare è stato per molti anni denominato maremmano.

Per questo mi è insopportabile vedere che, speculando sulla forte pressione a cui sono sottoposte le aree protette sull'argomento, una serie di azzecagarbugli sciamano come api sul miele, proponendo soluzioni per la gestione del problema. Spesso persone che, quando va bene, lavorano presso qualche università essendosi occupati fino al giorno prima di tutt'altre cose o specie animali e quando va male invece hanno interessi più o meno legittimi sull'argomento. In realtà per gestire il problema le cose da fare sono chiare e ampiamente sperimentate, anche se a volte difficili da attuare se non si segue la strada giusta. Tra il parco del quale sono stato presidente fino al 2012 (Maremma) e quello del quale sono presidente ora (Arcipelago toscano) ogni anno vengono prelevati quasi 2.000 cinghiali. Cinghiali veri, selvatici e smalzati, non gli ibridi con il maiale o quelli che vengono a razzolare vicino ai cassonetti dei paesi. Oggi più che mai, quindi, bisogna avere la pazienza di inquadrare il problema e seguire la scienza. Vedo infatti con terrore il rischio che il sistema delle aree protette italiane possa scivolare sulla buccia di banana dei cinghiali.

Nino Dragotto

Ecco un intervento di Giampiero Samurri che inquadra la vicenda:

Il Cinghiale nel mondo - Il Cinghiale originariamente presente in Europa, Asia e NordAfrica è stato introdotto dall'uomo tra il 1500 ed il 1700 in nord e sud America e in Australia oltre che in numerose isole. La sua capacità adattativa, la sua alimentazione estremamente varia hanno consentito alla specie di espandersi velocemente e di ottenere incrementi numerici impressionanti, anche in luoghi dove non era mai esistita. Anche nel suo areale originario, dopo un consistente decremento dal medioevo fino a metà del secolo scorso, ha cominciato a recuperare territori dai quali era scomparso e a colonizzarne di nuovi, anche grazie a introduzioni. Oggi l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN), la più importante organizzazione di conservazione della natura del mondo, attraverso il suo gruppo di studio sulle



specie invasive (ISSG) ha inserito il cinghiale tra le 100 specie invasive più dannose del mondo.

Il Cinghiale in Italia - Agli inizi del secolo scorso il cinghiale era presente in poche zone d'Italia (Maremma Tosco-laziale, Gargano, Abruzzo, Appennino Calabro-Lucano, Sardegna). Dagli anni '50 il cinghiale si è grandemente esteso ed oggi, salvo alcune aree della pianura padana, della Alpi orientali, e del Tavoliere pugliese è presente praticamente in tutta la penisola. Le motivazioni di questo notevole incremento sono varie: le introduzioni fatte spesso utilizzando cinghiali di origine centro-europea, più grandi e prolifici, la riduzione sistematica dei predatori e del Lupo in particolare, che ha toccato il suo minimo di presenza negli anni '70, l'abbandono dell'allevamento e dell'agricoltura nelle zone alto-collinari e montane che ha da una parte ha fatto riguadagnare al bosco aree prima utilizzate per pascolo o coltivazioni, dall'altra ha reso disponibili risorse alimentari in precedenza utilizzate dagli animali domestici. L'incremento del Cinghiale ha prodotto ingenti danni alle colture agricole, causando un conflitto sociale a in alcuni casi molto aspro e la necessità da parte dei soggetti pubblici preposti di erogare indennizzi consistenti. Parallelamente, l'espansione del Cinghiale ha determinato la diffusione su tutto il territorio nazionale della caccia al cinghiale, prima patrimonio esclusivamente delle zone di origine. La progressiva riduzione della consistenza di altre specie cacciabili ha inoltre contribuito a far concentrare le attenzione e l'interesse venatorio sul Cinghiale. Altro fenomeno non trascurabile è stato l'aumento di incidenti stradali per collisione con cinghiali, con ulteriori gravi ripercussioni di tipo sociale ed economico.

Motivazioni per un piano di gestione del Cinghiale ed in particolare per un suo controllo (riduzione numerica) - Il Cinghiale è una specie che ha grandi capacità di accrescimento numerico ed in habitat favorevoli, soprattutto in ambiente mediterraneo, quindi in gran parte dell'Italia, questa prerogativa è molto accentuata. La semplificazione degli ecosistemi e la

scarsa presenza di predatori ne favorisce la produttività e l'espansione. È chiaro che, con questo quadro, i danni all'agricoltura, con il conseguente conflitto sociale e gli oneri a carico delle amministrazioni per gli indennizzi, non possono che avere un peso molto importante. Un ulteriore elemento di attenzione soprattutto nelle Aree Protette, ed in genere sottovalutato, è il danno alla biodiversità, sia per ciò che riguarda la flora, sia la fauna. Il Cinghiale è infatti un formidabile utilizzatore di tutto ciò che è disponibile dal punto di vista alimentare. Vegetali e piccoli animali terrestri (invertebrati, anfibi, rettili, piccoli mammiferi e nidiacei o uova di uccelli che nidificano a terra) sono in maniera più o meno consistente consumati o disturbati. Inoltre per la mole e per il comportamento alimentare e di ricerca del cibo, la specie spesso danneggia anche vegetali che non mangia ma che vengono distrutti. Una delle motivazioni più urgenti e consistenti rispetto alle quali le aree protette devono intraprendere attività di gestione del Cinghiale è rappresentato proprio dagli impatti sulla biodiversità che le aree stesse sono chiamate a salvaguardare.

Motivazioni specifiche nelle aree protette - Nelle aree protette alcune le motivazioni per il controllo numerico che sono valide su tutto il territorio sono ulteriormente accentuate per una serie di motivazioni. 1) Nelle aree protette la caccia è vietata - Questo non solo determina che in quell'area non venga ridotto il numero dei cinghiali, ma crea un effetto "spugna" per cui nel periodo di caccia i cinghiali si rifugiano all'interno delle aree protette. Ovviamente questo fenomeno è tanto più accentuato quanto l'area protetta è piccola. Dato che l'attività venatoria si svolge nel periodo novembre-gennaio, immediatamente prima del principale periodo riproduttivo del cinghiale, vengono favorite le nascite all'interno dell'area protetta il che determina un incremento immediato e deciso della consistenza primaverile che coincide con la riproduzione di tutte le altre specie e con la fase vegetativa più importante di molte piante, incrementando quindi l'impatto sulla biodiversità. 2) nelle aree protette sono presenti specie animali e vegetali rare o di particolare interesse in numero maggiore rispetto al resto del territorio - E' chiaro che se, ad esempio, un'area protetta è stata istituita anche per la tutela di una stazione di orchidee rare e per la presenza di una specie di uccello di interesse comunitario che nidifica a terra, il potenziale danno del cinghiale è molto maggiore. Questo aspetto è ancora più evidente e critico in presenza di siti Natura 2000 che sono stati istituiti in funzione della presenza di specie di interesse comunitario.

Metodologie per la gestione del cinghiale nelle aree protette

- Per la gestione del cinghiale ai fini del contenimento dei danni alla biodiversità e all'agricoltura si possono intraprendere due tipi di azioni: la prevenzione per la riduzione del danno e la gestione della specie attraverso il controllo numerico. La prevenzione si basa sull'impiego di strutture protettive (recinzioni) o su elementi dissuasivi (sostanze maleodoranti). Le prime sono molto più efficaci delle seconde, ma entrambe hanno maggiore efficacia quanto più l'area da tutelare è piccola. È chiaro che per superfici piccole in presenza di colture molto pregiate o elementi di elevata biodiversità puntuale può avere un senso una recinzione. Per grandi estensioni, e, nel caso della biodiversità, per specie con areale diffuso a scala locale, le recinzioni oltre ad essere antieconomiche nel rapporto costi-benefici presentano anche altre evidenti controindicazioni, come ad esempio quelle di carattere paesaggistico e, in taluni casi costituiscono delle barriere indesiderate per altre specie. Inoltre le recinzioni favoriscono l'incidenza del danno sulle aree più facilmente frequentabili con evidenti incrementi dell'impatto. In definitiva in un piano di gestione corretto vanno valutate anche le forme di prevenzione più efficaci e che variano a



seconda del territorio interessato. I programmi di gestione della specie finalizzati al controllo numerico delle popolazioni presenti, se condotti ad una scala adeguata rappresentano di certo la tecnica più efficace di riduzione dell'impatto. È infatti palese che il controllo numerico è la misura di riduzione del danno più incisiva perché, una recinzione protegge un'area ben precisa, ma il cinghiale che trova quell'area interdotta rivolgerà la sua attenzione e si alimenterà a danno di altre superfici, mentre ogni cinghiale rimosso dal territorio corrisponde ad una riduzione netta del danno a scala locale.

Molte delle tecniche per il controllo del Cinghiale possono essere applicate allo stesso modo sia all'interno sia all'esterno delle aree protette. In queste ultime però una regola che è fondamentale per tutte le operazioni di controllo faunistico assume un'importanza ancora maggiore: intervenire solo sulla specie target arrecando il disturbo minimo possibile a tutte le altre specie presenti. Inoltre nelle aree protette c'è spesso presenza di visitatori e le operazioni vanno condotte in modo che la normale fruizione non ne venga in qualche modo danneggiata. Per ottenere riduzioni consistenti delle popolazioni di Cinghiale, lo strumento più efficace è sicuramente quello delle catture. Oltretutto, se ben gestita l'attività di cattura è anche poco invasiva e non crea particolari problemi alle altre specie. L'abbattimento in natura, se condotto da personale specializzato ed appositamente addestrato, può essere una valida attività di supporto alle catture, perché, anche se non garantisce grandi numeri, consente di intervenire in modo più mirato, immediato e libero rispetto alle catture che comunque richiedono la predisposizione di infrastrutture e la loro gestione. In estrema sintesi: con le catture si fanno i prelievi consistenti e con gli abbattimenti si fa il lavoro di "rifinitura" finale. Chiaramente è buona regola, anche nel caso degli abbattimenti selettivi l'utilizzo, nelle aree protette, di quelle tecniche che riducano al minimo il disturbo alle altre specie. In questo senso va prevalentemente utilizzata la tecnica di abbattimento da appostamento fisso, mentre va sempre esclusa quella della braccata o girata con cani. In definitiva le tecniche di controllo sono ampiamente sperimentate, efficaci e di facile utilizzo.

Gestione sociale e rapporti con gli stakeholders - La gestione sociale e degli aspetti di comunicazione nonché i rapporti con gli stakeholders sono la vera criticità nella gestione del cinghiale: interessi vari, approcci emotivi, scarse conoscenze scientifiche e disinformazione rendono la gestione sociale e politica molto problematica. I vari soggetti interessati rappresentano tutti minoranze all'interno della società italiana, ma spesso sono fortemente motivati e capaci di azioni eclatanti e di una buona capacità comunicativa.

L'Italia mangiata dalle strade e dal cemento

Studio dell'Ispra: "persi 55 ettari al giorno"

Quasi un quinto della fascia costiera italiana, una superficie di oltre 500 km quadrati equivalente all'intera costa della Sardegna, è stato cancellato dal cemento, che 'ingoià' 55 ettari di Penisola al giorno e ha spazzato via anche 34mila ettari di aree protette, insieme al 9% delle zone a pericolosità idraulica e al 5% delle rive di fiumi e laghi. In barba ai crescenti allarmi sul rischio idrogeologico. Il quadro emerge dall'ultimo rapporto sul consumo del suolo stilato dall'Ispra, l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, secondo cui solo nel 2014 l'Italia ha perso 21mila km quadrati di terreno alla cementificazione.

A rubare la terra, soprattutto all'agricoltura, sono in primis le strade, che rappresentano il 40% della superficie consumata, seguite dagli edifici con circa il 30%. Il resto va in piazzali, parcheggi, cortili e campi sportivi, discariche, cantieri, porti e aeroporti. Le conseguenze, evidenzia l'Ispra nel rapporto presentato a un convegno collaterale a Expo, sono anche sulle emissioni: in 5 anni, a causa della cementificazione, sono state emesse 5 milioni di tonnellate di carbonio, un rilascio pari allo 0,22% dell'intero stock immagazzinato nel suolo e nella biomassa vegetale. Senza considerare gli effetti della dispersione insediativa, che provoca un ulteriore aumento delle emissioni sotto forma di CO₂ dovuto all'inevitabile dipendenza dai mezzi di trasporto. Nella classifica delle regioni più "asfaltate" si confermano al primo posto Lombardia e Veneto, mentre alla Liguria va la maglia nera della cementificazione entro i 300 metri dalla costa. Tra le zone a rischio idraulico è invece l'Emilia Romagna a detenere il primato. Il Sud 'recupera' a livello comunale: nove dei 10 paesi più "consumati" sono in provincia di Napoli. "I dati Ispra raccontano un'Italia che esaurisce in maniera sempre più preoccupante le sue risorse vitali, mettendo a rischio tante aree del Paese e dunque anche i cittadini", evidenzia il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti. "Il disegno di legge in discussione in Parlamento è una risposta forte e innovativa a questo problema: va approvato subito". Dello stesso avviso Ermete Realacci, presidente della commissione Ambiente della Camera, ed Erasmo D'Angelis, coordinatore della struttura di missione di Palazzo Chigi #italiasicura contro il dissesto idrogeologico, secondo cui "è impensabile da un lato investire 9 miliardi di euro in 6 anni per ridurre il rischio idrogeologico, e dall'altro assistere a cementificazioni in zone a pericolosità idraulica o di frana".

Il rapporto

Il quadro conoscitivo sul consumo di suolo nella penisola italiana è disponibile grazie ai dati aggiornati della rete di monitoraggio del



consumo di suolo, a cura di ISPRA con la collaborazione delle Agenzie per la Protezione dell'Ambiente delle Regioni e delle Province autonome. Il consumo di suolo in Italia continua a crescere in modo significativo, pur segnando un rallentamento negli ultimi anni: tra il 2008 e il 2013 il fenomeno ha riguardato mediamente 55 ettari al giorno, con una velocità compresa tra i 6 e i 7 metri quadrati di territorio che, nell'ultimo periodo, sono stati irreversibilmente persi ogni secondo. Un consumo di suolo che continua a coprire, quindi, aree naturali e agricole con asfalto e cemento, edifici e capannoni, servizi e strade, a causa di nuove infrastrutture, di insediamenti commerciali, produttivi e di servizio e dell'espansione di aree urbane, spesso a bassa densità.

I dati mostrano come a livello nazionale il suolo consumato sia passato dal 2,7% degli anni '50 al 7,0% stimato per il 2014, con un incremento di 4,3 punti percentuali. In termini assoluti, si stima che il consumo di suolo abbia intaccato ormai circa 21.000 chilometri quadrati del nostro territorio (Tabella 2.1). L'area più colpita risulta essere il Settentrione con una differenziazione del pattern di crescita tra est ed ovest: se fino al 2008 il Nord-Est aveva velocità di crescita maggiore, negli ultimi anni, nelle regioni del Nord-Ovest, il trend del consumo di

Provincia	Suolo consumato (ha)	Suolo consumato (%)	Suolo non consumato (%)	Area non classificata (%)
Palermo	23.324	4,7	95,3	0,7
Catania	22.627	6,3	93,7	0,0
Agrigento	15.825	5,2	94,8	0,2
Messina	15.728	4,8	95,2	0,4
Ragusa	15.504	9,5	90,5	0,0
Trapani	15.475	6,5	93,5	3,9
Siracusa	14.111	6,6	93,4	0,0
Caltanissetta	8.278	3,9	96,1	0,0
Enna	6.048	2,4	97,6	0,1

suolo mostra un'accelerazione, mentre il Triveneto e l'Emilia Romagna seguono, nel complesso, l'andamento generale del fenomeno, con una certa tendenza al rallentamento della velocità di trasformazione. Inoltre, se negli anni '50 il Centro e il Sud Italia mostrano percentuali di suolo consumato simili, successivamente il Centro si distacca con valori in netta crescita, raggiungendo i valori medi nazionali che, nel complesso, hanno un andamento piuttosto omogeneo.

Nel 2013, in 15 regioni viene superato il 5% di suolo consumato, con il valore percentuale più elevato in Lombardia e in Veneto (intorno al 10%) e in Campania, Puglia, Emilia Romagna, Lazio e Piemonte dove troviamo valori compresi tra il 7 e il 9%. Le stime riferite agli ultimi anni, tuttavia, sono da ritenersi preliminari a causa della non completa disponibilità dei dati di base necessari per la fotointerpretazione a livello sub-nazionale.

A livello provinciale, la provincia di Monza e della Brianza, risulta quella con la percentuale più alta di suolo consumato rispetto al territorio amministrato, con quasi il 35%. Seguono Napoli e Milano, con percentuali comprese tra il 25 e il 30%, quindi Varese e Trieste, che sfiorano il 20%. In termini assoluti, le province di Roma e Torino superano, entrambe abbondantemente, i 50.000 ettari di suolo consumato (57.000 per Roma, 54.000 Torino), Brescia e Milano seguono con valori superiori ai 40.000 ettari, mentre Napoli, Verona, Cuneo, Lecce, Padova, Treviso, Salerno, Bari e Venezia hanno valori compresi tra i 30.000 e i 35.000 ettari.

In Sicilia, secondo i dati dell'ISPRA, la stima del suolo consumato a livello provinciale (2012) registra i seguenti dati percentuali: Palermo 4,7%, Catania 6,3%, Agrigento 5,2%, Messina 4,8%, Ragusa 9,5%, Trapani 6,5%, Siracusa 6,6%, Caltanissetta 3,9%, Enna 2,4%.

A livello comunale, i maggiori valori di superficie consumata si riscontrano a Roma (quasi 30.000 ettari) e nei principali comuni capoluoghi di provincia (dopo Roma: Milano, Torino, Napoli, Venezia, Palermo, Ravenna, Parma, Genova, Verona, Catania, Taranto,

Bari, Ferrara e Reggio nell'Emilia, tutti con oltre 4.000 ettari di suolo consumato). L'analisi ha messo in evidenza valori elevati anche in alcuni comuni che non sono capoluogo, come Vittoria e Marsala (in Sicilia, con oltre 3.000 ettari), Modica, Fiumicino, Gela, Licata, Cerignola, Aprilia e Martina Franca (oltre 2.500 ettari).

In termini percentuali è interessante rilevare come vari comuni delle province di Napoli, Caserta, Milano e Torino superino il 50%, e talvolta il 60%, di territorio consumato, mostrando la tendenza di questi comuni a consumare suolo con dinamiche che molto spesso si ricollegano ai processi di urbanizzazione dei rispettivi capoluoghi di provincia, con le caratteristiche tipiche di un'unica area metropolitana. Il record assoluto va al piccolo comune di Casavatore, in provincia di Napoli, con oltre l'85% di suolo sigillato.

Dei dieci comuni con la maggiore percentuale di suolo consumato, nove sono nel Napoletano.

I risultati ottenuti per i principali comuni e per i poli principali e intercomunali evidenziano percentuali generalmente molto più elevate del resto del territorio, confermando la drammatica situazione di alcune delle città italiane, dove lo spazio comunale è stato consumato con percentuali che superano anche il 50% della superficie amministrata. Ci sono comuni che hanno un'estensione territoriale molto ampia rispetto all'area urbanizzata (come Roma e Potenza) e altri in cui la città, al contrario, ha superato i limiti amministrativi comunali (come Milano, Napoli e Torino). Nel primo caso, a valori elevati di superficie impermeabilizzata in termini assoluti, possono corrispondere basse percentuali dovute alla presenza di ampie aree agricole o naturali che circondano la città; nel secondo, viceversa, gli spazi aperti residui all'interno della superficie amministrata hanno un'estensione ridotta, e le percentuali di suolo consumato sono più alte.

M.F.

La geografia del consumo di suolo in Italia

Il consumo di suolo nella fascia costiera è stato stimato utilizzando la cartografia ad altissima risoluzione prodotta da ISPRA ed è stato elaborato per diverse “zone” definite dalla distanza dalla linea di costa: 0-300 metri, 300-1000 metri, 1-10 chilometri, oltre 10 chilometri. I valori percentuali del suolo consumato tendono a crescere avvicinandosi alla costa. Tra le regioni con valori più alti entro i 300 metri dalla linea di costa si evidenziano Marche e Liguria- con oltre il 40% di suolo consumato- e Campania con circa il 31%. Tra i 300 e i 1000 metri si segnalano invece Abruzzo, Emilia-Romagna e Campania con oltre il 26% di consumato. Nella fascia tra 1 e 10 chilometri troviamo ancora la Campania con circa il 14% di consumato, e Veneto e Friuli Venezia Giulia con oltre il 10% di consumato (Tabella 2.10, Figura 2.8). In tema di consumo di suolo per classi altimetriche e di pendenza al livello nazionale, il 9,3% del territorio a quota inferiore ai 300 metri s.l.m. è consumato, tra 300 e 600 metri il 4,2%, mentre oltre i 600 metri solo l'1,7% è consumato. Al livello regionale, sotto i 300 metri si segnalano la Lombardia e il Veneto con rispettivamente 207.452 ettari di suolo consumato, pari al 15% della superficie regionale a bassa quota, e 161.141 ettari, pari al 13%. Tra 300 e 600 metri Piemonte e Sicilia hanno i maggiori valori con 46.575 ettari (8,8%) e 32.929 ettari (3,7%) di suolo consumato rispettivamente. Oltre i 600 metri ci sono il Trentino-Alto Adige con 21.134 ettari (1,8%) e ancora il Piemonte con 18.110 ettari (1,8%) di consumato. Per quanto riguarda la pendenza, più di 1.300.000 ettari sono consumati nel territorio nazionale con pendenza media inferiore al 10%, mentre oltre il 10% di pendenza sono consumati circa 418.000 ettari. Al livello regionale, Liguria e Campania hanno i valori percentuali più elevati di suolo consumato tra 0 e 10% di pendenza (19,3% e 15,9% rispettivamente). Oltre il 10% di pendenza si tro-

vano percentuali maggiori di consumato sempre in Liguria (con 3,7%) e Campania (con 4,0%).

A livello nazionale oltre 34.000 ettari sono di suolo consumato all'interno di aree protette. Si evidenzia come l'1,5% della superficie delle aree protette è impermeabilizzato o ha una copertura artificiale. A livello regionale, oltre il 19% del suolo entro i 150 metri è consumato in Liguria, l'8% in Trentino Alto Adige. L'alto livello di impermeabilizzazione del suolo è in gran parte dovuto all'orografia del terreno di queste regioni, entrambe montuose, che ha favorito l'espansione urbana lungo il corso dei corpi idrici e nei fondovalle, che sono zone a pendenza minore del resto del territorio. I fenomeni di esondazione hanno quindi un particolare impatto in queste zone.

La carta nazionale del consumo di suolo è stata confrontata con la mosaicatura ISPRA delle aree a pericolosità idraulica media (P2) con tempi di ritorno fra 100 e 200 anni (alluvioni poco frequenti) redatte dalle Autorità di Bacino, Regioni e Province Autonome ai sensi del D.lgs. 49/2010 (recepimento della Direttiva Alluvioni 2007/60/CE) al fine di stimare le superfici costruite potenzialmente esposte. A livello nazionale si trova circa il 9% di suolo consumato in aree a pericolosità idraulica, percentuale superiore, quindi, alla media dell'intero territorio (Tabella 2.14). In alcune regioni esiste un'alta percentuale di suolo consumato in aree a pericolosità idraulica, tra cui spicca la Liguria con circa il 30% di superfici consumate (da notare che la Liguria ha ottenuto anche la percentuale più elevata di suolo consumato entro i 150 metri dai corpi idrici). L'Emilia Romagna ha tuttavia il più alto valore di superfici consumate in aree a pericolo idraulico, con oltre 100.000 ettari.

M.F.

Tabella 2.1 - Stima del suolo consumato a livello nazionale, in percentuale sulla superficie nazionale e in chilometri quadrati⁷. Fonte: ISPRA.

	Anni '50	1989	1996	1998	2006	2008	2013	2014 ⁸
Suolo consumato (%)	2,7%	5,1%	5,7%	5,8%	6,4%	6,6%	6,9%	7,0
Suolo consumato⁹ (km²)	8.100	15.300	17.100	17.600	19.400	19.800	20.800	21.000

Tabella 2.2 - Stima del suolo consumato (%) a livello ripartizionale. Fonte: ISPRA.

	Anni '50	1989	1996	1998	2006	2008	2013
Nord-ovest	3,7%	6,2%	6,8%	7,0%	7,4%	7,6%	8,4%
Nord-est	2,7%	5,3%	6,1%	6,3%	6,8%	7,0%	7,2%
Centro	2,1%	4,7%	5,6%	5,7%	6,3%	6,4%	6,6%
Mezzogiorno	2,5%	4,6%	5,0%	5,2%	5,8%	6,0%	6,2%

L'impatto del consumo di suolo sui servizi ecosistemici

Tabella 2.14 - Suolo consumato all'interno delle aree a pericolosità idraulica al livello regionale (2012).

Regione	Suolo consumato in aree a pericolosità idraulica [ha]	Suolo consumato in aree a pericolosità idraulica [%]
Piemonte	11.122	6,0
Valle D'Aosta	845	3,7
Lombardia	8.988	4,6
Trentino-Alto Adige	737	10,0
Veneto	14.941	9,6
Friuli Venezia Giulia	4.817	8,9
Liguria	3.348	30,1
Emilia-Romagna	101.537	11,0
Toscana	25.598	11,2
Umbria	1.774	5,5
Marche	2.398	13,0
Lazio	3.441	7,0
Abruzzo	1.092	8,2
Molise	564	4,2
Campania	5.874	9,2
Puglia	4.471	5,8
Basilicata	342	1,3
Calabria	2.861	5,2
Sicilia	2.268	6,2
Sardegna	2.600	3,9
Italia	199.618	8,9

La tutela del capitale naturale rappresenta uno dei cardini per la sostenibilità della vita dell'uomo sulla terra. A metterlo in luce sono le raccomandazioni internazionali per garantire un uso più sostenibile delle risorse naturali: a partire da quelle contenute nell'Agenda 21 definita a Rio nel 1992, poi gli obiettivi sulla biodiversità adottati dalle Nazioni Unite - i cosiddetti Aichi Target -, fino alle indicazioni contenute in "The Future we want", alla base della nuova impostazione degli obiettivi di sviluppo post 2015, ora Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, in via di negoziazione e da approvare entro settembre 2015. La valutazione dei benefici offerti da questo capitale, attraverso l'identificazione degli ecosistemi e dei servizi che producono, è una delle sfide che la pratica gestionale e la conoscenza scientifica hanno di fronte nei prossimi anni. I riflettori sono puntati sui servizi ecosistemici definiti come i benefici (o contributi) che l'uomo ottiene, direttamente o indirettamente, dagli ecosistemi. Come richiamato dal Rapporto sullo stato dell'ambiente europeo (EEA, 2010) nelle aree dove viene mantenuta una buona qualità degli ecosistemi e valorizzati quindi i servizi ecosistemici, il territorio e la comunità umana che vi risiede sono più resilienti e meno vulnerabili.

Alcuni ricercatori, nel cercare di fornire metodologie per la valutazione dei servizi ecosistemici, hanno posto l'attenzione sulla valutabilità in termini economici, altri invece si sono concentrati sugli aspetti non valutabili con valore monetario, altri infine si sono soffermati sulle valutazioni attraverso indicatori aggregati o valutazioni di tipo termodinamico e biofisico. Si fa sempre più strada la necessità di un contestuale approccio basato sull'analisi degli specifici contesti locali, utile a meglio interpretare la multifunzionalità degli ecosistemi ovvero a meglio caratterizzare alcuni servizi in

particolare (ad es. esperienze estetiche e spirituali) i cui aspetti significativi possono essere meglio catturati nella scala locale. Taluni approcci proposti tuttavia sono utili a scala globale e sono in grado di rappresentare i principali trend su alcuni servizi ecosistemici (ad es. la regolazione del clima). Secondo quanto si legge nel Rapporto dell'ISPRA sul consumo del suolo in Italia, al fine di fornire strumenti utilizzabili per la valutazione dei servizi ecosistemici, sono stati avviati diversi grandi progetti internazionali a partire dagli studi come il Millennium Ecosystem Assessment promosso dall'UNEP e pubblicato nel 2005 e il TEEB - The Economics of Ecosystems and Biodiversity, iniziativa globale partita nel 2008 che mira a definire l'attribuzione di valori monetari a tali servizi, operazioni di partenariato come la Ecosystem Services Partnership (ESP) e strutture intergovernative come l'Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services (IPBES) avviata nel 2012, insieme ad alcune esperienze a carattere nazionale. Da parte dell'Unione Europea è stato avviato un lavoro rivolto sia alla classificazione che alla capacità di mappatura dei servizi ecosistemici europei con il programma MAES del JRC che mira alla definizione di una atlante e con la proposta di schema di classificazione Common International Classification of Ecosystem Services - CICES dell'AEA.

Secondo i recenti studi scientifici, la diffusione della valutazione dei servizi ecosistemici è ancora limitata nella pratica locale e risulta una sfida il trasferimento dell'avanzamento metodologico di questo approccio innovativo e pervasivo nella realtà del processo decisionale locale. La maggiore accessibilità di nuovi strumenti di valutazione, condivisi e gratuiti e una maggiore disponibilità di dati e informazioni potrebbero consentire tuttavia nel prossimo futuro una diffusione delle valutazioni attraverso i servizi ecosistemici anche alla scala locale a costi accettabili.

servizi forniti dal suolo e dalle aree libere vengono generalmente ricondotti a servizi di supporto forniti dalla struttura biofisica e dai processi che avvengono nel suolo, che si aggiungono ai servizi di approvvigionamento (es. per la produzione di cibo e materie prime), a servizi di regolazione (es. per la regolazione del ciclo idrologico) ed infine ai servizi di tipo culturale (es. ricreativo, paesaggistico, etico e spirituale). Non è invece ancora riconosciuta una categoria di servizi a sé al territorio, di cui il suolo è una delle componenti. Tale lacuna rende difficile il rapporto con la pianificazione territoriale e contribuisce alla scarsa applicabilità alla scala locale. Una pianificazione del territorio che integri nei propri processi di decisione una valutazione dei benefici ambientali assicurati dal suolo libero, può garantire alla collettività, di conseguenza, una riduzione consistente del consumo di suolo, ma anche un risparmio complessivo.

La valutazione ecosistemica è, dunque, un efficace strumento per assicurare la base conoscitiva necessaria ai decisori dal livello globale a quello locale, dove le amministrazioni locali, sede delle principali decisioni che influenzano il consumo di suolo, si trovano sovente ad affrontare la questione dell'erosione dei servizi ecosistemici con poca consapevolezza e con strumenti conoscitivi non consoni.

M.F.

L'uso del suolo e il territorio urbanizzato

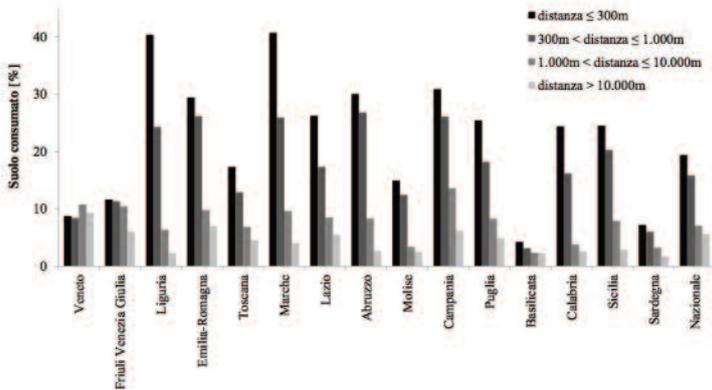


Figura 2.8 - Percentuale di suolo consumato rispetto alla distanza dalla linea di costa al livello regionale, escluse le regioni che non sono bagnate dal mare (2012). Fonte: ISPRA.

In tema di uso del suolo, i recenti dati IUTI (Inventario dell'uso del suolo in Italia) confermano le tendenze rilevate già per il periodo 1990-2008, con l'espansione del bosco e della superficie urbanizzata soprattutto a carico delle superfici agricole. Sono soprattutto i terreni seminativi non irrigui a subire le maggiori perdite (circa 128.000 ettari), nella pianura e bassa collina a favore delle superfici urbane, nell'alta collina a favore delle superfici forestali in seguito a fenomeni di abbandono delle attività agricole e conseguente ricolonizzazione da parte di arbusti ed alberi. Oltre ai terreni agricoli, preoccupante è l'aggiornamento del dato relativo ai prati e ai pascoli, la cui contrazione risulta addirittura essere aumentata rispetto al periodo precedente, in virtù dei circa 15.800 ettari persi annualmente da questa classe d'uso del suolo. Come si legge nel rapporto ISPRA 2015, l'espansione delle superfici urbanizzate sembra, tuttavia, essere cresciuta ad una velocità leggermente inferiore nel periodo 2008-2013, con un tasso di incremento annuo dello 0,06% rispetto allo 0,08% del periodo precedente, corrispondenti a circa 19.400 e 23.400 ettari all'anno rispettivamente. L'incremento della superficie urbana nel periodo 2008-2013 risulta praticamente identico a quello della superficie forestale, avendo entrambe guadagnato circa 100.000 ettari. Il processo insediativo risulta particolarmente preoccupante lungo la costa dov'è stata calcolata un'incidenza del 35,7% nella fascia distante 300 metri dalla costa, dato pari a circa 5 volte quello medio nazionale. Tuttavia il consumo di suolo interessa, seppur in maniera minore, anche le zone montane e non risparmia le aree protette. In particolare nei Parchi Nazionali, l'analisi dei dati IUTI mostra che seppur la superficie urbanizzata al 2008 sia nettamente inferiore alla media nazionale (1% rispetto al 7,1%), l'aumento dell'uso urbano del suolo risulta comunque non trascurabile (3.500 ettari in più rispetto al 1990, per un incremento relativo del

20%, non troppo distante dal 30% stimato a livello nazionale). Secondo i dati IUTI tra il 1990 e il 2008 l'espansione delle aree urbane netta è stata pari a quasi 500.000 ettari, passando dal 5,5% della superficie nazionale al 7,1%, con un incremento di 1,6 punti percentuali. Le aree urbanizzate sono molto estese nel Nord-ovest che, con il 9,5% della superficie territoriale, si attestano nettamente sopra la media del paese (di 7,1%); seguono il Nord-est con l'8,5%, e il Centro con il 7,6%; sotto la media sono il Sud con 6,1% e le Isole con il 5%. In rapporto alla superficie territoriale le regioni con il più alto incremento di aree urbane risultano il Veneto, il Lazio e la Lombardia (Tabella 3.2). La stima delle densità degli insediamenti riveste un ruolo chiave nel contesto della pianificazione urbana, in particolare nel contesto dell'urban shrinkage, attualmente considerato un fenomeno di notevole importanza specialmente in Europa essendo legato al progressivo abbandono, spopolamento e disuso dei centri cittadini in favore di nuovo consumo di suolo nelle zone periferiche e periurbane. La disponibilità di spazi non ancora impermeabilizzati in area urbana e periurbana, offre in effetti un grande potenziale per la progettazione di spazi verdi e progetti di ri-uso e recupero degli spazi abbandonati quali potenziali fornitori di importanti servizi ecosistemici, tra i quali lo stoccaggio e il sequestro del carbonio, la mitigazione dei flussi idrici e delle ondate di piena ed il mantenimento della biodiversità nei contesti urbani. Considerando le stime dell'EEA secondo le quali il 78% della popolazione europea vive in aree urbane, si punta a implementare concetti ecologici nella pianificazione urbana grazie, ad esempio, alla valutazione dei servizi ecosistemici, al fine di promuovere la sostenibilità ed aumentare la resilienza delle aree urbane stesse, migliorando di conseguenza e prioritariamente il benessere e le condizioni di vita dei suoi abitanti.

Secondo quanto si legge nel rapporto ISPRA 2015, per analizzare la struttura di una città, la maggior parte delle modalità considera come area urbana quella parte di territorio ricadente all'interno del limite amministrativo comunale. Se questo approccio permette di calcolare una serie di parametri e indicatori mantenendo un riferimento costante nel tempo, viceversa rende problematica la comparazione di strutture urbane simili nello stesso periodo. In alcuni casi le stesse metriche perdono il loro significato se misurate rispetto ad un limite artificiale come può essere considerato un limite amministrativo. Prendendo in esame due grandi città come Milano e Roma, nel primo caso il territorio urbanizzato si espande anche oltre i limiti

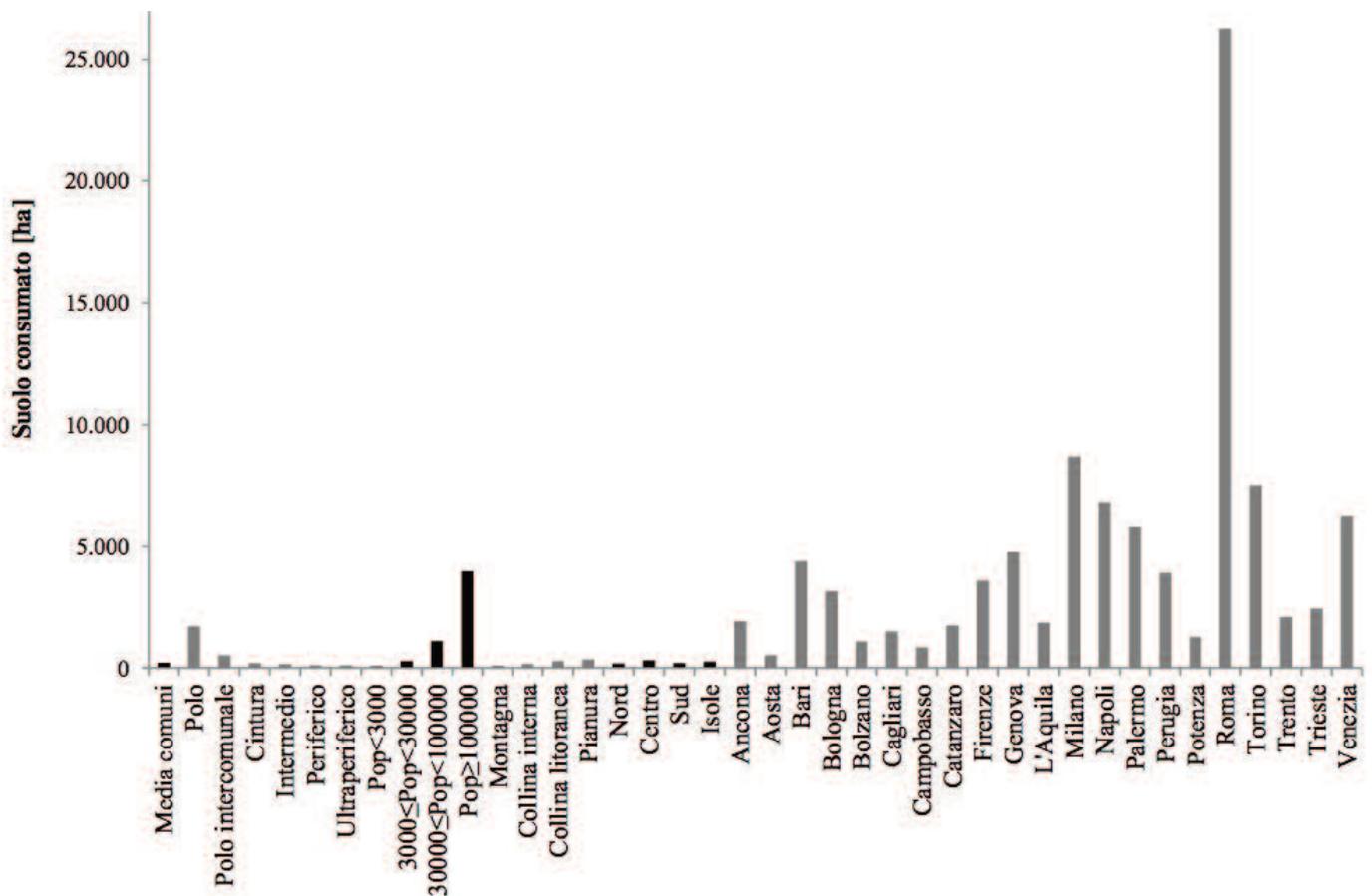


Figura 2.6 - Suolo consumato a livello comunale (ettari), anno 2012. Si veda anche la tavola 3 in appendice. Fonte: ISPRA.

amministrativi e pertanto lo studio dei processi che avvengono nelle zone periferiche dovrebbe considerare un territorio più ampio di quello comunale; nel caso di Roma tutta l'area urbanizzata è compresa ampiamente all'interno del comune, pertanto lo studio degli stessi considera un'area adeguata al calcolo dei diversi indicatori. Sempre nel Rapporto ISPRA 2015, vengono identificate tre classi di densità: le aree prevalentemente naturali, non costruite o costruite a bassissima densità di edificazione (ad esempio singoli manufatti o piccole infrastrutture), ovvero tutte le zone dove il valore medio di artificializzazione in un'area circostante di raggio pari a 600 metri è compreso nell'intervallo 0-8% della superficie complessiva; le aree urbanizzate a bassa densità, dove il valore è compreso nell'intervallo 8-35%; le aree prevalentemente artificiali e costruite ad alta densità di urbanizzazione, dove il valore è compreso nell'intervallo 35-100%. Il limite delle aree urbanizzate, in alcuni casi, è immediatamente leggibile e direttamente associato al livello di artificializzazione del territorio, come nel caso delle città compatte. Al contrario vi sono aree dove un'urbanizzazione dispersa rende più difficile l'identificazione di un confine urbano/non urbano con il solo riferimento del valore continuo dell'impermeabilizzazione del suolo. La classificazione proposta facilita l'identificazione del confine dell'urbanizzato. Ad esempio, a livello comunale, Milano, Torino e Napoli presentano i valori più elevati di alta densità, intorno al 70%, che indicano un territorio coperto in prevalenza da un tessuto urbano continuo; in queste stesse città i valori di bassa densità si attestano intorno al 20% per Napoli e Milano e al 16% per Torino, per un totale di superfi-

cie urbanizzata (somma delle aree ad alta densità e a bassa densità) pari a circa il 90%. Tali valori sono riferiti ai limiti amministrativi. Se si confrontano questi valori con quelli assoluti, espressi in ettari (Figura 3.2), troviamo che Roma, comprendendo un territorio molto vasto, ha una superficie urbanizzata di circa 70.000 ettari distribuiti uniformemente tra alta e bassa densità, mentre Milano, Torino e Napoli hanno valori assoluti decisamente più bassi, tra gli 11.000 e i 17.000 ettari. Ciò evidenzia che a valori elevati di superficie costruita in termini assoluti, potrebbero corrispondere basse percentuali di territorio urbanizzato.

Esaminando i dati su scala provinciale si evince che le province di Milano e Napoli presentano i valori più alti di territorio urbanizzato, mentre nel caso di Torino la provincia è ampiamente rappresentata da territorio in prevalenza naturale (85% circa) e il territorio urbanizzato copre circa il 16% dell'area provinciale. La superficie provinciale di Torino è più di tre volte l'estensione delle province di Milano e Napoli, per cui, in valori percentuali, l'area urbanizzata risulta ridotta. Focalizzando l'attenzione sui valori di bassa densità, che denotano meglio il fenomeno della dispersione, si nota, a livello comunale, che Catanzaro, Bari, Campobasso, Trieste e Firenze mostrano i valori più alti, ossia intorno al 30%, con valori di alta densità che variano dal 7% di Catanzaro a oltre il 45% di Firenze e Bari. A livello provinciale si osservano le più alte percentuali di aree a bassa densità nella provincia di Milano, Napoli e Trieste.

M.F.

Il Cnr: il deserto avanza anche in Italia In Sicilia a rischio il 70% del territorio



Il deserto avanza anche in Italia. Quasi il 21% del territorio nazionale e' a rischio desertificazione e di questo il 41% si trova nel Meridione. A lanciare l'allarme e' il CNR, che a Expo ha illustrato i numeri del fenomeno: interessa oltre un terzo delle terre emerse del Pianeta (il 41%), concentrate per il 72% nei Paesi in via di Sviluppo dove vivono circa 2 miliardi di persone, ma da cui anche le Nazioni piu' avanzate non sono immuni.

"Dati alla mano - ha spiegato il direttore dell'Istituto per la valorizzazione del legno e delle specie arboree del Cnr, Mauro Centritto - la correlazione poverta'-aridita' appare abbastanza chiara. Ma se si guarda all'Italia, gli ultimi rapporti ci dicono che quasi il 21% del territorio nazionale e' a rischio desertificazione, e il 41% di questo si trova nel Sud". Nel dettaglio, ha proseguito il ricercatore "in Sicilia le aree a rischio sono addirittura il 70%, in Puglia il 57%, nel Molise il 58%, in Basilicata il 55%, mentre in Sardegna, Marche, Emilia Romagna, Umbria, Abruzzo e Campania sono comprese tra il 30 e il 50%". Ogni anno nel mondo si perdono 12 milioni di ettari di terreno. La ragione principale sono cambiamenti climatici, inquinamento e sfruttamento intensivo delle risorse. "Le previsioni - ha evidenziato Centritto - le previsioni parlano di una riduzione significativa delle precipitazioni soprattutto estive nel bacino del Mediterraneo, e di aumenti delle temperature tra 4 e 6 gradi da qui alla fine del secolo". Le conseguenze di un'inadeguata gestione del suolo sono sintetizzate dall'espressione inglese "Dust Bowlifi-

cation", per cui in futuro si potrebbero avere nemmeno dei deserti, ma delle conche di polvere. Ma c'e' di piu'. Territori sempre piu' inospitali, mette in guardia Cnr, favoriranno nuove ondate migratorie. "Ad essere colpiti dalla siccita' sono i Paesi del bacino Mediterraneo. Molte delle persone che arrivano da noi non fuggono dalla guerra, ma da aree rese invivibili dalla desertificazione. Si tratta di rifugiati ambientali, e il loro numero e' destinato a crescere" ha detto Centritto. "Le proiezioni - ha precisato Anna Luise, dell'Ispra - dicono che nei prossimi 10 anni 50 milioni di persone si sposteranno dai loro territori, che tra vent'anni diventeranno 140 milioni. Quindi proteggere i paesi poveri dalla desertificazione significa anche difendere la sicurezza sociale". L'avanzare dei deserti, non e', pero', un fenomeno irreversibile. Accanto a interventi di riforestazione, agricoltura conservativa, e nuove forme di transumanza, un contributo per arginare il fenomeno puo' arrivare anche dall'osservazione satellitare del territorio. "Avere dei dati da satellite - ha spiegato il Livio Rossi di e-Geos, societa' di Finmeccanica-Telespazio - consente un'analisi omogenea di porzioni di territorio che sono una diversa dall'altra. La nostra funzione e' fornire alla popolazione uno strumento per comprendere che se c'e' un problema di abusivismo, degrado del territorio, di sfruttamento, questo puo' essere cambiato da un'amministrazione capace e responsabile"

Relazione semestrale Dia: così opera la mafia imprenditoriale

Davide Mancuso

“L'inquinamento dell'economia legale è quanto di più subdolo, nocivo e destabilizzante le mafie riescano a fare, rendendo di difficile individuazione la demarcazione tra condotte lecite e illecite, con comprensibili implicazioni sul sistema Paese. Il binomio riciclaggio-investimento costituisce il filo conduttore delle strategie mafiose che, oltre a perpetuare se stesse, rispondono all'esigenza primaria di occultare l'illecita provenienza della liquidità, ma anche all'ambizione di scalare la piramide sociale”. Questo il quadro dipinto dalla Relazione semestrale della Dia sulla criminalità organizzata, rapporto di 296 pagine presentata in Parlamento e redatta dal Ministero dell'Interno. Le modalità attraverso le quali viene ripulito il denaro sporco sono principalmente false fatturazioni, utilizzo di società di comodo, interposizione di prestanome o schermi societari, trasferimento di disponibilità all'estero, triangolazioni bancarie o commerciali, investimenti immobiliari, uso del contante, utilizzo del canale bancario e usura. Operazioni che risultano tra loro strettamente connesse in quanto segmenti di un più articolato disegno criminale. Sebbene l'acquisto di beni immobili si confermi il più tradizionale metodo di riconversione della liquidità, l'accresciuta vocazione e competenza manageriale hanno fornito a Cosa Nostra l'opportunità di riciclare e far fruttare il denaro in qualsiasi comparto dell'economia.

Da anni si parla di mafia imprenditoriale perché l'esperienza mostra come il mafioso non si limiti a immettere denaro sporco nell'azienda, accontentandosi di ottenere un controvalore esponenziale, ma abbia acquisito quel grado di "professionalità" che gli consente di rilevare e condurre "abituamente" attività economiche fissandone le strategie gestionali. Le implicazioni e gli effetti sono notevoli dal momento che l'impresa mafiosa non è facilmente riconoscibile. Sotto questa veste, peraltro, i sodali operano in contesti diversi dalla regione di origine, anche all'estero. La pericolosità deriva dal fatto che la disponibilità e l'investimento d'ingenti capitali illeciti consentono di acquisire fattori produttivi - mezzi di produzione, forza lavoro e materie prime - e, quindi, di orientarne l'impiego, alterando la concorrenza e distorcendo le regole del mercato, al punto di incidere perfino sulla qualità della produzione, sugli standard di sicurezza e sui modelli di consumo. A ragion veduta si è, pure, parlato d'impresе "dopate" in grado di vantare elevati - quanto sospetti - rendimenti in relazione alla domanda e alla ricettività del mercato. L'altro aspetto preoccupante è la constatazione, sempre più ricorrente, di una spontanea adesione al paradigma mafioso da parte di soggetti che non hanno subito pressioni di alcun genere. I più recenti esiti info-processuali dimostrano, infatti, come imprenditori, non pregiudicati, non si facciano scrupolo di mettere le loro attività aziendali "a disposizione" dell'associazione mafiosa, pur non essendo formalmente affiliati alla cosca.

Infiltrazioni al Nord - "A Roma e nel Lazio perdura un attivismo criminale polivalente. Alla malavita autoctona, riconducibile a gruppi criminali locali, si somma quella organizzata riferibile alle associazioni mafiose radicate nel Mezzogiorno, e trova un suo



spazio di manovra anche quella di matrice etnica, sempre più diffusa, anche in conseguenza di consistenti flussi migratori dall'Europa orientale e dal altri continenti", si legge nella Relazione.

A Roma e in particolare nel litorale, "risulta attiva la presenza di un'associazione criminale legata alla famiglia Cuntrera-Caruana di Cosa Nostra agrigentina, che d'intesa ad una associazione di tipo mafioso autoctona aveva sottoposto ad estorsione i gestori delle attività commerciali e turistiche del posto attraverso ogni forma di violenza anche fisica". "Soggetti collegati a vario titolo alla 'ndrangheta sono presenti in provincia di Roma ed altre località della Regione", si legge ancora nel rapporto dove si parla di elementi collegati alla malavita in tutte le province del Lazio, da Latina a Viterbo. Le attività delittuose sono lo spaccio di stupefacenti, riciclaggio dei proventi illeciti delle attività criminose svolte nei territori di origine o in altre aree del Paese. La relazione parla poi di "dati significativi" circa l'aumento dei sequestri e delle confische dei beni nella Capitale a individui collegati alle organizzazioni criminali calabresi.

L'interesse per il gioco d'azzardo - Si conferma attività preminente quella del controllo del gioco d'azzardo e delle slot-machines. "Il settore del gioco d'azzardo - sottolineano gli investigatori -, tramite una grande disponibilità di denaro liquido e radicamento nel territorio, permette al crimine organizzato di offrire molteplici 'servizi'". Sono i "sodalizi, attraverso dei prestanome, che ottengono concessioni di sale 'bingo' e punti scommesse, impongono ai commercianti l'installazione di videogiochi truccati, si inseriscono nel segmento del gioco d'azzardo online - con particolare riferimento alle scommesse telematiche - riciclano denaro acquistando partite di biglietti vincenti in modo fraudolento, concedono prestiti ai giocatori, con cospicui e rilevanti introiti, arrivando persino a condizionare veri e propri eventi sportivi al fine di massimizzare i propri ricavi connessi al circuito delle scommesse clandestine".

Società partecipate, per la Corte dei Conti “netto lo squilibrio tra utili e perdite”

Ambra Drago



Le società a partecipazione pubblica sono troppe e inefficienti. L'ennesimo rilievo è della Corte dei Conti cui si aggiunge l'autorevole intervento dell'ex Commissario alla spending review Carlo Cottarelli (rientrato come Direttore esecutivo al Fondo monetario internazionale) che ha affermato: "Non si conosce il numero esatto delle partecipate perché non tutte le amministrazioni locali forniscono le informazioni richieste e perché le banche dati esistenti si fermano ad un certo livello di partecipazione (diretta, indiretta di primo livello, eccetera)".

I dati dell'ultima delibera della Corte dei Conti intitolata "Gli organismi partecipati degli enti territoriali" appaiono chiari: in sette regioni il saldo tra utili e perdite è drammaticamente in rosso.

Sono Umbria (perdite pari a 44,3 milioni di euro contro i 23,1 milioni di utili), Lazio (54,8 contro 32,7 di utili), Abruzzo (43,6 contro 6,2 milioni), Molise (43,5 contro 315 mila euro), Campania (57 contro 26,1 milioni) e Calabria (15,4 contro 998 mila euro). Il divario più forte si registra in Sicilia: perdite per 117 milioni contro i 36 milioni di utili.

Ma non è solo questo il primato negativo della Sicilia, bisogna infatti aggiungervi quello non meno tragico del numero delle società partecipate. Sono 34 i "carrozzi" regionali, (parliamo delle 13 controllate al 100%, contro le 9 del Lazio e le 4 della Lombardia) società che hanno visto la luce sotto i governi Cuffaro e Lombardo e che ancora resistono con Rosario Crocetta, nonostante le direttive da Roma richiamate di recente anche dell'attuale ministro Del Rio siano state chiare: "per assestare il bilancio della Regione siciliana ed accedere agli oltre 300 milioni di euro promessi dal premier Renzi, occorre un taglio radicale alle partecipate".

I soldi per chiudere il bilancio 2015 sono arrivati nei giorni scorsi e serviranno a coprire diverse voci, tra cui quelle relative ai forestali ed ai precari, ma è rimasto immutato tutto ciò che attiene al mondo delle partecipate, creazioni divenute quasi "intoccabili" ma

su cui implacabilmente si abbattono le scure dei magistrati della Corte dei Conti.

Intanto tuonano ancora le parole pronunciate nell'aula magna di Palazzo Steri a Palermo, da Diana Calaciura Traina, procuratore generale d'Appello, durante la requisitoria sui conti della Regione, intervento dalla stessa definito "non soft".

"Devo rilevare – ha detto – che nell'anno finanziario 2014, la fase recessiva dell'economia siciliana non si è arrestata anzi prosegue in maniera maggiore non solo rispetto al resto d'Italia ma anche rispetto al Meridione".

In quell'occasione i giudici parlarono di un "progressivo deterioramento dei conti, nonché un durevole peggioramento della situazione finanziaria che rendono improcrastinabile l'esigenza di predisporre un concreto programma di rientro del deficit, attuabile con la predisposizione di un piano triennale concordato tra Stato e Regione".

A testimoniare la gravità della situazione economica siciliana la stessa Corte ribadì la necessità che i conti pubblici venissero definitivamente sottoposti ai controlli del governo centrale.

L'allarme lanciato dalla Corte dei Conti nella relazione sulle partecipate locali, accende un faro sullo stato delle partecipate non solo nell'isola, ma anche nelle sei regioni del centro-sud chiamate in causa.

L'intera relazione e le voci dettagliate sui costi e i ricavi censiti regione per regione, è stata elaborata con l'ausilio della banca dati Siquel in cui sono state controllate 7.648 partecipate locali di cui quasi 2 mila totalmente pubbliche, ma con uno o più enti partecipanti.

Le società partecipate si dividono in due grandi categorie, quelle che svolgono servizi pubblici, dalla fornitura di acqua alla sanità e sono il 35,72% del totale, pur rappresentando il 71,35% della produzione. e quelle che svolgono attività definite "strumentali" e rappresentano il 64,28% del totale, dall'agricoltura alle attività finanziarie e assicurative, fino alla voce "Altre attività di servizi", che da sola rappresenta quasi il 20% degli organismi esaminati. (Tab 1)

Negli organismi a totale partecipazione pubblica sono stati rilevati valori medi più elevati di incidenza del costo del personale sul costo della produzione, 28,28%, a fronte del dato complessivo medio del 21,83%, sottolineano i magistrati contabili. Nella relazione si evidenzia poi che quelle attive sono 6.402 mentre le altre sono cessate o in liquidazione.

I piani di razionalizzazione delle partecipate, previsti dalla legge di Stabilità, sono stati presentati da oltre la metà degli enti di Lombardia, Umbria, Toscana, Marche, Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna, Abruzzo e Veneto, mentre percentuali più basse si riscontrano nelle altre regioni.

Nelle oltre 4 mila partecipate locali analizzate dalla Corte dei Conti emerge che gli organismi operanti nell'ambito dei servizi pubblici locali sono numericamente limitati (il 35,72% del totale), pur rappresentando una parte importante del valore della

Alla Sicilia il record dei debiti: sono pari a 117 milioni di euro

Organismi partecipati osservati* ripartiti per Regione e forma giuridica

REGIONE	Società per azioni	Società a responsabilità limitata	Società consortile	Società cooperativa	Consorzio	Fondazione	Istituzione	Azienda speciale	Altre forme **	Totale
Valle d'Aosta	17	19	3	5	8	1				53
Piemonte	116	107	53	4	110	44	6	5	6	451
Lombardia	259	352	49	20	77	69	7	102	27	962
Liguria	72	63	20	4	12	20	1	1		193
Totale Nord Ovest	464	541	125	33	207	134	14	108	33	1.659
Trentino Alto Adige	106	106	31	57	15	11	1	7	3	337
Veneto	148	184	42	16	65	44	14	12	7	532
Friuli-Venezia Giulia	29	10	9	6	5	1		2	1	63
Emilia Romagna	120	157	45	10	43	82	23	6	63	549
Totale Nord Est	403	457	127	89	128	138	38	27	74	1.481
Toscana	183	161	50	3	43	77	12	12	40	581
Umbria	30	20	9	5	6	7	1	2	2	82
Marche	47	95	30	4	27	18	7	1	5	234
Lazio	61	38	12	1	14	6	1	4	1	138
Totale Centro	321	314	101	13	90	108	21	19	48	1.035
Abruzzo	36	34	16	1	16	3		1		107
Molise	7	1	6		3					17
Campania	51	37	31	1	23	11		3	3	160
Basilicata	53	35	41	1	19	8	6	2		165
Puglia	4	7	2						1	14
Calabria	21	10	14	1	2	4		1	1	54
Totale Sud	172	124	110	4	63	26	6	7	5	517
Sicilia	55	30	27	2	19	3	3	2	1	142
Sardegna	17	34	14		18	11	6		1	101
Totale Isole	72	64	41	2	37	14	9	2	2	243
Totale	1.432	1.500	504	141	525	420	88	163	162	4.935

Fonte: Corte dei conti, banca dati SIQUEL - rilevazione del 19 giugno 2015

* OO.PP. con bilancio 2012, affidamenti e spese degli enti territoriali partecipanti

** Onlus, GEIE, agenzie, associazioni, associazioni in partecipazione, altro

produzione (il 71,35% dell'importo complessivo). Il maggior numero (64,28%) rientra nelle diversificate attività definite "strumentali". In questo contesto emerge la netta prevalenza degli affidamenti in house, mentre le gare con impresa terza risultano essere soltanto 90, su un totale di 26.324 rapporti tra enti e organismi, e gli affidamenti a società mista, con gara a doppio oggetto, 366. Il 17,55% dei Comuni (1.414 su 8.057) non risulta in possesso di partecipazioni in società/organismi.

Sempre dalla radiografia effettuata dai magistrati contabili solo il 17,55% dei comuni non ha una partecipazione in società partecipate dagli enti locali e sono concentrate soprattutto nel Nord Ovest (33,62%) e nel Nord Est (30%). Meno presenti al Centro (10,48%) e al Sud (4,92%).

Alcune partecipazioni sono presenti anche fuori della propria regione. Il Veneto, ad esempio, presenta il maggior numero di partecipazioni in 12 diverse regioni, ma anche l'Emilia-Romagna, il Piemonte, la Lombardia, la Toscana e il Lazio hanno un profilo

analogo. Nel Sud il fenomeno è più circoscritto e solo Abruzzo e Campania hanno più di una partecipazione al di fuori del proprio territorio regionale.

Il mondo delle partecipate gode inoltre di alcune agevolazioni per cui gli enti locali erogano denaro pubblico alle partecipate sia per l'affidamento dei servizi, ma anche per la copertura delle perdite e le ricapitalizzazioni. Anche se le somme impegnate spesso sono ben superiori di quelle poi effettivamente erogate. Per la copertura delle perdite, la spesa totale è di oltre 26 milioni di euro.

Continuano a passare le settimane e nulla è cambiato.

Il potere giudiziario bacchetta quello legislativo chiamato a fare le riforme ed a garantire la trasparenza per scongiurare il default e puntare al risanamento di bilancio. Ma il termine riforme e la tanto auspicata spending review continuano a rimanere un'utopia, soprattutto riguardo le società partecipate siciliane.

Droghe leggere: legalizzazione è buon affare

Piero David, Ferdinando Ofria

La proposta di 218 parlamentari per legalizzare la cannabis ha suscitato un vasto dibattito tra politici ed esperti sul tema. Recenti ricerche evidenziano che il provvedimento determinerebbe benefici netti consistenti per le casse dello Stato. Aggiungiamo qualche dato in più al modello logico già presentato su lavoce.info tenendo conto dell'esperienza del Colorado e dell'introduzione nel Pil del calcolo dell'economia illegale da parte dell'Istat. In Colorado, una regolamentazione simile a quella proposta dall'Intergruppo parlamentare per la legalizzazione della cannabis è stata introdotta nel gennaio 2014 e la legalizzazione delle droghe leggere non mostra aumenti significativi nei costi sanitari. In compenso, il Dipartimento di polizia di Denver ha certificato nel 2014, per la prima volta dal 2009, una riduzione di furti in totale del 3 per cento, di quelli con scasso il calo è del 10 per cento. Inoltre, una società di brokeraggio, la Convergenx di New York, ha monitorato il mercato della marijuana in Colorado per studiarne l'andamento dei prezzi. Se per un'oncia di sostanza nel 2014 si pagavano 300-400 dollari (10,6-14,11 dollari al grammo), con l'espansione della concorrenza, e finito l'effetto novità, il prezzo medio si è ridotto nel 2015 a 250-300 dollari l'oncia (8,81-10,6 al grammo). Ciononostante, si stima per il 2015 una crescita del fatturato del 50 per cento. La tassazione è composta dalle accise al 15 per cento (pagate dai produttori), più 2,9% di tasse statali, più l'Iva al 10 per cento, ma si prevede di ridurla all'8 per cento nel 2017 per contrastare il mercato nero. A queste si aggiungono le tasse locali che variano da città a città (a Denver, ad esempio, è del 3,5 per cento).

I possibili benefici

Per la seconda novità, i benefici fiscali, vanno distinti tre aspetti.

Reati contro la proprietà nella città e nella contea di Denver

		Furti	Furti con scasso	Totale furti	Var%
2009	Gennaio-Dicembre	5338	4928	10266	-
2010	Gennaio-Dicembre	5849	4643	10492	2,20
2011	Gennaio-Dicembre	6319	4963	11282	7,53
2012	Gennaio-Dicembre	7497	5274	12771	13,20
2013	Gennaio-Dicembre	7948	5094	13042	2,12
2014	Gennaio-Dicembre	8045	4594	12639	-3,09
2014	Gennaio-Giugno	4.497	2.299	6796	
2015	Gennaio-Giugno	4.109	2.206	6315	-7,48

1) L'Istat per l'anno 2011 calcola in 10,5 miliardi il nuovo Pil derivante dal traffico di stupefacenti. La modifica contabile ha una ricaduta positiva per i conti pubblici, poiché, aumentando il Pil, riduce il rapporto deficit/Pil e consente qualche spesa in più, pur mantenendosi dentro i limiti del fiscal compact.

2) I benefici indiretti li segnala l'ultima relazione della Direzione nazionale antimafia (pag. 354-355), nella quale si dichiara che se si vuole reprimere più efficacemente il traffico di droghe pesanti (eroina e cocaina) o impiegare più risorse in altri reati, e ridurre contemporaneamente la liquidità delle organizzazioni criminali, va ipotizzata una regolamentazione delle droghe leggere. Si separano così i due mercati delle droghe pesanti e leggere, con queste ultime che rappresentano oltre il 50 per cento del mercato degli stupefacenti.

3) Il terzo aspetto riguarda i vantaggi fiscali diretti della legaliz-

Tabella 1 - Spesa annua servizi carcerari (euro)

	2009	2010	2011
Detenuti	63095	67820	67405
Costo medio giornaliero singolo detenuto	120,95	116,67	119,01
Costo medio giornaliero del totale detenuti	7.631.340,25	7.912.559,40	8.021.869,05
Costo annuo del totale detenuti	2.785.439.191,25	2.888.084.181,00	2.927.982.203,25
Spesa annua del totale detenuti per droga (Costo annuo*0,37)	1.030.612.500,76	1.068.591.146,97	1.083.353.415,20

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ea automazione ai supporto parlamentare - Sezione Statistica

zazione. Li possiamo stimare considerandoli come la somma di due componenti: a) la riduzione di spesa sostenuta per l'applicazione della normativa proibizionista; b) le imposte riscosse sulle vendite.

La spesa per la repressione, utilizzando i dati dell'anno 2011 (gli ultimi disponibili), è rappresentata dal costo dei detenuti per traffico di stupefacenti (il 37 per cento del totale), stimabile in poco più di un miliardo di euro (tabella 1); e dalle risorse impiegate per reprimere il fenomeno da parte di forze dell'ordine e magistratura. Le spese per la repressione del fenomeno si possono ricavarsi dai denunciati per traffico o possesso di stupefacenti sul totale dei delitti denunciati all'autorità giudiziaria. La percentuale è molto bassa (1,23 per cento sul totale dei delitti denunciati (oltre il 50 per cento sono furti), pertanto è vero-

Tabella 3 - Consumo annuo di Cannabis - 2011

Dosi*1000 ab.	Prezzo	Spesa die	Spesa annua	*60000	+10%	Tasse applicate 75%
36,62	12	439,44	160395,6	9.623.736.000	10.586.109.600	7.939.582.200
36,62	10	366,2	133663	8.019.780.000	8.821.758.000	6.616.318.500
36,62	8	292,96	106930,4	6.415.824.000	7.057.406.400	5.293.054.800

Consumo annuo di Eroina - 2011

Dosi*1000 ab.	Prezzo	Spesa die	Spesa annua	*60000	+10%	Tasse applicate 75%
2,05	30	61,5	22447,5	1.346.850.000	1.481.535.000	1.111.151.250
2,05	25	51,25	18706,25	1.122.375.000	1.234.612.500	925.959.375
2,05	20	41	14965	897.900.000	987.690.000	740.767.500

Consumo annuo di Cocaina - 2011

Dosi*1000 ab.	Prezzo	Spesa die	Spesa annua	*60000	+10%	Tasse applicate 75%
5,91	40	236,4	86286	5.177.160.000	5.694.876.000	4.271.157.000
5,91	35	206,85	75500,25	4.530.015.000	4.983.016.500	3.737.262.375
5,91	30	177,3	64714,5	3.882.870.000	4.271.1	3.203.367.750

Fonte: Studio AquaDrugs 2010-2011 – Dipartimento Politicne Antiaroga

simile che il risparmio possa risultare sottostimato. Sui 37,13 miliardi di euro spesi complessivamente per forze dell'ordine e magistratura, applicando questa percentuale, la spesa per i reati di traffico di stupefacenti è stimabile in 457,4 milioni di euro. Sommando le due spese, otteniamo la stima del costo sostenuto per l'applicazione della normativa proibizionista: circa 1,5 miliardi di

Tabella 4 - Imposte sulle vendite con aliquota al 75%

	Stima alta	Stima media	Stima bassa
Tasse sulla vendita di Cannabis	7.939.582.200	6.616.318.500	5.293.054.800
Tasse sulla vendita di Eroina	1.111.151.250	925.959.375	740.767.500
Tasse sulla vendita di Cocaina	4.271.157.000	3.737.262.375	3.203.367.750
Totale	13.321.890.450	11.279.540.250	9.237.190.050

euro l'anno. Le imposte sulle vendite, ipotizzando un'aliquota simile a quella applicata per i tabacchi, circa il 75 per cento del prezzo di vendita, le ricaviamo dalla stima dei consumi delle tre principali droghe (cannabis, eroina e cocaina – secondo le rilevazioni dello studio Aqua Drugs sui residui di sostanze nelle acque dei depuratori) moltiplicata per il relativo prezzo di mercato.

Da questo imponibile, applicando l'imposta del 75 per cento, ricaviamo le stime – alta, media e bassa – del gettito fiscale per lo Stato.

Sommando la spesa sostenuta per l'applicazione della normativa proibizionista e le imposte sulle vendite, e concentrandoci solo sul mercato delle droghe leggere, i cui soggetti denunciati per traffico di cannabis all'autorità giudiziaria nel 2011 rappresentavano il 37,3 per cento del totale (Relazione Al Parlamento

Tabella 5 - Costo fiscale del proibizionismo (solo droghe leggere) - anno 2011

	Stima alta	Stima media	Stima bassa
Spesa Enforcement Droge leggere	574.703.154,41	574.703.154,41	574.703.154,41
Gettito proveniente dalla vendita	7.939.582.200	6.616.318.500	5.293.054.800
Totale	8.514.285.354,41	7.191.021.654,41	5.867.757.954,41

Sulle Tossicodipendenze 2012 – Direzione Centrale per i Servizi Antidroga), avremo i risultati della tabella 5 (qui sopra).

In conclusione, la stima dei benefici fiscali della legalizzazione delle droghe leggere in Italia, calcolata per l'anno 2011, varia dagli 8,5 ai 5,8 miliardi di euro, dei quali 574,7mil euro di risparmi di spesa per la repressione del fenomeno (verosimilmente sottostimati) e 5,3 – 7,9 miliardi di possibile gettito fiscale. Il calcolo può variare per eccesso se si considera la possibilità di coltivare in proprio la cannabis (autocoltivazione e cannabis social club), o per difetto se si tiene in considerazione il possibile indotto di questo nuovo mercato (produzioni agricole, dolciarie, tessili, medicali).

In entrambi i casi, comunque, un buon affare per i conti pubblici.

“A Scuola di OpenCoesione” 2015-2016 aperto a 100 istituti di tutta Italia

Ai nastri di partenza la terza edizione di “A Scuola di OpenCoesione” [ASOC], il percorso innovativo di didattica interdisciplinare per insegnare open data, data journalism e politiche di coesione nelle scuole secondarie superiori. Lo comunica l'Euromed Carrefour Sicilia – Antenna Europe Direct.

Dopo la prima edizione sperimentale, che ha visto il coinvolgimento di 7 scuole pilota, è arrivato il gran successo dell'edizione 2014-2015, con la partecipazione di 86 scuole su tutto il territorio nazionale, per un totale di oltre 2.000 studenti coinvolti e 90 insegnanti, oltre la collaborazione sul territorio di 30 Centri di informazione Europe Direct e oltre 50 Associazioni, selezionate come “Amici di A Scuola di OpenCoesione”.

Quest'anno il bando è aperto a 100 scuole secondarie superiori di ogni indirizzo, che potranno usufruire a livello territoriale del supporto degli Europe Direct, la rete territoriale dei centri di informazione della Commissione Europea e di Associazioni attive sul territorio sui temi delle politiche di coesione o su trasparenza e

open data, con le quali le scuole potranno scegliere di collaborare presentando una candidatura congiunta.

Le classi partecipanti concorrono ad un viaggio premio di due giorni a Bruxelles presso le istituzioni europee, finanziato dalla Rappresentanza in Italia della Commissione Europea.

I docenti che decidono di presentare domanda di partecipazione potranno indicare in fase di candidatura l'Antenna Europe Direct del territorio scelta come supporto alle attività in classe, all'organizzazione dell'evento ed alla ricerca dei contatti con le istituzioni pubbliche coinvolte.

Le candidature compilate ed inviate esclusivamente secondo l'apposito MODULO ONLINE disponibile sul sito www.ascuoladiopencoesione.it, dovranno pervenire entro le ore 15:00 del 2 ottobre 2015.

Il referente per Palermo è l'Antenna Europe Direct - Carrefour europeo Sicilia, che l'anno scorso ha partecipato con l'I.S.S. Francesco Ferrara.

Il dolore degli invisibili nel ventre d'Europa

Viaggio tra i migranti in cerca di futuro

Dario Cirrincione

Maglietta a maniche corte, pantaloncino, ciabatte sporche. E basta. Khaled non aveva nient'altro. Non aveva un documento, non aveva una foto ricordo. Non aveva soldi. Non aveva niente di materiale che potesse ricordargli il suo passato. Chi fosse e da dove venisse. Khaled è un ingegnere e parla tre lingue: inglese, francese e arabo. Khaled è siriano. Il suo volto è uno dei mille che ho incontrato nel mio viaggio che mi ha portato in Austria e in Ungheria. Per raccontare, per Sky Tg24, il dramma dei profughi. Una tragedia, una transumanza, un esodo. Un qualcosa difficile da descrivere anche per chi usa le parole tutti i giorni. Perché stando lì in mezzo a loro, mi sono reso conto che si usano solo parole. Troppe parole.

Khaled è ciò che potrei essere io se un giorno un folle bussasse alla mia porta e tagliasse la gola a mio padre, a mio fratello o a mio nonno. Forse sono stato fortunato, ma tra le decine di persone che ho conosciuto in Austria e in Ungheria non ho incontrato criminali, stupratori o killer. Ho incontrato tanti come Khaled: uno di quelli che io ho chiamato invisibili.

Khaled l'ho conosciuto in Austria. Era stato portato in un campo profughi d'emergenza allestito da Croce rossa ed Esercito austriaco, dietro un'area di servizio al confine tra Austria e Ungheria. Nello stesso posto dove nel 1989 arrivarono i profughi tedeschi della Germania dell'Est, ma questa è un'altra storia. Con lui c'erano la moglie, sua figlia e altre 2 famiglie di 5 e 4 persone. Viaggiavano in 12 su un'auto da 8 posti. La moglie di Khaled aveva il volto incorniciato da un velo bianco. Due occhi grandi e neri come tutti quelli delle donne profughe che ho incontrato tra Austria e Ungheria. Occhi sgranati e spenti. Che anno visto tutto. Più di quanto ognuno di noi possa immaginare. E che hanno sempre la stessa espressione, come se i nostri occhi guardassero fisso un muro.

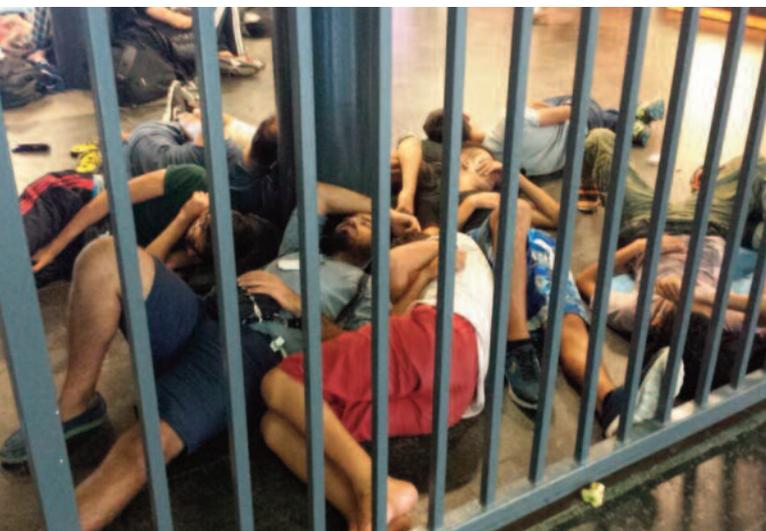
La figlia di Khaled, invece, aveva ancora le pupille vive. Non ri-



cordo come si chiamasse. Ha l'età di mio nipote: 3 anni. Passava accanto a me durante le dirette da quel campo profughi improvvisato e mi guardava. Mi guardava e sorrideva. Con la bocca, gli occhi e il cuore. Era seduta su un triciclo di plastica giallo e blu, donato alla croce rossa da uno dei 4 milioni di austriaci che hanno fatto del volontariato una ragione di vita. La figlia di Khaled indossava una maglia rosa a maniche lunghe e un jeans sporco strappato all'altezza del ginocchio destro. Tanto sporco che le chiazze marroni erano più nitide della pelle chiara che sporgeva da quella stoffa strappata. Forse la figlia di Khaled era incuriosita dal microfono che tenevo in mano. O forse non capiva perché parlassi guardando un uomo con i capelli brizzolati che teneva in mano uno strano oggetto nero: quella telecamera che tante volte ha portato ai nostri occhi europei il dramma della guerra in Siria. Lo sguardo della figlia di Khaled era penetrante. Lei guardava me, poi guardava il suo triciclo. Lo portava avanti spingendo i piedi direttamente sul pavimento, perché non sapeva usare i pedali. Poi riguardava me e sorrideva. Come se volesse dirmi "Hai visto? Non sembro una principessa?".

Mentre guardavo lei e pensavo a mio nipote, mi sono chiesto più di una volta dove fosse Dio, o dove fosse Allah. E soprattutto perché per un dramma che dura da anni, con migliaia di morti, i leader dei Paesi europei non abbiano agito d'urgenza. Ma programmando un incontro a 2 settimane di distanza. E soffrendo, da europeista convinto, mi sono anche chiesto perché per la crisi greca si lavorava giorno e notte. Mentre in questo caso sembra che nessuno abbia fretta.

La famiglia di Khaled e gli altri due gruppi di siriani erano stati identificati dalla polizia austriaca subito dopo aver passato il confine con l'Ungheria. Le forze dell'ordine austriache del Burgenland, la regione a confine con l'Ungheria, avevano intensificato i controlli dopo che lungo l'autostrada A4 che collega Budapest a Vienna erano stati trovati morti 71 migranti. Erano



ammassati in un furgone grande 14 metri quadrati. Quattordici metri quadrati, come dire 20 persone su un letto matrimoniale. Sono morti asfissati, forse qualcuno vedendo morire prima moglie e figli. Tra i morti c'era anche una bambina di 18 mesi. Tremila euro per sognare la libertà e poi morire.

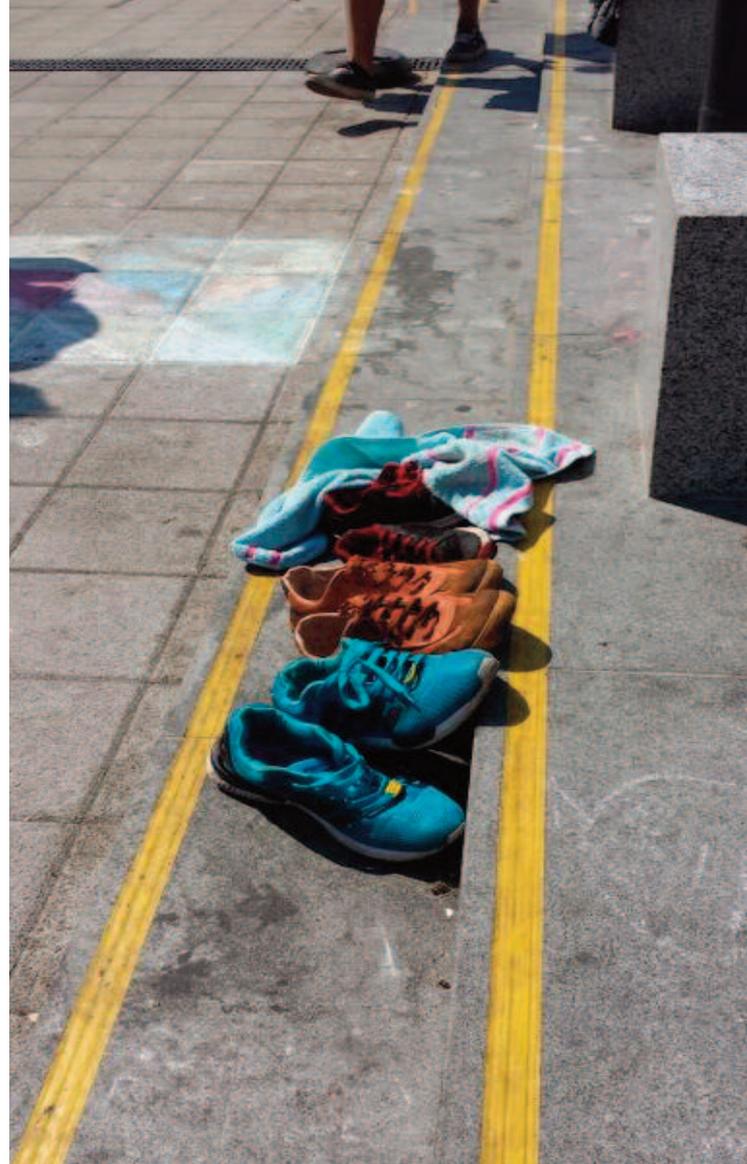
Quel camion è finito sotto sequestro. Aveva un odore fortissimo. Lo sento ancora nelle narici. Lo rivedo negli occhi di un collega di una tv slovacca, che con la mascherina sul viso mi chiese "Ma come fai a respirare?".

Ci è voluto quel camion per svegliare le coscienze del cuore dell'Europa. E per far capire anche a noi giornalisti che l'Austria da almeno 2 mesi – come accade da tempo a Italia e Grecia – fronteggia l'emergenza immigrazione.

Noi della stampa chiedevamo tutti i giorni di poter seguire da vicino la polizia. Una sera ci accontentarono. Il posto di blocco era stato posizionato sull'autostrada A4 austriaca. Prima di Nickelsdorf, paese di poco più di 1.500 abitanti che dà il benvenuto in Austria a coloro che arrivano dall'Ungheria. Ci saranno stati almeno 20 agenti. Fermavano qualsiasi cosa. Forse anche perché erano a favore di camera. Auto e furgoni, furgoni e auto. Era domenica, non c'erano Tir. La procedura era sempre la stessa. Luce puntata dentro al veicolo e richiesta di documenti dell'auto e dei passeggeri. Nel caso dei furgoni la procedura era più lunga perché veniva aperto il portellone posteriore e veniva ispezionato il contenuto. Khaled si arrese subito. La polizia austriaca fu molto cortese. Gli spiegarono che nel campo profughi avrebbero dato loro da mangiare e da bere. In effetti fu così. Furono visitati da un medico e fu dato loro da bere. Mi fermai a parlare con uno dei volontari più anziani. Scoprii che era un preside, dispiaciuto di dover tornare a programmare l'anno scolastico e quindi lasciare lì quelle centinaia di persone desiderose solo di trovare pace.

Tornai in quel campo prima di spostarmi in Ungheria. Khaled non c'era, era andato a fare una passeggiata. "Il campo non è un carcere – mi spiegò il capo della Croce Rossa austriaca Tobia Mindler – Tanto se la polizia ti ritrova che vaghi per strada, ti riporta sempre qua".

Mi sembrava di essere in guerra senza sentire i rumori della guerra. C'era gente per terra, vestiti sporchi ammassati, gente che



dormiva su brande di fortuna nello stesso modo in cui un neonato dorme su un comodo materasso. Zuppa razionata, militari in giro. Abiti stracciati lavati con acqua sporca e stesi al sole sul cofano delle ambulanze della Croce Rossa. Era un delirio. Ma con un silenzio assordante

Quando arrivai a Budapest quel delirio che lasciai in Austria mi sembrava una colonia estiva. Dissi proprio così in diretta, a mezzanotte, mentre davanti alla stazione della capitale ungherese facevo lo slalom tra almeno 3mila profughi stremati e ammassati per terra come quei vestiti che avevo visto qualche ora prima. In 180 chilometri il mondo era tornato indietro di almeno 70 anni.

A Budapest i più fortunati dormivano sul prato di una grande aiuola davanti alla stazione Keleti. Altri stavano attaccati ai cancelli chiusi del terminal, nella speranza di essere i primi a poter acquistare un biglietto del treno per andare in Austria o in Germania.

Altri ancora erano sdraiati in strada o sui marciapiedi. Rimasi fisso a guardare uno di loro. Era completamente sdraiato per terra, con la testa poggiata sulla coscia destra di sua moglie. Dormiva con un'espressione che mi sembrava più beata che di rassegnazione. Lei era sveglia. Seduta per terra con le gambe distese. La schiena appoggiata al muro della parete est della stazione; un velo nero le copriva il capo. Aveva un sacchetto di plastica nella mano sinistra. Con la destra accarezzava lentamente i capelli di suo marito. Anche il suo sguardo





era fisso, perso nel vuoto.

Mentre la guardavo mi si è avvicinato un ragazzo nero. Fisico asciutto, molto alto. Canottiera bianca, jeans e scarpe marroni. Sarà stato quasi 2 metri. Mi ha chiesto per che televisione lavorassi e dopo aver saputo che ero italiano mi ha chiesto se poteva parlare con me. Veniva dal Sudan era stato portato in Grecia e aveva seguito la rotta dei siriani attraverso Macedonia e Serbia. Ci siamo scambiati la mail ripromettendoci di restare in contatto. Parlava francese e arabo. In Sudan era un professore di matematica. Abbiamo parlato dell'islam, della religione cattolica. Degli ungheresi che li lasciavano da tre giorni senza acqua né cibo. Del massimo rispetto che tutti loro hanno delle donne, perché "fisicamente meno forti degli uomini". E mentre parlavo con lui si è avvicinato Mohammed, siriano. Sarà stato alto un metro e 60. Capelli ricci, naso grosso. Braccia possenti e tanta rabbia in corpo. Mi ha chiesto anche lui per chi lavorassi. Disse che con la tv italiana voleva e poteva parlare e mi spiegò che Al Jazeera e tante altre tv per loro erano bandite. Perché molti di quei disperati erano ricercati in Siria e in buona parte del mondo. Lui, per esempio, era un disertore. Fu richiamato a combattere nell'esercito di Bashar al-Assad contro i ribelli.

"Io non tengo un fucile in mano da 10 anni – mi disse – Ho moglie e 3 figli, come posso andare a combattere contro quelli che combattono per i miei stessi ideali? Mi hanno distrutto casa, mi hanno distrutto il negozio. Ho venduto tutto, anche le singole pietre. Ho avuto dei soldi dai miei suoceri e siamo partiti. Tutti sperano un giorno di poterci venire a trovare".

Mohammed raccontava tutto con rabbia. Urlava alla telecamera. Lo incontrai il giorno dopo, faceva caldo. Aveva cambiato ma-

glietta. Era passato da una t-shirt rossa a una canotta arancione. Mi era venuto a cercare mentre ero in mezzo a centinaia di siriani che invocavano il nome di Angela Merkel, che urlavano "Germany! Germany!" e che chiedevano con forza l'intervento delle Nazioni Unite. Strinse la sua grande mano destra attorno al mio bicipite sinistro. "Sei live? Fammi parlare adesso" mi disse. Gli spiegai che sarei andato in diretta a breve e che avrebbe dovuto parlare lentamente perché avrei dovuto tradurre in italiano e c'era troppa confusione. A pochi metri da noi la gente mostrava i biglietti dei treni per l'Austria e la Germania, comprati anche a 2-300 euro da ungheresi che li avevano acquistati per rivenderli al mercato nero. Biglietti inutili, visto che la polizia non faceva entrare profughi in stazione, ma solo ungheresi e turisti europei.

Un padre appiccicò i biglietti del treno sul body del figlio di pochi mesi. Lo prese in braccio e lo sollevò in aria. Un pakistano prese entrambi sulle spalle mentre i profughi cantavano in arabo "Siamo siriani, perché non possiamo avere diritti?". Quel bambino fu ribattezzato dalla piazza "Freedom", io andai in diretta e il siriano con i capelli ricci iniziò a parlare con me e con la telecamera. Prima con calma, poi con rabbia. Mi mostrò il naso gonfio, le macchie di sangue sul pantaloncino. Mi spiegò che la polizia lo aveva picchiato. E mi mostrava le mani grandi urlando "Credi che queste mani non sappiano picchiare? Credi che io non sappia picchiare? Io non voglio picchiare. Sono scappato dalla guerra, non voglio altra guerra". E mentre urlava così forte da surclassare le urla di 3mila persone che urlavano "UN! UN! UN!" io ridavo la linea allo studio guardando una piazza che avrebbe fatto la storia.

Approda all'Ars il ddl "No povertà" Oltre quindicimila le firme raccolte



La mobilitazione popolare di associazioni di volontariato, sindacali e datoriali e della società civile ha permesso al ddl di iniziativa popolare per l'integrazione al reddito delle famiglie in povertà assoluta di raggiungere oltre quindicimila firme raccolte e di presentarle all'Ars per l'analisi e la validazione per avviare l'iter di presentazione della legge al Parlamento regionale. Promotore dell'iniziativa è stato il Comitato "No Povertà" formato da uno schieramento di associazioni mai così trasversale: Centro Pio La Torre, Anci Sicilia, Cgil, Cisl, Uil, Libera, Confindustria Sicilia, Caritas, Comunità di S.Egidio, Erripa, Comitato lotta per la casa "12 luglio" e Terzo settore.

Un grande risultato, ottenuto peraltro in mesi "difficili" come quelli estivi, frutto dell'intenso lavoro di volontari in tutta la Sicilia, nei parchi, nelle parrocchie, nelle strade e nelle piazze dei comuni siciliani. Da Palermo a Capo d'Orlando, da Bagheria a Sant'Agata di Militello, da Catania a Corleone e in tante altre zone della Sicilia. È stato grande e ricco di passione l'impegno di tante volontarie e volontari per la raccolta firme sul disegno di legge sulla integrazione al reddito contro la povertà assoluta che ha già raccolto oltre seimila firme, vicino dunque l'obiettivo minimo di diecimila firme per la presentazione del ddl all'Ars.

Il ddl è stato proposto dal Comitato "No Povertà" formato da uno schieramento di associazioni mai così trasversale: Centro Pio La Torre, Anci Sicilia, Cgil, Cisl, Uil, Libera, Confindustria Sicilia, Caritas, Comunità di S.Egidio, Erripa, Comitato lotta per la casa "12 luglio" e Terzo settore. Il testo prevede di agganciare alla sottoscrizione di un progetto di inclusione sociale, l'integrazione destinata a ciascun nucleo familiare, che sarà commisurata alla differenza tra il reddito disponibile (Isee) e la soglia di povertà assoluta calcolata dall'Istat. Ai beneficiari sarà quindi rilasciata una carta acquisti da utilizzare per comprare beni e servizi di prima necessità, che saranno individuanti con il regolamento attuativo, dopo che il ddl avrà avuto l'ok dell'Ars.

Moltissimi comuni, sollecitati anche da una lettera dell'Anci ai sin-

daci e ai consiglieri comunali, si sono attivati con varie iniziative per la raccolta delle firme, tra gli altri Petralia Sottana, Alcamo, Bompietro, Piazza Armerina, Capo d'Orlando, Partinico (Pa), Cianciana (Ag), Acquadolci, Santo Stefano di Camastra (Me), Valledolmo (Pa). Fondamentale è anche il ruolo delle chiese. In molte parrocchie, al termine delle messe domenicali, sono attivi i banchetti per la raccolta delle firme. Tra i vari parroci impegnati quelli di Bagheria, della Parrocchia SS. Apostoli Pietro e Paolo e della Parrocchia Sacra Famiglia, di Villabate, di Casteldaccia, della chiesa Don Orione di Palermo.

Il ddl avrà una corsia privilegiata all'Ars, ha assicurato il Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, Giovanni Ardizzone, incontrando i rappresentanti del Comitato No Povertà. "Seguirò in prima persona l'iter parlamentare, facendo in modo che possa avere la priorità rispetto agli altri disegni di legge - ha detto Ardizzone -. Il tema è di grande rilevanza sociale e anche il Parlamento avverte la necessità di intervenire". "Il dramma della povertà in Sicilia è sempre più grave e non rinviabile - ha sottolineato il presidente del Centro Pio La Torre, Vito Lo Monaco - Sono oltre duecentomila le famiglie siciliane in povertà assoluta, un dato doppio rispetto alla media nazionale e alla media europea". Il Governo e altre forze politiche hanno presentato disegni di legge sulla materia. "Auspichiamo che il ddl di iniziativa popolare sia la base sulla quale si discuta della materia e possa confluire un accordo trasversale entro al fine dell'anno", continua Lo Monaco. Il ddl ha riscosso una grande attenzione da parte dei cittadini, oltre quindicimila firme raccolte, anche in un periodo particolare come quello estivo. "Abbiamo sollecitato anche il Presidente della Regione, Crocetta - conclude Lo Monaco - affinché l'assessorato concluda in tempi brevissimi la verifica della regolarità delle firme presentate, in modo da poter far approdare il ddl in Commissione".

«La proposta di legge punta a sostenere le famiglie che, com'è noto, sono le prime e spesso le sole a farsi carico delle situazioni di disagio, così come già avviene con misure quali la social card - spiega il presidente del Centro Pio La Torre, Vito Lo Monaco -. Il riferimento è la soglia di povertà assoluta, cioè la "spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere di beni e servizi" considerati essenziali». Si punta pertanto a fornire alle famiglie povere la differenza tra l'insufficiente reddito di cui esse dispongono e la soglia di povertà assoluta. Sarebbe astrattamente preferibile fare riferimento alla povertà relativa. Tuttavia, l'integrazione fino alla soglia della povertà assoluta, in una situazione di ristrettezza delle risorse, è l'unica che può garantire l'irrinunciabile riconoscimento del beneficio a tutti i bisognosi, come diritto di cittadinanza pieno ed esigibile. La prescrizione dell'effettuazione della richiesta della carta acquisti presso un centro di assistenza fiscale o un patronato è volta a far pervenire all'amministrazione regionale istanze in genere corredate della documentazione necessaria e da soggetti pienamente titolati, così da ridurre enormemente il nuovo carico di lavoro relativo all'espletamento di tali pratiche.



Corbyn, il comunista alla conquista della Gran Bretagna

Giuseppe Ardizzone

La vittoria di Corbyn in Inghilterra allarga il fronte delle forze populiste in Europa? E' un ritorno a vecchie posizioni intransigenti della sinistra?

Forse c'è dell'uno e dell'altro; ma, indubbiamente, alla base di quest'affermazione vi sono i problemi che la crisi del 2008 ha posto all'intero mondo politico di destra e di sinistra ed il senso di lontananza del cittadino nei confronti delle istituzioni politiche che lo rappresentano.

Sono problemi questi di cui non sembra si sia ancora trovata una soluzione che possa offrire uno sbocco teorico politico capace di offrirci una prospettiva per il governo del nostro futuro.

Accanto all'affermazione di Corbyn, proprio in questi giorni abbiamo letto il manifesto contro quest'Europa (firmato fra gli altri dall'ex ministro greco dell'economia Varoufakis, dal tedesco Oskar, ex ministro delle finanze tedesco e fondatore della Linke, dal deputato francese Mèlenchon, già leader del Front de Gauche e dal nostro Fassina) che tenta di raccogliere il dissenso nei confronti della politica economica e degli stessi trattati che vengono visti come una trappola che impedisce lo sviluppo proprio dei paesi più poveri dell'Unione. Assistiamo ancora ai rivolgimenti del Medio oriente, che insieme alle difficoltà presenti nel continente africano spingono milioni di persone in un esodo epocale verso l'Europa. Vediamo ancora con quali difficoltà e dissensi interni l'Europa stessa sta affrontando quest'emergenza.

Gli equilibri politici ed economici mondiali sono in riassetto e gli stessi paesi del BRICS vivono profonde difficoltà emblematicamente rappresentate dalla crisi della bolla speculativa cinese e dai timori che, in questi giorni, vengono espressi sulle conseguenze che un rialzo dei tassi del dollaro americano potrebbero avere sulla generale sostenibilità dell'indebitamento complessivo dei paesi emergenti.

Ci portiamo dietro problemi vecchi e nuovi che incidono sulle caratteristiche della vita sociale ed economica delle nostre società e stanno determinando una forte preoccupazione ed insoddisfazione in larghi strati della popolazione.

In particolare, dal mio punto di vista, i più gravi mi sembrano essere:

1) crisi degli strumenti tradizionali della democrazia. E' un discorso che inizia già negli anni 60 e richiede una diversa partecipazione politica del cittadino che gli consenta di sentirsi partecipe e protagonista della realtà in cui vive. Belle parole, che tuttavia ancora oggi non si sono trasformate in un vero cambiamento delle regole



della democrazia capace di soddisfarle. C'è una richiesta potente di partecipazione diretta del cittadino alle scelte politiche, che ha messo in crisi, in molte realtà nazionali, i partiti tradizionali e che si allarga sempre di più.

2) crisi dell'efficacia e validità dell'organizzazione dello Stato che richiede una profonda revisione del suo funzionamento. La destra politica, da oltre trent'anni, ha fatto di questo problema il suo cavallo di battaglia, arrivando a proporre quasi un totale smantellamento delle funzioni pubbliche, costituenti. a suo dire, un onere economico gravoso per tutti i cittadini.

La sinistra socialdemocratica ne è stata in parte travolta ma grazie alle politiche innovative portate avanti da esponenti come Blair ed altri ha saputo trovare una via di maggiore efficienza e responsabilità del settore pubblico, spesso legata, tuttavia, ad ampie privatizzazioni d'interi settori. Teoricamente tutto questo ha portato ad una crisi di fiducia sulla capacità ed efficacia dell'azione pubblica diretta. Si è continuato a ritenere essenziale l'azione dello Stato come regolatore dell'economia; ma, sempre più spesso, si è negata l'utilità di una sua azione diretta.

Possiamo tuttavia negare il ruolo decisivo dello Stato nello sviluppo strategico di moltissimi settori di primaria importanza proprio nelle economie più aperte e libere come negli USA? Quello che è insopportabile è l'occupazione dell'amministrazione e

delle partecipate statali da parte dei potentati politici . L'utilizzo sistematico delle risorse pubbliche per favorire imprese "amiche" o l'ampliarsi del fenomeno della concussione e corruzione. La gestione delle attività pubbliche e del personale non meritocratica e non legata ad obiettivi trasparenti, verificabili e controllati.

Si può fare altro ? Strategicamente , privatizzare è l'unico modo per rendere efficiente , meritocratica e funzionale la macchina dello Stato?

Ad esempio, Corbyn , di fronte all'insoddisfazione dei cittadini sul funzionamento d'alcuni settori, come quello delle ferrovie, ne propone la rinazionalizzazione .

E' sbagliato o c'è da rifletterci?

3) tutti abbiamo visto gli effetti combinati che una nuova liberalizzazione della finanza, a partire dagli anni 80, insieme all'aumento dell'ineguaglianza nella distribuzione delle ricchezze hanno creato nel nostro sistema economico. In particolare, quando l'aumento delle ricchezze, dovuto non solo a quelle accumulate nel tempo ma anche ad un'abnorme disparità di redditi , si concentra in una parte sempre minore della popolazione , diventa quasi inevitabile l'espandersi del capitalismo finanziario rispetto a quello produttivo . Quando le strutture destinate all'intermediazione fra risparmio ed investimento cominciano a destinare il risparmio raccolto verso il puro investimento finanziario , succede semplicemente che una quota sempre maggiore delle ricchezze prodotte siano destinate alla rendita gravando come onere sulle attività produttive. La concentrazione delle ricchezze ed il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori causano una riduzione complessiva della loro capacità di consumo, con conseguenze negative sulla stessa capacità di crescita del sistema economico ed il senso dello sviluppo.

4) si sono permesse attività finanziarie eccessivamente rischiose e squilibrate che hanno ulteriormente accresciuto la massa finanziaria del sistema gravando eccessivamente sulle attività produttive ed aumentando la rischiosità del credito (utilizzo incontrollato ed eccessivo delle operazioni su derivati , cartolarizzazioni utilizzate per un ripetuto aumento della capacità di credito, facilità nella concessione di mutui aumentandone sempre più il valore percentuale rispetto a quello delle garanzie, dilatazione del credito al consumo ecc .)

5) ci rendiamo conto che prima ancora di decidere se adottare politiche di bilancio espansive o d'austerità, legate più che altro alle condizioni del mercato ed istituzionali , i problemi a monte riguardano la necessità di rivedere il rapporto fra le attività economiche e le esigenze della comunità cui si riferiscono. Questo è in sostanza il significato del primato della politica sull'economia. Tutto questo riguarda non solo il senso dello sviluppo ma anche



l'equità dello stesso . Bisogna entrare nel merito della qualità del credito e del debito privato e sull'attività delle istituzioni finanziarie, ritornando alla separazione fra banche d'investimento e quelle di raccolta del risparmio e concessione del credito . Questo perché il rischio di fallimento non venga scaricato sullo Stato o sul risparmiatore ed inoltre per evitare che masse ingenti di risparmio vengano collocate in investimenti finanziari diretti che possono alimentare bolle speculative ed una remunerazione gravosa a scapito delle attività produttive. Allo stesso modo non si può evitare una politica fiscale che abbia un effetto redistributivo delle ricchezze e che sia inoltre in grado di scoraggiare retribuzioni eccessive. Questo, a maggior ragione, proprio dove non è adottabile una politica di quantitative easing nazionale (non disponendo della sovranità monetaria) orientata all'investimento produttivo ed ai consumi sociali che in qualche modo, realizzando una maggiore inflazione, penalizzi la rendita ed indirizzi le ricchezze verso il mondo produttivo : Rimane in questo caso affidato alla capacità organizzativa dei lavoratori il compito di riappropriarsi di parte delle ricchezze realizzate , in ragione dell'aumento della produttività .

Il nostro Paese deve certamente , con un ritardo di oltre vent'anni, rivedere il funzionamento della macchina dello Stato, come comprese Blair; ma, deve anche affrontare i problemi che la crisi finanziaria del 2008 ha reso evidenti in tutte le società occidentali.

Di certo, il dibattito teorico e politico presente all'interno del mondo della sinistra in Italia non può seguire , acriticamente , come un nuovo profeta, le indicazioni di Jeremy Corbyn che, specie in politica estera, sono molto legate alla particolare collocazione britannica .

Allo stesso modo, sarebbe sbagliato sottovalutare le problematiche sottostanti alla sua recente affermazione nelle primarie del Labour . e le tensioni presenti nel panorama europeo.

<http://ciragionoescribo.blogspot.com>

La rivoluzione solitaria di Papa Francesco che vuole cambiare la Chiesa

Francesca Scaglione

Quando si prova a chiedere in giro cosa la gente pensi di Papa Francesco, le risposte sono quasi sempre unanimi, sia che si tratti di cattolici praticanti che di atei convinti: "questo Papa sta cambiando le cose..."

Che fosse un Papa "sui generis" si era capito fin da quando ha rifiutato la scorta a Santa Maria Maggiore, la croce d'oro prima di affacciarsi al balcone della basilica, non si è seduto sul trono quando ha ricevuto l'omaggio dei cardinali in conclave.

I segnali che sono giunti fino ad oggi dal massimo esponente della Chiesa sono per certi versi rivoluzionari e potremmo dire fuori dal coro, perché malgrado lo scorrere del tempo, dentro le mura vaticane e nelle piccole diocesi – con qualche dovuta eccezione – il conservatorismo è ciò che ha accompagnato la "parola di Dio", una parola che spesso, per voce dei suoi divulgatori, non ha saputo fondersi e amalgamarsi con una società moderna e diversa rispetto a duemila anni fa. Appare rivoluzionario un Papa che scaccia davanti ai privilegi e che decide di stare accanto non solo ai più deboli, ma a tutti coloro i quali in questi secoli di storia sono stati emarginati dalla chiesa. Un'umanità ritrovata che stravolge i vecchi equilibri. Tante infatti le dichiarazioni di Francesco che hanno rivoluzionato il pensiero aprendo di fatto ad un rinnovamento della Chiesa, lanciando un messaggio fresco, nuovo, capace di attrarre i giovani. Un vero leader carismatico che nella Chiesa mancava forse dal primo Wojtyła.

Dichiarazioni, le sue, che hanno disorientato gli ambienti più conservatori, come quelle fatte durante la conferenza episcopale sulla famiglia quando di fatto è stata espressa una nuova posizione per i cattolici divorziati e per gli omosessuali. Affermazioni, queste ultime, che non sono andate giù a molti. I conservatori infatti hanno lanciato una campagna contro questa nuova politica che avrebbe concesso i cattolici divorziati e risposati il diritto di prendere la Comunione durante la Messa.

La potenza del suo messaggio e delle sue parole, arrivano come uno schiaffo in pieno volto.

E' il caso delle dichiarazioni di domenica scorsa quando senza alcuna esitazione Francesco ha lanciato un appello forte e chiaro rivolgendosi a ogni parrocchia cattolica in Europa, perché accolgano ciascuna una famiglia di profughi in fuga dalla guerra e dalle persecuzioni. In un momento di emergenza umanitaria senza precedenti, in cui il dibattito sull'immigrazione coinvolge ogni ambito della società, inchiodando in primis la politica a responsabilità precise spesso disattese, per incapacità o per paura, le prime risposte arrivano dalle comunità ecclesiali. Roma, Firenze, Avezzano, Potenza - Muro Lucano e Marsico Nuovo si sono già attivate. Così come appare storica la recente svolta sull'aborto: in vista del Giubileo il papa ha chiesto una grande amnistia. "Perdono pieno alle donne che si sono pentite" e concede ai preti la facoltà di assolvere in caso di aborto: "Il perdono di Dio non può essere negato a chi si è pentito".

Dalla lotta ai privilegi "L'episcopato è un servizio, non un'onorificenza per vantarsi. Essere Vescovi vuol dire tenere sempre davanti agli occhi l'esempio di Gesù che, come Buon Pastore, è venuto non per essere servito, ma per servire", ai dialoghi con gli studenti e gli insegnanti "Una laurea non è sinonimo di status più elevato, denaro e prestigio sociale" e studiare "è un diritto, non un privilegio", o ancora la storica visita a Cuba per incontrare Raul Castro. Pochi mesi dopo il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, metterà fine a un embargo fallimentare durato 53 anni. Lo stesso leader cubano ha dichiarato: "Ho ringraziato il Santo



Padre per il suo contributo al riavvicinamento fra Cuba e gli Stati Uniti". Qualcuno ha fatto un'analogia tra la visita di Giovanni Paolo II ed il suo impegno per l'abbattimento del muro di Berlino e Francesco per la ripresa dei rapporti tra Cuba e Usa. Recentemente è tornato sul tema dei guadagni derivanti da attività economiche collaterali svolte da alcuni parrocchie o conventi, ed è successo durante un'intervista con la radio protestante di Buenos Aires Fm Milenium 106.7 (con la quale Bergoglio collaborava) nel corso della quale ha affermato parole nette: "Un collegio religioso, essendo religioso, è esente dalle tasse, ma se lavora come albergo è giusto che paghi le imposte", ha spiegato Francesco. Sull'accoglienza dei migranti, ha fatto presente il Papa, "alcune congregazioni dicono: 'no, ora che il convento è vuoto faremo un hotel, un albergo: possiamo ricevere gente e con ciò ci manteniamo e guadagniamo denaro'. Bene, se desideri questo, paga le imposte. In caso contrario, il business non è pulito".

Bisogna dire che non è la prima volta che il tema dei guadagni della chiesa finisce al centro del dibattito e delle attenzioni di Bergoglio. Qualche tempo fa infatti il suo no alla chiesa affarista fece molto scalpore "Ci sono due cose che il popolo di Dio non può perdonare: un prete attaccato ai soldi e un prete che maltratta la gente - ha detto Bergoglio - Non ce la fa a perdonare! E lo scandalo, quando il Tempio, la Casa di Dio, diventa una casa di affari, come quel matrimonio: si affittava la chiesa. Ma perché Gesù ce l'ha con i soldi, ce l'ha con il denaro? - ha chiesto il Papa - Perché la redenzione è gratuita; la gratuità di Dio Lui viene a portarci, la gratuità totale dell'amore di Dio. E quando la Chiesa o le chiese diventano affariste, si dice che...eh, non è tanto gratuita, la salvezza. È per questo che Gesù prende la frusta in mano per fare questo rito di purificazione nel Tempio».

Francesco, insomma, sta provando a segnare il passo del cambiamento e come diceva Sant'Agostino: "I tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Questi tre tempi sono nella mia anima e non li vedo altrove. Il presente del passato, che è la storia; il presente del presente, che è la visione; il presente del futuro, che è l'attesa." Un'attesa che si spera non sia troppo lunga.

Rapporto Svimez: Mezzogiorno alla deriva

Si trova al Sud un povero su tre in Italia

Alida Federico

Pil a -1,3% nel 2014, in linea con i valori negativi degli ultimi sette anni di crisi che hanno visto una flessione complessiva di -13,0%. Produzione industriale sempre più ridotta e meno competitiva anche a causa della contrazione degli investimenti e della diminuzione delle agevolazioni alle imprese. Capitale umano ancora più ridimensionato dai continui processi migratori verso il Nord. Consumi delle famiglie in discesa. Donne e giovani fuori dal mercato del lavoro. Una persona su tre a rischio povertà. Non lascia alcuna speranza il Rapporto Svimez 2015, che traccia l'immagine di un Sud alla deriva con "il rischio che il depauperamento di risorse umane, imprenditoriali e finanziarie potrebbe impedire al Mezzogiorno di agganciare la possibile nuova crescita e trasformare la crisi ciclica in un sottosviluppo permanente". Un Meridione sempre più distante dal Centro-Nord dove cominciano a registrarsi i primi timidi segnali di ripresa. Ma quali sono i numeri di questo quadro desolante, che vede allargarsi sempre più la forbice tra il Nord e il Sud del Paese? In termini di Pil pro capite, il Mezzogiorno nel 2014 si è fermato al 53,7% rispetto al valore nazionale. Un risultato mai registrato dal 2000 in poi e che si riflette nel rischio povertà che coinvolge una persona su tre al Sud (in Sicilia il rischio riguarda il 41,8% della popolazione) e solo una su dieci al Nord. Preoccupante la caduta della produttività riconducibile anche alla modesta domanda estera, ma soprattutto a quella interna in forte calo. I consumi delle famiglie meridionali, infatti, sono diminuiti di -13,2% dal 2008 al 2014, a fronte di -5,5% del resto d'Italia. Ma, mentre nel 2014 gran parte del Paese ha registrato una crescita dello 0,6%, nel Meridione i consumi hanno continuato a contrarsi (-0,4%).

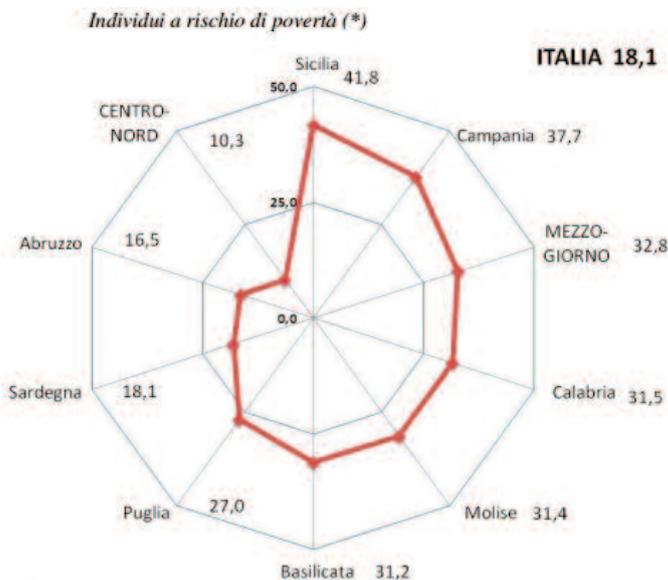
Anche la riduzione della spesa per gli investimenti, che nel settennio di crisi 2008-2014 ha investito indistintamente l'intero territorio nazionale, è stata maggiore al Sud (-38,1%) che nelle altre parti d'Italia (-27,1%), così come pure nel 2014 (-4,0% a fronte di -3,1%), e ha colpito soprattutto l'industria in senso stretto con valori (-59,3%) tre volte superiori rispetto a quelli delle regioni centro-settentrionali (-17,1%). Ridotti maggiormente al Sud gli investimenti perfino nei settori dell'agricoltura (-38% rispetto a -10,8% del Centro-Nord) e dei servizi (-33,1% al Sud a fronte di -31,0% del resto del Paese), mentre in quello delle costruzioni il calo nel Mezzogiorno (-47,4%) è stato meno intenso che al Centro-Nord (-55,2%). Anche le agevolazioni alle imprese si sono dimezzate al Sud rispetto al resto del Paese: dal 63,5% del 2008, sono diventate il 33,2% nel 2013.

La contrazione degli investimenti tra il 2008 e il 2014 si è riflessa nella diminuzione della capacità produttiva. "Nel 2014" - si legge nel Rapporto Svimez - "nel Sud la perdita di capacità produttiva rispetto ai suoi livelli pre-crisi ha superato i 30 punti percentuali, a fronte di una flessione di circa il 17% nel Centro-Nord". Questo di-

vario di produttività tra il Nord e il Sud si rispecchia anche nella dinamica delle esportazioni: nel settennio di crisi, il Mezzogiorno ha subito una riduzione di -2,9% a fronte di un andamento positivo (+11,1%) del Centro-Nord, tendenza confermata anche per il 2014 (-4,8% contro +3,0%). Ciò, dunque, mette a nudo le difficoltà delle imprese meridionali nel competere sui mercati internazionali, con il rischio di una "desertificazione industriale".

Puntuali i riflessi sul mercato del lavoro. Tra il 2008 e il 2014 l'occupazione al Sud registra una caduta di -9%, oltre sei volte superiore a quella del Centro-Nord (-1,4%). Delle 811 mila persone che hanno perso il lavoro nel periodo della crisi, 576 mila sono al Sud.

Proprio qui, nel 2014, l'occupazione ha toccato il valore più basso - circa 5,8 milioni di occupati - dal 1977, anno da cui sono disponibili le serie storiche ricostruite dall'Istat. Maggiormente penalizzati i giovani: tra il 2008-2014 il Meridione ha perso 622 mila posti di lavoro tra gli under 34 (-31,9% a fronte di -26% del Centro-Nord) e ne ha guadagnati 239 mila tra gli over 55. Per gli under 24 nel 2014 il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 56%, contro il 35,5% del resto del Paese. Anche i Neet italiani, che secondo l'Istat nel 2014 sono aumentati del 25% rispetto al 2008, sono maggiormente concentrati al Sud: dei 3 milioni 512 mila stimati, 2 milioni sono meridionali e quasi 2 milioni sono donne. E proprio per le giovani lavoratrici i dati sono sconcertanti: al Sud lavora solo una donna su cinque. Nel 2014, a fronte di un tasso di occupazione femminile nazionale del 52,9% in età 35-64 anni, il Mezzogiorno è fermo al 35,6%.





Lo sviluppo condiviso della Sicilia a prescindere

Franco Garufi

I media siciliani d'agosto hanno parlato diffusamente delle politiche di sviluppo: nella settimana successiva al ferragosto in occasione dell'approvazione del POR FESR Sicilia, successivamente per la notizia tutt'altro che positiva della restituzione al governo nazionale di 162 milioni di euro di fondi PAC non impegnati in tempo utile dalla Regione. Il POR FESR, frutto di un lungo negoziato con la Commissione che ne ha profondamente modificato l'impostazione iniziale, completa la gamma degli strumenti europei di investimento disponibili in Sicilia per il ciclo di programmazione 2014-2020 che potrà finalmente avviarsi. Il ruolo di questo programma sarà fondamentale soprattutto per quanto riguarda l'innovazione e ricerca, l'agenda digitale, il sostegno alla PMI, la diffusione dell'economia a bassa diffusione di carbonio. Pur con l'incertezza derivante dalla mancata programmazione del fondo sviluppo coesione, cioè le risorse nazionali concentrate per l'80% nelle regioni del Mezzogiorno, sommando FSE, PSR e fondo europeo sviluppo regionale è verosimile calcolare che ci si aggiri sui sei miliardi di euro cui andranno aggiunti oltre tre miliardi di cofinanziamenti nazionali e la quota che toccherà all'isola dei programmi operativi nazionali. Se si aggiungono i fondi nazionali cui prima accennavo e la quota residua della programmazione 2007-2013 non siamo lontani dai venti miliardi in dieci anni citati nel DPEF regionale.

Sono tanti soldi se si rispetterà l'addizionalità rispetto alla spesa ordinaria statale e regionale per investimenti e si eviterà di usarli al contrario di come si è fatto negli ultimi anni - per ripianare partite di spesa corrente del bilancio della Regione. Qui casca l'asino: la situazione finanziaria della Regione è - ormai per senso comune - talmente grave che non è pensabile di far quadrare i bilanci dei prossimi anni senza un accordo preventivo con il governo centrale su un credibile piano di risanamento. Uno dei motivi per cui trovo tragicomica la campagna contro lo Statuto autonomistico è che coloro che la propugnano non si sono resi conto che la sentenza della Corte Costituzionale di qualche mese fa (relatore l'allora giudice costituzionale Sergio Mattarella, oggi presidente della Repubblica), modificando i poteri del Commissario dello Stato ha nei fatti reso impossibile qualsiasi manovra finanziaria nell'isola senza negoziarla con il governo nazionale. Tale è il messaggio sotteso all'impugnativa del bilancio regionale 2016 da parte del Consiglio dei ministri.

Sono assai critico con il governo Renzi e con il progetto di centralizzazione delle risorse emerso dalla discussione svoltasi nella direzione PD del 7 agosto e dall'annunciata presentazione a settembre di un Masterplan che già dalle cifre (i mitici 100 miliardi della famosa riunione del 2° gabinetto Prodi nella Reggia di Caserta nel 2006) ripercorre una strada su cui le politiche per il Meridione si sono già in passato più volte smarrite; ma inevitabilmente la dichiarata intenzione di Roma di tenere saldamente nelle proprie mani la governance strategica e la gestione amministrativa dei fondi strutturali, dei programmi paralleli deri-



vanti dalla riduzione del cofinanziamento nazionale, del fondo sviluppo e coesione ridurranno al minimo i margini di azione autonoma della Giunta di governo siciliana. Probabilmente anche riflessioni di questa natura potrebbero contribuire a fornire la chiave di lettura di molti avvenimenti di questa estate travagliatissima della politica siciliana. Ci sarà tempo e modo, a settembre, per esaminare i contenuti, le potenzialità ed i limiti dei tre programmi operativi e cercare le tracce disperse del Piano di Rafforzamento Amministrativo che la Commissione aveva posto come principale condizionalità ex ante per la nuova programmazione: come l'Araba Fenice "che vi sia ognuno lo dice, ove sia niun lo sa".

Nel frattempo è necessario aprire un confronto vero, di merito con il sindacato, le associazioni imprenditoriali, i soggetti che rappresentano interessi diffusi nella società civile, per dare un'"anima" ai documenti programmatici. Non basta far partire i bandi; bisogna recuperare un'idea condivisa del futuro della Sicilia che oggi è del tutto assente; e non solo nel ceto politico. In un intelligente articolo di un giovane ricercatore della Svi-mez, Peppe Provenzano, si denunciava l'assenza di una visione del futuro dell'isola. E' vero: non servono la demagogia di una rivoluzione immaginaria, i populismi delle "regie trazzere" né le previsioni apocalittiche alla Buttafuoco a uscire dal vicolo cieco in cui ci siamo infilati. Serve un'assunzione di responsabilità di ciascuno e un impegno spasmodico di tutti per trovare soluzioni che abbiano insieme la capacità visionaria di immaginare un futuro diverso e il realismo della coerente azione quotidiana per il cambiamento. Altrimenti, davvero, la Sicilia non si sottrarrà alla mediocrità dei politicanti ed al declino della vita pubblica.

Il difficile e intenso rapporto tra mafia e informazione

Indagare e conoscere il rapporto tra le mafie e l'informazione, sia nei casi in cui le organizzazioni criminali esercitano l'intimidazione e la violenza nei confronti dei giornalisti che in quelli in cui la stampa si mostra contigua, compiacente o collusa con la criminalità organizzata. Un tentativo di condizionamento del lavoro dei cronisti che, in ogni caso, si ripercuote sulla libertà di informazione che vede l'Italia, nella classifica stilata da Reporters Sans Frontières, al 73esimo posto su 180 nazioni di tutto il mondo. Con questo scopo il 'Comitato Mafia, giornalisti e mondo dell'informazione' della Commissione Antimafia ha audito 34 operatori del mondo dell'informazione e, lo scorso 5 agosto, la Commissione ha approvato la relazione che descrive la dimensione del fenomeno nel nostro Paese.

Non solo avvertimenti simbolici - come pallottole recapitate a casa, bombe inesplose, lettere e telefonate minatorie - o vere e proprie violenze - quali aggressioni fisiche e danneggiamenti - ma le intimidazioni ai giornalisti percorrono anche la via delle querele temerarie e delle azioni legali di risarcimento pretestuose, esercitate o semplicemente minacciate, con l'obiettivo di imbavagliare o condizionare gli operatori dell'informazione "per influenzare l'opinione pubblica dato che la mafia è fatta anche di consenso" - ha osservato il giornalista de L'Espresso Lirio Abbate, sotto scorta da molti anni. In alcuni casi, come ha analizzato Enrico Bellavia di Repubblica, il tentativo di condizionamento si avvale di "felpati avvertimenti" come quando "mi sono trovato con uomini che mi spiegavano che non avevo capito niente e che bisognava leggere le cose in un altro modo".

Secondo l'ultimo rapporto elaborato dall'osservatorio Ossigeno per l'informazione, le intimidazioni subite da 1.227 giornalisti fra il 2011 e il 2014 sono rappresentate per il 43% dagli avvertimenti, per il 21% da aggressioni e danneggiamenti, per il 36% da querele pretestuose e altri abusi del diritto. Le minacce che dal 2006 al 31 ottobre 2014 hanno riguardato i cronisti sono 2.060, di cui 421 nei primi dieci mesi del 2014. Solo Val d'Aosta e Molise non hanno registrato lo scorso anno episodi di violenza contro l'informazione, mentre il Lazio è la regione che ha avuto il maggior numero di casi (26 dall'inizio del 2015, seguito dalla Campania con 20, dalla Puglia e dalla Lombardia con 18). E più di trenta sono i giornalisti sottoposti a misure di protezione da parte del Ministero dell'Interno, senza dimenticare gli undici uccisi per mano mafiosa di cui otto in Sicilia.

L'inchiesta della Commissione Antimafia ha mostrato come il reato di diffamazione a mezzo stampa, previsto dall'articolo 595 del codice penale, eserciti un ruolo dissuasivo non solo in quanto prevede pene detentive e dà luogo a procedimenti per il connesso risarcimento del danno, con richieste esorbitanti, ma anche perché spesso è usato in maniera pretestuosa, come ritorsione o avvertimento, per condizionare il lavoro dei giornalisti. Per comprendere la portata dell'abuso di questi strumenti del diritto, è emblematica la frase riportata da Pino Maniaci, nel racconto delle duecento querele accumulate a suo carico da parte della famiglia Bertolino, circa la risposta data da una componente della stessa famiglia alla domanda del perché di tutte queste azioni legali: "oggi si usano le querele, ieri si sarebbero usati altri metodi".



Se si pensa, soprattutto in questi anni di crisi, alle difficoltà economiche di molte redazioni o ancora ai numerosi freelance, che non fanno parte di alcuna redazione e non hanno contratti di collaborazione continuativa con una testata giornalistica, si comprende come il rischio che le intimidazioni vadano a buon fine è molto alto. Per questo la Commissione propone di rafforzare la tutela dei giornalisti privi di contratto, prevedendo in capo all'editore l'obbligo di assicurazione per tutti coloro che scrivono per la sua testata o di anticipare le spese del procedimento per diffamazione. Così come occorre revisionare il contratto collettivo per garantire dignità professionale ed economica agli operatori del settore. E ancora, davanti ai numerosi abusi del reato di diffamazione denunciati dai cronisti auditi e alla determinazione nel voler difendere la libertà di stampa, la Commissione suggerisce un perfezionamento dell'istituto della rettifica che "prima ancora di rivelarsi causa di non punibilità - si legge nella relazione - dovrebbe rappresentare una condizione di procedibilità, sia dell'azione penale che di quella civile". Una volta intervenuta la rettifica, "sarà compito del giudice penale valutare se essa abbia avuto o meno un effetto reintegrativo".

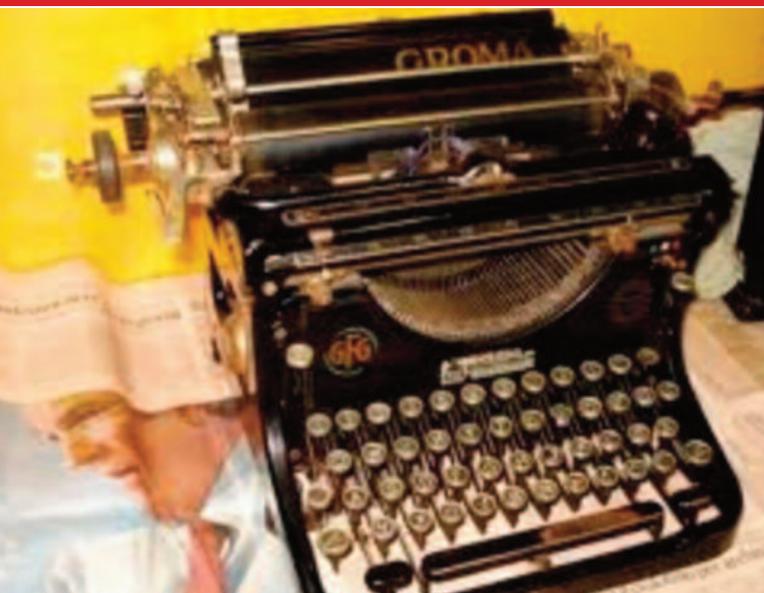
Entrando nel cuore che ha animato il lavoro della Commissione, ossia i rapporti tra le mafie e l'informazione, l'inchiesta ha portato alla luce come a volte la stampa si è servita di testate compiacenti per delegittimare un corpo politico, giudiziario o amministrativo. Soprattutto in alcune aree del Sud, ci sono "editori attenti a pretendere il silenzio delle loro redazioni su fatti o nomi innominabili - denuncia la Commissione - E di direttori che si prestano a sorvegliare, condizionare e redarguire quelle redazioni".

Accanto ai possibili strumenti normativi a tutela della libertà di informazione, la Commissione Antimafia individua anche quelli a supporto del diritto ad essere informati: dovrebbe essere punita la reiterata pubblicazione di notizie false se finalizzata alla denigrazione o delegittimazione di singoli o di istituzioni.

A.F.

Professione Giornalista: quando il copia-incolla non era eticamente ammesso

Marilù Calderaro



Forse uno degli ultimi pezzi storici del Giornalismo della provincia di Agrigento è andato via. Quel Giornalismo per cui il copia-incolla non era praticato, non perché tecnicamente difficile, ma perché eticamente non ammesso, e la lettura mattutina del quotidiano era attesa sempre con un po' d'ansia sino a che si era certi di "non avere bucato".

La scomparsa di Diego Saporito, l'anziano collega che ci ha raccontato la storia quotidiana per numerosi decenni dalle colonne de La Sicilia, va a chiudere lo scenario di quei riferimenti professionali nel mondo del giornalismo ormai soppiantato dalle tecnologie informatiche. Uno scenario fatto da pezzi scritti a mano e dettati al telefono, redatti in un italiano attento, forbito e forse retorico ma certamente rassicurante e garante del rispetto delle regole grammaticali, dove l'unico thesaurus era rappresentato dalla cultura del redattore.

Era il tempo in cui per potere vedere il proprio nome in fondo ad un articolo bisognava fare una lunga, lunghissima gavetta vicino a un giornalista pubblicitario che saggiava la tua chiarezza e correttezza nella scrittura, la capacità di ricerca della notizia, verifica della fonte e rispetto del contraddittorio ancora prima della legge sulla "par condicio", di serietà nei confronti delle persone che citavi e di attendibilità per chi poi ti avrebbe letto. Dovevi dimostrare correttezza, originalità e cultura prima di potere essere "presentato" alla redazione di un giornale sempre un po' scostante e sospettosa verso i nuovi.

Ci raccontavano la vita quotidiana Saporito, Portalone, Alaimo, Montante. Il dott. Diego Saporito, il prof. Gaetano Portalone, l'avv. Giuseppe Alaimo, l'ins. Calogero Montanti. Sono stati per molti lustri narratori/documentalisti delle cronache di Canicatti ma conosciuti in contesti più vasti, anche accademici. Sempre pronti e all'erta per fare "bucare" la notizia all'altro, per aggiungere più particolari dell'altro, per farsi leggere più dell'altro. Non c'era Internet, non c'era Google. Anzi non c'era un PC con cui scrivere, memorizzare ed archiviare: c'era spesso una Olivetti con il nastro da in-

chiostare e fogli da caricare. E se c'era da correggere... si scriveva da capo. Non c'erano mail, non c'erano fax, non c'erano cellulari: si costruiva la propria rubrica telefonica con preziosi numeri di casa o ufficio dove potere rintracciare "le fonti!" .

Gli articoli dovevano essere redatti con un numero predeterminato di battute per poterne misurare la lunghezza che ti veniva commissionata e quella si doveva rispettare.

Si chiamava il centralino della SIP al n. 10 e si chiedeva "una-erreperil giornaledisicilia" Non ho mai capito il senso di questa richiesta, ma so che attivava una procedura per telefonare a carico del destinatario. Si concordava il pezzo con il redattore della pagina provinciale, e nel pomeriggio si richiamava il Giornale per dettare il pezzo agli stenotipisti che ascoltavano la registrazione e ogni tanto interrompevano chiedendo di ripetere se qualche parola o nome non era stato pronunciato in modo chiaro. Eventualmente chiedevano lo spelling.... "A come..... Ancona, C come..... Canicatti, R come.... Racalmuto,".

Gaetano Portalone era il corrispondente da Canicatti per il Giornale di Sicilia. Nella vita era un professore di italiano alla scuola media, ma il pomeriggio, l'intero pomeriggio, era dedicato alla redazione spesso a mano, di pezzi che poi dettava al Giornale di Sicilia. Il suo antagonista diretto era Diego Saporito, dipendente di un Ufficio Territoriale della Regione e conosciuto e apprezzato principalmente perché corrispondente de La Sicilia. Era facile trovarlo sul banchetto riservato alla stampa nel corso del Consiglio Comunale, e lo si vedeva annotare tutto.... materia fluida per i suoi futuri articoli di approfondimento.

Gaetano Portalone era collaboratore attivo del quindicinale La Torre dell'avv. Giuseppe Alaimo. Dal 1954 e per quasi mezzo secolo La Torre ha scandito le vicende politiche, sociali, economiche e di costume di Canicatti facendosi spesso promotore di iniziative e movimenti di opinione che hanno determinato sostanziali scelte e orientamenti nella vita pubblica. L'avvocato era solito dire di essere riuscito di fare del suo lavoro un hobby e del suo hobby (lo scrivere) una professione. Da La Torre erano proliferati infatti altri due mensili a diffusione nazionale e poco conosciuti nell'ambito locale.

Il Giornale Canicatti Nuova dell'ins. Calogero Montanti si avvaleva della preziosa collaborazione di Diego Saporito. Dalla fine degli anni settanta ha rappresentato l'altra voce di Canicatti in contrapposizione a La Torre, per raccogliere opinioni, resoconti, storie nel panorama della città. La sana competizione consentiva ad entrambi i direttori di tenere sempre più alto il livello di attenzione e qualità dei contenuti dei rispettivi giornali che provavano a contraddistinguersi per chi, sbilanciandosi in avanti, riusciva a meglio prevedere le affermazioni formulate al momento della stampa e valide sino all'uscita della copia successiva.

Pezzi di storia di cui è rimasta traccia perché affidati all'inchiostro che ne conserva la memoria.

Amore, musica, amicizia veri cardini della vita Lo spiega Zeiner con un 'altro' viaggio in Italia

Salvatore Lo Iacono

Una musicista di talento può scrivere un romanzo di successo? Sì. Un romanzo di valore? È già più difficile, ma la tedesca Monika Zeiner (somiglianza fisica notevole con Herta Muller, fra tratti decisi del viso e capelli a caschetto) l'ha fatto, facendo leva su una delle storie più vecchie del mondo, quella di un triangolo amoroso, e su conclusioni che non stupirebbero nemmeno un adolescente nel 2015 e che, però, forse, è sempre bene ricordare: amore, musica e amicizia sono componenti su cui si reggono le esistenze più felici. Il librone corposo con cui Zeiner (che in patria spopola come cantante di una band) ha debuttato nella narrativa – e che non suggerisce affatto si tratti di un esordio assoluto – si svolge tra Berlino e l'Italia, e inizia con un mancato suicidio, quello del malinconico pianista jazz Tom Holler, quarantenne (e specchio di una certa generazione) mollato dalla moglie Hedda, dopo un matrimonio durato sette anni. Ossessionato dai ricordi e dall'amore perduto per Betty Morgenthal, il pianista si tuffa con la mente nel passato e spezza l'incantesimo della passività che lo blocca da una vita. Parte per una tournée musicale in Italia, Tom, si lascia alle spalle un matrimonio a pezzi e, incoraggiato da una voce nella segreteria telefonica, spera di raggiungere Betty, che fa il medico anestesista (ha messo da parte, anche su pressione dei genitori, le aspirazioni artistiche e musicali) nell'assolata Napoli, dove vive con il marito Alfredo, critico teatrale, al Vomero, dopo una parentesi a Montesanto. Il tour del quartetto di Tom tocca varie città italiane, Genova, Roma, Napoli e Palermo.

Il romanzo di Monika Zeiner, classe 1971, è "L'ordine delle stelle" (583 pagine, 18,90 euro) e – nella traduzione dal tedesco di Roberta Gado – arricchisce il catalogo originale e di qualità delle edizioni Keller. La sua opera prima ha destato attenzione e raccolto consensi in patria e sarebbe bello che anche in Italia... attecchisse. Di questo libro sarebbe bello rivelare il meno possibile, certe frasi che sfiorano il kitsch e la banalità e invece tolgono il fiato, il cuore della vicenda, ovvero il triangolo che riemerge dal passato e coinvolge i giovani Tom Heller, Betty Morgenthal e il suo ragazzo Marc Baldur, il migliore amico di Tom, tutti e tre, coinquilini di un appar-

tamento, immersi nella musica e convinti che sarà il loro futuro. I due amici sono metà di una mela, formano una band, Marc ama la musica d'avanguardia, Tom quella popolare, il primo più geniale, il secondo più scanzonato – tanto, per dire, da essere impegnato anche a sedurre una matura signora a cui dà lezioni di pianoforte. Ciò che manda in frantumi questa corrispondenza d'amorosi sensi a tre vertici succede prima sotto il cielo di Como (da cui il titolo in lingua originale del libro) e poi fa i conti con la morte misteriosa di Marc, l'inizio della fine di tutto, una mancanza che segna le esistenze di chi resta e le colma di qualche enigma. Sui due piani temporali, il passato (quando ancora c'era il muro di Berlino) e l'oggi, l'amore – legato alla musica – che resiste al tempo e alla distanza, si tinge principalmente di malinconia, riguarda outsider, imbevuti e immersi, soprattutto Tom nel rimpianto di tutto ciò che poteva essere e non è stato. La sua apparente passività e le sue evidenti malinconia e incomunicabilità, la sua incapacità di comprendere pienamente che cosa è la felicità e dove e come si trova, però, non appannano la sua capacità di percepire i sentimenti altrui, il suo senso di meraviglia per la bellezza del mondo.

Non rinuncia alla leggerezza e, contemporaneamente, a un registro malinconico, non difetta d'umorismo e di brio (con qualche scena esilarante) come di momenti drammatici, la narrazione di Monika Zeiner, che guarda all'Italia sì con occhi stranieri, ma certamente non con quelli frettolosi della turista.

Pare che l'autrice tedesca abbia studiato per un anno filologia romanza e storia del teatro proprio a Napoli, e l'importanza di quel soggiorno è notevole, serve a non rendere sulla pagina un'Italia macchiettistica, o al limitarne al massimo quest'effetto pieno di stereotipi (nulla a che vedere con l'americana Donna Leon, che in Germania spopola coi suoi gialli ambientati a Venezia...). Non è certo una parodia del Grand Tour alla Goethe o alla Stendhal, ma per alcuni versi "L'ordine delle stelle" ha progenitori in quel tipo di viaggio, di mito dell'Italia. E riesci a superarli con uno sguardo nuovo.



La felicità di Keret, un pezzo di autobiografia alla sua maniera

Ci sono gli autori fedeli alle case editrici, caschi il mondo, in patria e all'estero. E poi c'è anche il mercato e ci sono le trattative. Etgar Keret – che è probabilmente il più interessante dei giovani autori israeliani, benché sia nato nel 1967 e quindi la giovinezza è perduta – è stato uno dei colpi negli ultimi anni dell'editore Feltrinelli, dopo che in Italia erano state le edizioni e/o a puntare forte su Keret, pubblicando un buon numero dei suoi volumi.

L'ultimo, "Sette anni di felicità" (164 pagine, 14 euro) mantiene intatto l'humour e la leggerezza che hanno sempre caratterizzato i suoi racconti – Keret spicca soprattutto nella forma breve – ma per una volta scava nelle proprie vicende familiari, ed esattamente nel periodo che intercorre fra la nascita del figlio Lev (durante un

attentato terroristico a Tel Aviv) e la morte del padre Efraim. Per far capire quanto sia anomalo (ma è una bella anomalia) nel suo percorso letterario, Keret ha evitato di pubblicare "Sette anni di felicità" in Israele e in lingua ebraica; è scritto in inglese e nell'edizione italiana è tradotto dal "peso massimo" Vincenzo Mantovani.

È serio e divertente quando scrive della sorella ultraortodossa, del fratello predisposto agli studi e geniale che ha intrapreso un percorso da attivista. Distilla ricordi, Keret, e c'è della bella malinconia quando rievoca le radici della sua famiglia e i viaggi in Polonia – terra in cui molti suoi parenti sono spazzati via dalla Shoah – la sua felicità triste è arte e letteratura.

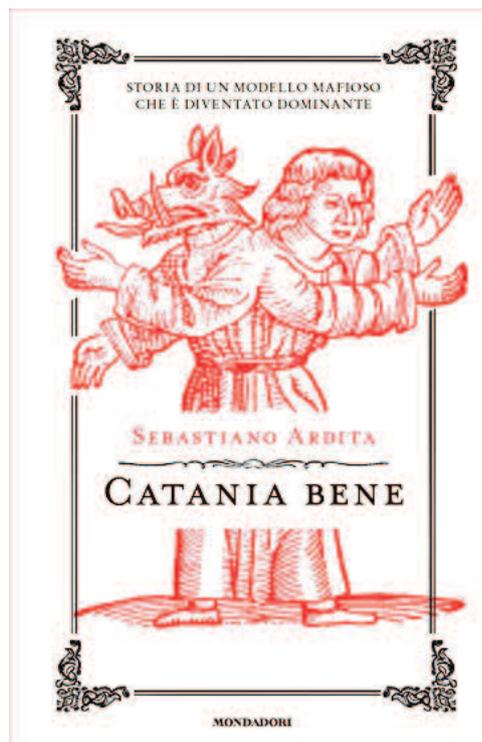
S.L.I.

La "Catania bene" svelata da Ardita

Ho percepito due livelli sovrapposti di lettura in "Catania bene" di Sebastiano Ardita: l'uno personale e quasi intimo con il rimpianto per la Catania che avrebbe potuto essere e con il complicato ritorno in città dopo nove anni passati a Roma; l'altro centrato sull'analisi lucida del magistrato che ricostruisce "carte alla mano" le inchieste che negli anni '90 hanno destrutturato la mafia catanese e colpito il sistema di potere politico-affaristico. La tesi dell'attuale procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Messina è chiara e condivisibile: "la vecchia Cosa Nostra che spara ed attacca lo Stato" è stata sostituita da un progetto criminale nuovo elaborato alle pendici dell'Etna che ha portato la mafia a "non solo inabissarsi, ma tagliare il legame tra i beni e l'organizzazione. Investire su nuove attività. Cancellare le origini stesse dei patrimoni mafiosi. Marcare la differenza col passato per poter contare su una discendenza tenuta realmente fuori da padrini ed iniziazioni, e così spuntare le armi dello Stato rispetto alla possibilità di aggredire le risorse di provenienza illecita." A mio avviso, l'ipotesi rappresenta una chiave interpretativa valida in generale, non solo sul versante della Sicilia Orientale. Perciò nel contrasto alle mafie si conferma essenziale l'aggressione ai patrimoni ed alle aziende mafiose e la capacità di impedire che le immense ricchezze illegali accumulate negli anni scorsi riemergano sotto forma di attività formalmente lecite o addirittura inserite nel giro "alto" della finanza. Il dottor Ardita porta l'esempio della Sud trasporti di Catania e della nomina a presidente della FAI (Federazione Autotrasportatori Italiani) di Angelo Ercolano, incensurato ma figlio di Giambattista fratello di quel Giuseppe Ercolano che era cognato di Nitto Santapaola. Il rischio è, dunque, che rientri dalla finestra ciò che è stato fatto uscire dalla porta. "l'assist glielo ha fornito l'incapacità dello Stato stesso, durata anni, di mettere a punto strumenti validi per sequestrare e confiscare i beni". Affermazione che appare quasi profetica, alla luce di quanto - allo stato degli atti come avvisi di garanzia - sembra evidenziarsi dall'inchiesta aperta dai magistrati della procura di Caltanissetta nei confronti di magistrati ed amministratori giudiziari di beni mafiosi. Se i comportamenti ipotizzati fossero provati in sede processuale, si sancirebbe l'emergere di un verminaio di interessi tale da proiettare un'ombra davvero oscura sulla gestione degli unici strumenti che la mafia ritiene veramente lesivi dei propri interessi. In attesa che l'inchiesta segua il suo corso, è necessario ed urgente accelerare la messa in opera della strumentazione per la gestione dei beni sequestrati che sono stati fortemente sollecitati da molte associazioni, a partire dalla Cgil, dal Centro Pio La Torre da Libera. Torno all'ottimo libro del magistrato catanese, che si innesta in una tradizione di studi sul sistema di potere della città etnea, come è verificabile già dalla bibliografia. Sebastiano Ardita inserisce giustamente la mafia catanese all'interno del sistema di potere che dominò la città nel cinquantennio postbellico, e si schiera contro quanti sostenevano esistere a Catania solo forme, ancorché ferocissime, di gangsterismo. Tuttavia, la caratteristica distintiva non risiede solo nella scelta di infiltrarsi nelle istituzioni, ma soprattutto nella capacità di incunarsi nella "Catania bene che domina tutto con la sua vocazione commerciale ed imprenditoriale e fornisce i quadri dirigenti di ogni settore: politica, amministrazione, economia e informazione, quest'ultima per anni gestita in monopolio dal quotidiano "La Sicilia". Sono aspetti culturali duraturi che pervadono tutti i

comportamenti di lungo periodo, a volte persino al di là del dato cosciente. Ha ragione l'autore: non si può conoscere la Catania di oggi senza aver conosciuto quella di ieri. Essa è ancor oggi un luogo di contraddizioni, e non ha elaborato a sufficienza la consapevolezza che proprio gli errori e le scelte di chi deteneva il potere nella "raggiante Catania" degli anni sessanta hanno creato le condizioni per l'affermarsi di quella che l'autore definisce correttamente "una mafia padrona che da sempre si traveste e vive in mezzo ad un popolo aperto e generoso, un po' vittima e un po' complice". Anch'io, per la piccola parte che mi è toccata, quel popolo l'ho conosciuto ed amato e so che oggi vive una fase in cui, nonostante gli sforzi generosi di chi governa la città, rischia di perdere la speranza di futuro e la capacità di reinventarsi che lo hanno sempre caratterizzato. La "caduta degli dei" non ha purtroppo prodotto nella città quella riflessione critica ed autocritica che, sola, rappresenterebbe la leva per una stagione di rinascita economica, sociale, della convivenza civile. Ho letto lo splendido capitolo sulla tangentopoli catanese, su Nino Drago e Rino Nicolosi qualche giorno prima della trasmissione "Presenza diretta" di Riccardo Jacona: la dimostrazione che è ancora in pieno svolgimento la corsa per balzare sul carro vincente. Purtroppo, chi si presenta come rinnovatore della politica finisce sempre per sottomettersi alla logica del consenso "comunque". Anche per simili episodi, mi sono convinto da tempo che il manifesto ideologico del potere siciliano non è "I gattopardi" del principe Tomasi di Lampedusa, ma "I Viceré" del borghese catanese (anche se di origine napoletana) Federico De Roberto. Ma in ciò non mi permetto di coinvolgere le opinioni dell'autore di "Catania bene", un libro che vale la pena di leggere e sul quale vale la pena di riflettere.

F.G.





A tempo di musical

Angelo Pizzuto

"Tanto lo sai che prima o poi ci troveremo tutti quanti in musical... perchè qualcuno escamerà perchè qualcuno griderà... è meglio il musical" (Enzo Jannacci-dalla canzone "Musical")

Così ridevamo, così abbiamo riso, così non torneremo più né a ridere né a sorridere. Enucleando, su onde di memoria, il senso e la storia del teatro musicale italiano: dai suoi prodromi di caffè chantant (gustosamente partenopeo, ma di importazione francese) sino al tramonto di Sistina e Bagaglino, vivai senza rivali di talenti comico-poliedrici e fucina di produzioni costanti e fescennine, lungo gli struggenti capitoli dell'avanspettacolo e del teatro di rivista (secondo Dapporto e Macario). Cronache del teatro musicale come storia del costume e dell'umorismo nazional-popolare, dalle 'grandi speranze' del dopoguerra al freddo intirizzito della 'seconda repubblica' peggiore della prima. Sentimenti semplici contro sentimenti 'liquidi' e macilenti, cerebrali e decerebrati al contempo; dallo scanzonato 'canta che ti passa' all'evergreen del 'c'è poco da cantare e cantarsela'. Come le messe 'senza soldi', bigie e sordomute.

L'apogeo della musica 'per sognare', la sua lieve contaminazione con la realtà edulcorata nelle serate televisive di "Canzonissima" e "StudioUno", con l'antropologia dell'italiano medio-piccolo borghese, già frastornato da emulazione consumista, si interromperò - negli anni ottanta- con l'esiziale avvento delle serate al Biscione, i suoi stucchevoli "drive in", "colpi grossi" e "paperissime", acme della stupidità narcotica e stagnante dinanzi al tubo catodico- e la morte di protagonisti storici come Bramieri, Rascel, Walter Chiari, Modugno. Dei quali solo Proietti, Montesano e il promettente Brignano- in più sporadiche, occasionali reviviscenze -hanno raccolto un' eredità che è, al contempo, anacronistica e devozionale, nostalgica e divulgativa- rispetto ad un pubblico di under 50 che non capisce nemmeno di cosa parliamo.

Lacuna ben colmabile per chi avesse voglia (ed opportunità) di ritrovare proprio l' Enrico Montesano dei tempi migliori (quelli di "Rugantino" e "Conte Tacchia") in "C'è qualche cosa in te...", gradevolissima passeggiata fra i brani più belli della commedia musicale italiana, esplicitamente concepita per celebrare grandi artisti di un passato recente-remoto. Ove si ridisegna quel certo tipo d'Italietta che si affanna e percuote alla ricerca del guadagno facile, "quel maledetto Stivalone dove tutto ha un prezzo, tutto può essere comprato a tal punto che...le banconote asciugano le lacrime meglio di un fazzoletto".

Condiscendenza di piccole magie evocative (per noi melanconiche) che trovano perfetta ragion d'essere in un vecchio deposito di trovarobato, di cui è custode il Montesano, 'cultore' dei propri maestri, tal Nando Ciavatta, ultimo testimone di un periodo che fu d'oro per il teatro. Arroccato nell'edificio, privo di ogni contatto con il mondo esterno e inebriato dalla storia racchiusa in ogni singolo costume di scena, l'uomo passa le giornate a prendersi cura del 'suo' straordinario guardaroba e, indossando di volta in volta un vestito diverso, come a rivivere i fragili incantesimi di perdute sta-



gioni che scatevarono la complicità di un pubblico pagante e di bocca buona. Il tutto si infrangerà il giorno in cui una holding senza scrupoli busserà alla sua porta esibendo un documento di sfratto: tutto l'edificio sarà raso al suolo perché al suo posto sorgerà l'immane, remunerativo, saprofita Centro Commerciale dove parcheggiare anziani e bambini il fine settimana (ad ulteriormente rincitrullirsi). Dalla sala, e nel frattempo, avremo avuto modo di riassaporare refrain giovanili del "Sistina Story" tratti di volta in volta da titoli d' 'antan' quali "Un paio d'ali", "Buonanotte Bettina", "Un mandarino per Teo", "La padrona di raggio di luna", "Il giorno della tartaruga", l'immarcescibile "Rugantino" (e quant' altro ci sfugge) su 'adescante' pentagramma ascrivibile alla genialità artigianale dei vari Kramer, Rascel, Trovajoli, Claudio Mattone, Pietro Garinei e Sandro Giovannini.

Lieto fine gustosamente inverosimile, ma di prammatica (mediante una figlia 'ritrovata' del Ciabatta, Ylenia Oliviero, con smagliante talento da soubrette); ed elogio meritato \collettivo per l'eccellente compagnia di giovani che asseconda il protagonista, imparando e impreziosendo, di replica in replica, il proprio innato, multiforme talento di commedianti a tutto tondo. Con predisposizione al canto, alla recitazione caustico-briosa, alla danza leggera.

"C'è qualche cosa in te"

di Enrico Montesano

con Enrico Montesano

e con Ylenia Oliviero, Michele Enrico Montesano, Marco Valerio Montesano

Coreografie di Manolo Casalino Scenografie di Gaetano Castelli Musiche originali di Renato Serio

Brani storici di Claudio Mattone, Gorni Kramer, Renato Rascel, Armando Trovajoli, Pietro Garinei e Sandro Giovannini.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

MODELLO 730/2012
FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (Per i contribuenti che hanno l'IRPEF in UNO degli stati dell'Unione Europea)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative, che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 93005220814

AVVERTENZE: Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla carta del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha inoltre la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.